

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 7 — SABBATO 15 FEBBRAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Un'incisione.* — **Hesoconto della festa di ballo** ch'ebbe luogo al Teatro Carignano la sera del 18 gennaio 1847. *Una medaglia.* — **Degli arcivescovi di Milano.** *Continuazione. Un'incisione.* — **L'inverno.** — **Il nuovo pianeta Astrea.** *Canzone.* — **Madagascar.** *Continuazione e fine. Otto incisioni.* — **Strade ferrate italiane.** — **Fondazione di un istituto classico italiano.** — **In teatro.** *Illusioni della scena.* — **Realtà della sala.** *Dieci incisioni.* — **Come si ascolta la musica nei teatri di Parigi e d'Italia.** — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Rebus.**

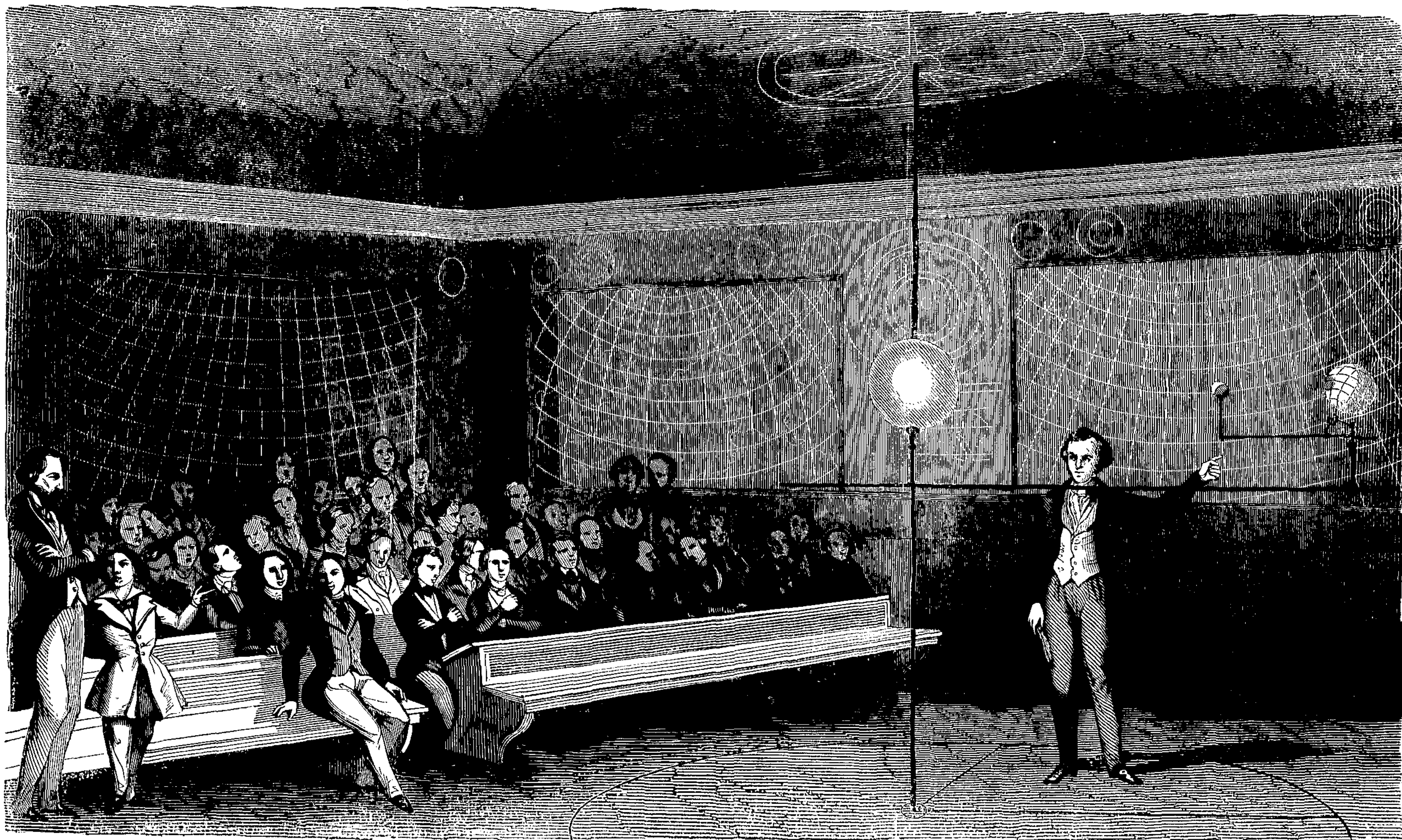
Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. — La sera del mercoledì tre del corrente febbraio i soci dell'Accademia Filarmonica di Torino hanno data la consueta festa da ballo, ch'essi soglion dare ogni anno verso la fine del carnevale, la quale questa volta è riuscita secondo l'usato magnifica e veramente splendida. Era un bel vedere quelle stanze addobbate con elegante semplicità, sfarzosamente illuminate e piene zeppe di gente di ogni condizione e di entrambi i sessi, il cui numero sommava a circa

duemila persone. Vi si notava la presenza di ministri di S. M., di molti diplomatici italiani ed esteri, di medici, di patrizii, di avvocati, di negozianti, di accademici, di professori dell'università e di ogni sorta di persone. Il bel sesso con la naturale sua grazia e con le eleganti vestimenta faceva più bella la riunione. Insomma può dirsi che tutta la città di Torino assisteva a questa festa da ballo, ch'è durata dalle nove della sera fino alle nove del mattino e che grazie allo zelo ed alle diligenti cure de' signori direttori è andata regolarmente e senza il menomo disturbo. Del resto noi intendiamo di tener discorso in altra occasione a' nostri lettori dell'Accademia filarmonica, che non è certamente un de' minori ornamenti della società torinese.

La mattina del venerdì cinque di questo stesso mese la di-



(Scuola di geografia elementare in Treviso)

reazione dell'Associazione agraria rappresentata dal consigliere avvocato Vacchotta e dal segretario Lorenzo Valerio, ha distribuito in **MONCALIERI** i premi, che ogni anno si concedono ai proprietari de' buoi e di altre bestie da macello meglio ingrassate. I premi distribuiti sono stati due per i buoi (uno

di 200 e l'altro di 100 franchi), due per i vitelli (uno di 100 e l'altro di 70 franchi), due per i maiali (uno di 60 e l'altro di 40 franchi) ed un solo per i montoni di quaranta franchi. Il bue più grosso pesava settantatré rubbi in peso di carne da macello. L'Associazione agraria promuove in tal guisa fra i

possidenti una salutare e fruttifera emulazione e si rende perciò veramente benemerita della patria agricoltura.

In **GENOVA** l'egregio scultore Covasco, al cui scalpello va dovuta la bella statua del giovane Balilla, che moltissimi hanno vista ed ammirata, ha regalato alla sua città nativa li

ritratto o busto per lui eseguito in marmo del Caffaro, ch'è uno dei cronisti genovesi più famosi e dagli storici più stimati.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Il prezzo del pane è rialzato in MILANO, come in tanti altri luoghi, ma la libera esportazione de' grani è sempre permessa dal governo austriaco, e quindi è vivissimo il passaggio di granaglie verso Lecco e Chiavenna alla volta del canton Grigione e del lago di Costanza. S'intende che non è soltanto grano lombardo, ma proveniente da Venezia e dal Mantovano. Frattanto già da un pezzo si dibatte nel municipio milanese, se debba o no sopprimersi la *meta*, ch'è la denominazione data in Milano alla tariffa settimanale del pane. Misera però in città non se ne vede, e se si pensi che l'ospedale di Milano possiede per quarantatré milioni ed i luoghi pii elemosinieri per quarantacinque, è facile persuadersi che l'unica importanza consiste solo nel distribuir providamente questi larghissimi soccorsi. Quanto al restante vivere, i vini dissero bene per la qualità, ma la scarsità loro fa sentire più grave il divieto imposto sull'introduzione de' vini piemontesi. Affari in sete se ne fanno pochi, perchè il rialzamento degli sconti delle banche forestiere, causato dal bisogno di danaro effettivo per comperare i grani ha fatto naturalmente scemare le domande delle sete italiane. Sperasi grandemente nel raccolto futuro, atteso che le frode del gelso maturarono benissimo l'està passata.

L'estensione delle campagne allagate nell'autunno scorso diffuse una grave umidità, che determinò frequenti piogge, alle quali succedette un freddo intenso di — 9° di Reaumur, il quale si è poi mitigato; ma intanto un cielo plumbeo pesa sovra il bel piano lombardo.

Le filature di cotone a Bergamo, Busto, Varese, Monza, Lecco, Chiavenna e contorni si sostengono mercè i ricchi capitali de' proprietari, e producono ventinove mila quintali di filato all'anno, occupando tremila e dugento operai, de' quali mille e sessantacinque sono fanciulli. La filatura di lino a Cassano languisce: prosperano i forni di ferro a Dongo, e a Milano quelli di Baladyer e compagni. Una memoria statistica sulle filature e tessiture del cotone in Lombardia, opera del signor Giovanni Frattini, fu premiata or ora dalla Cassa d'incoraggiamento; e bella istituzione è quella dell'*esposizione permanente*, ove possono tutt' i giorni vedersi i migliori prodotti dell'industria milanese, massime in fatto di mobili sia in intaglio, sia in *barle*. A questa esposizione sperasi aggiungere una di belle arti.

Ora si vuol aprire in Milano nell'antica casa Erba un bazar di panni; di maggior conseguenza sarà però la progettata fondazione di una Banca per sconto, per sovvenzioni, per deposito, insomma per tutte le faccende da tale istituzione, eccetto l'emettere carta monetata, lo che è privilegio della banca nazionale a Vienna. La banca progettata presterebbe al 4 per 100 e riceverebbe capitali al 5 per 100, come fa ora la cassa di risparmio, a proposito della quale diremo che il basso popolo milanese erasi, i di scorsi, sgomentato della paura di un fallimento, causato dal ribasso delle pubbliche azioni: ma presto si capi ch'era un timor panico. Già i banchieri milanesi si son messi d'accordo per un'operazione finora inusitata ovvero ereditata, qual è lo scontrar la divisa di Milano: ciò che animerà non poco il commercio, ed aiuterà anche i privati col far trovare prontamente l'impiego dei *pagherò* a lungo sconto.

Un'altra compagnia di poche persone si è formata per domandar privilegi di strade ferrate secondarie e opportune a congiungere la *Ferdinanda* coll'*Albertina* e colle forestiere. Vorrebbero pure costruire una strada ferrata lungo il naviglio grande da Milano sino all'imboccatura sua nel Ticino. Dovrebbero risparmiare il lentissimo rimorchio delle barche, che dopo esser venute dal lago Maggiore a Milano a seconda dell'acqua, debbon poi risalire a ritroso lentamente e strascinate a rimorchio dai cavalli: vorrebbero invece far carri matti su cui caricate le barche stesse verrebbero tratte da cavalli al principio del naviglio. L'opera era già suggerita nella storia dei *canali navigabili* del Bruschetti, poi nel *Milano e suo territorio*: ma coloro che calcolano, credono che la spesa non equivarrebbe al vantaggio. La spesa, secondo il calcolo fatto, sarebbe di 700m. lire austriache per la costruzione, di 40m. per l'annua manutenzione e di 105m. pel servizio di uomini e di cavalli.

La mattina del giorno nove del passato gennaio è morto in PAVIA all'età di anni ottantuno il valente incisore Faustino Anderloni, socio corrispondente dell'Accademia reale di belle arti dell'Istituto di Francia, e notissimo agli artisti nostri coetanei per molte belle incisioni per lui eseguite. Il sommo Scarpa commise a lui il carico d'incidere tutte le tavole delle sue opere sui nervi, sulle ossa, sulle malattie degli occhi, sull'aneurisma e sulle ernie, e quanto bene l'Anderloni disimpegnasse il suo ufficio dir lo possono non solo i dilettanti di arte e gli artisti, ma benanche tutti gli studiosi dell'anatomia e della chirurgia, e tutt' i lettori, che son molti, de' libri di Antonio Scarpa.

Nella tornata del ventisei gennaio del consiglio comunale di PADOVA, il conte Carlo Leoni ha proposto si pubblicasse a spese del municipio Padovano una raccolta di documenti patrii, la quale formerebbe cinque a sei volumi in ottavo di cinquanta fogli l'uno, e conterebbe tre divisioni distinte, una cioè per il medio evo, un'altra per l'epoca carrarese, ed una terza ed ultima per l'epoca veneta. «Padova, ha detto il signor Leoni, una delle più antiche e illustri città italiane, e feconda di storiche vicende, è tuttavia mancante di una raccolta di documenti patrii, i quali ordinati, annotati e pubblicati sarebbero necessario fondamento a bene studiare, lessere, ed ampiamente in ogni ramo dello scibile illustrare le varie epoche della sua storia politica, civile, ecclesiastica, scientifica, letteraria ed artistica». La spesa di cosiffatta pubblicazione, fintantochè non sia compiuta, non eccederebbe la somma di duemila lire austriache annue, a norma de' calcoli fatti dall'autore della proposta, il quale ha terminato il suo breve discorso con questa generosa e tutta patria proferta: «Offro l'inedefessa e gratuita opera mia per quanto riguarda

«la compilazione, ed offro del pari di unire a tale raccolta «la mia *Storia di Padova*, la cui pubblicazione sarebbe fatta a mie spese». Il consiglio comunale padovano ha degnamente corrisposto al generoso invito dell'egregio Leoni, accettando la proposta di lui ad unanimità di voti. Tutte le città italiane dovrebbero imitare questo bellissimo esempio, e dare opera a raccolte di documenti storici, come quella che sotto gli auspici dell'italiano principe che regge l'Italia subalpina si va facendo in Torino per cura di tanti benemeriti nostri concittadini.

In Treviso il signor Giovanni Codemo ha dato opera nella sua scuola di geografia elementare ad agevolare lo studio di questa scienza ai giovanetti, e a tal uopo egli ha cercato, per mezzo di globi e di carte geografiche accconciamente disposte, di ottenere facilmente e con molto diletto dei giovani discenti la maggior somma di profitto possibile. La machinetta specialmente adoperata dal signor Codemo è detta *geociclica*, per mezzo della quale egli rappresenta materialmente ed in piccolo i moti della terra, e tutti i fenomeni che ne risultano.

DUCATO DI PARMA. — Con decreto di S. M. I. e R. l'Arciduchessa, in data del 2 di febbraio, sono state aumentate le tasse doganali di uscita dalla provincia parmigiana di lire cinque il quintale per il grano, di quattro per il gran turco e le fave, e di tre per gli altri cereali. Nel mercato di Parma, il giorno tre febbraio, il prezzo medio del grano era di lire ventiquattro l'ettolitro, e del gran turco di lire quindici o poco più.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Alcuni Inglesi residenti in Firenze mossi a pietà dalle tristissime nuove che giunon loro tuttodi dell'Irlanda, si sono adunati in comitato a fin di dare opera ad una sottoscrizione in favore de' loro infelici compatrioti. La prima lista inserita nella gazzetta di Firenze somma a 509 lire sterline e poco più, ossia più di novemila duecentocinquanta lire toscane. Il presidente di questo comitato è lord Vernon, nella nostra Italia notissimo pel suo amore a Dante, il cui divino poema egli ha voltato in lingua inglese, e per splendide pubblicazioni di codici e commenti del massimo nostro poeta.

Giovanbattista Niccolini ha quasi finita una nuova tragedia intitolata *Filippo Strozzi*, e presto la renderà di pubblica ragione in una con molti documenti storici importantissimi e finora sconosciuti. I lavori dell'illustre autore del *Foscarini* oltre ai pregi prettamente letterarii e poetici, hanno pure molta importanza dal canto della storia, che egli conosce stupendamente: e tutta Italia fa voti, perchè presto egli dia alle stampe la storia della Casa Sveva, che da un pezzo è annunziata ed è con indicibile aspettanza da tutti gl'Italiani desiderata.

Fra breve sarà aperta in Pisa una banca di sconto, della quale il governo ha approvato gli statuti, istituita da una società anonima con un fondo sociale di cencinquanta mila lire toscane, rappresentato da cencinquanta azioni di lire mille ciascuna, la quale sarà per mettere in circolazione dei biglietti, il cui valore non oltrepassi trecentomila lire toscane. Questa banca, oltre allo sconto delle cambiali, riceverà ancora delle somme in *deposito fruttifero*. La città di Pisa andrà obbligata di tutti i vantaggi, che l'istituzione di codesta banca le procaccerà, all'onorando governatore conte Serristori, il quale, in questa come in altre occasioni, ha inteso a promuovere il benessere morale e materiale della città e del commercio pisano.

Per corrispondere alle brame del governo che ingiungeva nella circolare, da noi citata in altra cronaca, ai gonfalonieri di porre subito mano a pubblici lavori, si è principiato in Pisa a lavorare fuori della porta alle Piagge ad una passeggiata lungo l'Arno che sarà lunga un miglio e mezzo, e che sarà bello ed utile ornamento alla città. Il massimo numero di braccia sarà impiegato a codesto lavoro, e così si conseguirà lo scopo di dar pane il più presto possibile a molta povera gente.

Non si tosto che la notizia della raccolta fatta per opera delle signore Costabili, Grillenzoni e Masi in Ferrara a pro dei danneggiati dal terremoto di Toscana, fu giunta in Pisa, il comitato ivi stabilito ad oggetto di ricevere le sottoscrizioni, deliberò si appalesassero ai Ferraresi i sensi di fratellevole riconoscenza che il loro procedere ha destato ne' Toscani, ed ecco in quali parole il professor Giuseppe Montanelli, a nome dell'anzidetto comitato, ne ha scritto alle tre benemerite gentildonne pocanzi nominate: — «Gentilissime signore — «Grazie dell'offerta colla quale venite in soccorso all'infortunato natio toscano; grazie delle parole che un sentimento di patria ed evangelica carità vi dettava. Quello spirito di fraternità concordia, che risvegliato dal principe vostro e padre di tutti «va ora ricomponendo la divisa famiglia italiana, creava anche quest'atto di veramente sacra alleanza fra le nostre città. «Ralleghiamocene come di festa nazionale e nutriamo speranza che le occasioni per ripeterci che siamo fratelli non «sieno sempre seguaci di un infortunio. — Pregandovi ad essere cortesi interpreti della nostra riconoscenza presso «quanti secondarono il vostro generoso pensiero, ho l'onore di dichiararmi ecc. ecc.».

STATI PONTIFICII. — I gemiti ed i lamenti degli infelici Irlandesi non potevano non risuonare dolorosamente nel magnanimo cuore di Pio IX, in cui sovra tutte le virtù che lo adornano e l'abbelliscono la pietà siede signora e regina. Laonde il Santo Padre oltre all'aver largito a pro di quei disgraziati la somma di mille scudi romani dal suo erario privato, ha nel tempo stesso ordinato si facesse nella chiesa di Sant'Andrea della Valle un triduo, durante il quale hanno predicato il primo giorno in italiano il reverendissimo padre teatino Gioacchino Ventura, il secondo in inglese monsignor Paolo Cullen rettore del collegio irlandese di Roma, ed il terzo in francese monsignor Ignazio Bourget vescovo di Montreal.

Monsignor Gaspare Grassellini, governatore di Roma, ha fatto raccogliere negli ultimi giorni dello scorso gennaio e rinchiodare in apposito ricovero intorno a dugento accattoni che chiedevano pubblicamente l'elemosina nelle strade della città, e poscia ha prescritto si rimandassero nelle loro città rispettive quei poveri non nativi di Roma che ivi si trovano. Questo provvedimento dell'onorando prelado ha riscosso l'ap-

provazione dell'universale, e tutti sono intimamente persuasi che monsignor Grassellini provvederà in seguito con tutt' i mezzi de' quali egli dispone a soccorrere la miseria e scemare per quanto è possibile il pauperismo che infesta la santa metropoli degli Stati ecclesiastici.

La sera del venticinque passato gennaio l'augusto Pio IX si recò verso le ore sette e mezzo in una povera casa situata in Borgonuovo, in carrozza ed in compagnia di un prelado domestico. Giunto innanzi alla casa, ov'egli dirigeva i suoi passi, il santo Pontefice picchiò all'uscio, ed una povera giovinetta venuta ad aprire con un meschinissimo lumicino in mano domandò *Chi volete?* — *È qui la vedova Baldini?* risposero i due sacerdoti. Sì, riprese la fanciulla, ed andò innanzi per rischiarare i passi de' due profeti. Quando furono giunti nella stanza, al chiarore de' lumi essa riconobbe il sommo Pontefice e gridò cadendo ginocchioni: *Mamma, il Papa!* Si figuri il lettore la tenerezza e lo stupore di quella povera famiglia a così inaspettato annunzio! Pio IX intanto con quel suo celeste e sereno sorriso affabilmente incoraggiava quei poverelli e baciava in fronte un bambino. La vedova Baldini è vedova di un onestissimo orfice, che avea servito la corte pontificia sotto il regno di Pio VII in qualità di gioielliere di palazzo e che poscia essendo fallito avea lasciato la sua famigliuola tutta contristata dalla povertà e dalla miseria. La povera vedova avea testè fatte istanze e chiesto soccorso al regnante Pontefice, e questi mosso da quei sensi di cristiana carità che fanno di lui un vero angelo in terra, pensò bene di recarsi in persona a consolar quell'afflitta. Le diede una somma di venti scudi romani scusandosi col dire che per ora non potea far di più, e poi compartita a tutta la famiglia la paterna sua benedizione andò via. Così il capo supremo della Chiesa pratica i dettati del divino Maestro, e recasi angelo di consolazione e di pace nel tugurio del povero e del derelitto! E chi non sarà intenerito leggendo questo sublime fatto, questo stupendo esempio di evangelica carità?

Nella tornata del diciotto gennaio la conferenza economico-morale di Bologna ha intavolato una importantissima discussione intorno alle banche ed alle istituzioni di credito, la quale per la gravità del soggetto e per la difficoltà e l'abondanza de' problemi da risolvere non è potuta finire, e dovrà essere continuata nella prossima adunanza. Gli oratori che hanno parlato sono stati i signori Rodolfo Audinot, conte Massei ed avvocato Taveggi, ed il Moderatore nello sciogliere la riunione ha riassunta la questione ne'tre capi seguenti, sui quali la conferenza avrà da deliberare: 1° *Se l'istituzione delle banche in Bologna sia utile a tutte le classi;* 2° *Quale sia l'ufficio dei biglietti di banca ed in qual misura possano emettersi con sicurezza;* 3° *in fine se l'istituzione di una banca pubblica apporti utilità ed incremento alle banche private.*

Il ventidue dello scorso gennaio leggevasi in tutt' i canti della città di RAVENNA il seguente manifesto, che addimstra come gli abitanti degli Stati Pontificii, ad esempio dell'augusto loro Sovrano, intendono ad opere di fratellevole ed italiana carità:

«Teatro Comunale di Ravenna, avviso straordinario: per «la serata di venerdì 22 gennaio 1847 a totale vantaggio dei «Romani danneggiati dal Tevere. — Quando Iddio si piacque «nella sua infinita clemenza di rendere felici questi nostri «paesi col locare sulla cattedra di S. Pietro il magnanimo «Pio IX, propugnatore dell'odierna civiltà, i Romani i primi «fecero plauso all'atto memorando del 16 luglio, che cotanto «ci favoriva, ed allora manifestarono spontaneamente per «noi quella simpatia ed attaccamento che sempre ci durerà «nel cuore e nella memoria.

«Essi furono larghi in ogni maniera di soccorsi ai nostri «concittadini reduci dal carcere e dall'esiglio che dalla loro «terra passarono: essi i primi asciugarono a quegli infelici le «lagrime: essi i primi ci stesero la mano, che noi stringemmo «affettuosamente, e da quel punto ci riconoscemmo e solennemente ci appellammo fratelli.

«Ma ora que' generosi Romani abbisognano de' nostri soccorsi. L'ultima inondazione del Tevere ha allagato grande «parte della loro città, ed ha loro arrecato danni immensurabili. Laonde per contraccambiare in parte le premure fraternelle con le quali hanno assistito i nostri concittadini, per «confirmare col fatto le proteste di riconoscenza e fratellanza che ad essi abbiamo manifestato, e per istringere «viepiù quell'affettuoso vincolo che unisce tutti gl'individui «delle diverse città e provincie dello Stato, noi tutti cittadini «di Ravenna (imitando il nobile esempio dell'eccello nostro «Sovrano, che quei danneggiati ha sì largamente per primo «soccorsi) dobbiamo concorrere ad un'opera filantropica e «veramente di carità fraterna.

«A tal uopo nella sera di venerdì 22 gennaio, previo il permesso della Superiorità civile ed ecclesiastica, in questo «teatro comunale, conceduto graziosamente dall'Impresa, col «concorso gratuito e spontaneo dell'orchestra, dei coristi e «delle coriste, si rappresenterà l'opera *La prigione di Edimburgo*; negli intermezzi della quale la nostra banda comunale si presterà ad eseguire alcuni pezzi di musica. La somma «ricavata dai biglietti d'ingresso e dalle spontanee offerte dei «concorrenti, prelevate le spese serali, sarà ricevuta e spedita a Roma da una deputazione nominata da sua eccellenza «il benemerito nostro monsignor Prolegato».

La città di Ancona, primo porto di mare dello Stato Pontificio, che in virtù del progettato cammino di ferro andrà ad acquistare somma importanza, non è punto addietro nella via de' civili progredimenti. Oltre l'abbellirsi ch'essa fa di nuovi edifizi pubblici che privati e di vaghi giardini destinati a passeggio degli abitanti, oltre un capace serbatoio di acqua che si sta costruendo a fin di sopperire ai bisogni della popolazione tuttodi crescente, oltre il vasto arsenale marittimo parimente in costruzione, ha questa città argomento a compiacersi, perchè non pure il materiale ben essere, ma anche il morale e civile miglioramento è efficacemente promosso dai suoi abitanti. Da non molto infatti si sono aperti in questa città un Manicomio diretto dal dottor Benedetto

Monti, un ospizio pei vecchi e due scuole notturne ove intorno a dugento figli di artigiani nelle prime ore della sera vengono educati ed istruiti da un' eletta schiera di colti e generosi giovani, i quali non solo gratuitamente prestano l'opera loro, ma fan pure regalo a fanciulli di libri, di carta e di tutto quanto occorre in esse scuole.

Monsignor Giovanni Rusconi delegato apostolico straordinario testè inviato invece di monsignor Grassellini è stato accolto dagli Anconitani con segni non dubbii di giubilo e di festa: l' egregio prelado ha inaugurato il suo governo con una notificazione in data del 26 gennaio, nella quale dichiara francamente l'animo suo e promette di essere fedele interprete della mente e del cuore di Pio IX. La prima sera ch'egli comparve in teatro fu un batter di mani universale, un gridare a tutt' uomo *Evviva Pio IX, evviva monsignor Rusconi!* e quando nel restituirsi in casa il ragguardevole prelado passò nell' atrio del teatro, molti buoni Anconitani si congratularono seco lui di averlo a rappresentante dell'autorità pontificia nella loro provincia, ed egli ai complimenti ed alle congratulazioni rispose con queste semplici e sentite parole: *Io non bramo altro che di meritarmi colle opere questi applausi che il buon popolo anconitano mi ha diretti.*

Anche in SINIGAGLIA, in FANO ed in PESARO si son fatte molte feste al nuovo cardinal legato, Gabriele Ferretti, il quale a' suoi pregi particolari aggiunge la fortunata qualità di esser cugino di Pio IX. I Sinigagliesi soprattutto furon prodighi di molte dimostrazioni di riverenza e di affetto a chi rappresentava così d'avvicino l'inclito loro conterraneo che la Provvidenza ha precelto a sostenere oggidì il carico di Capo supremo dell' orbe cattolico.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Per addestrare alla difficile palestra del mare i giovani luogotenenti di vascello della marineria militare, van mareggiando due brigantini da guerra, il *Generoso* cioè e l' *Intrépido*. Il primo, che ha testè lasciato il porto di Ancona, va a gittar l'ancora in quello di Brindisi, di dove moverà verso l'Arcipelago ed anderà per ultimo nel golfo della Spezia: il secondo va costeggiando e studiando i porti della Barberia. Non è guari si è pure ordinato che ogni giorno un battello a vapore da guerra mettesse fuoco nelle sue macchine e mareggiasse per quattro ore almeno nel golfo di Napoli. Questo provvedimento era necessario, perchè allorché le macchine delle navi a vapore restano per lunga pezza di tempo inerti, il proprio lor peso ed altre cagioni fisiche e meccaniche arrecan loro non piccolo guasto e le rendono quindi poco idonee all'uso a cui debbon servire. Da ora in poi adunque si bruceranno una sessantina di cantara di carbon fossile al giorno, vale a dire si spenderanno circa 60 ducati (pari a poco più di 250 franchi) ma si conserveranno almeno al paese in ottimo stato e capaci di fornir bene l'uso loro, le belle fregate a vapore, che si chiamano il *Ruggiero*, il *Guiscardo*, il *Tancredi*, l' *Ercole*, il *Roberto*, l' *Archimede*, il *Carlo III* ed il *Sannita*, a' quali presto verranno ad aggiungersi due altre nuove, il *Tasso* vale a dire, ed il *Fieramosca*. Le macchine di tutte queste navi a vapore sono ciascuna della forza di trecento cavalli. La marineria napoletana possiede oltre ciò altri piccoli battelli a vapore, i quali sono lo *Stromboli*, il *Nettuno*, il *Ferdinando II*, il *Flavio Gioia*, il *Wenefrede*, il *Delfino* e la *Furia*.

Il numero de' patrocinatori, o causidici che vogliano dirsi, nei tribunali di Napoli è stato determinato, e si è fatto lo stesso per gli architetti civili che possono essere chiamati a far perizie in caso di litigio e di controversia.

Il giorno ventisette di gennaio Sua Maestà il re delle due Sicilie, accompagnato dal suo più giovane fratello e da parecchi generali, recossi nella gran fabbrica di Pietrarsa per osservare gl'ingrandimenti ed i lavori di perfezionamento che vanno colà facendosi, ed a fine di sollecitare i lavori per le macchine di ferro che son necessarie al ristaurato del porto della città di Brindisi, da cui dovrà cominciare la rete delle vie ferrate italiane, intorno alla quale abili ingegneri vanno già facendo gli opportuni studii.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il generale Moline de Saint-Yon, ministro della guerra, ha commesso al capo squadrone Gioachino Ambert di scrivere un libro da intitolarsi *Notices biographiques des guerriers les plus illustres*, che dovrà servire ad istruzione de' soldati francesi di ogni corpo dell'esercito e di ogni reggimento. In Parigi e nel resto della Francia il divisamento dell'onorevole ministro è stato concordemente ed altamente lodato, perchè un libro di simil fatta pare a tutti dover riuscire proficuo e vantaggiosissimo all'istruzione ed alla coltura intellettuale dei soldati non solamente, ma benanche alla conservazione delle buone tradizioni militari, le quali per fermo non iscarsaggiano in Francia e sono da parecchi secoli gloriosissime.

Il consiglio municipale di Parigi ha deliberato di dare a nome della città la somma di dugentosessantamila franchi per il pane che è stato e sarà distribuito ai poveri nell'ultima quindicina dello scorso gennaio e nella prima del corrente febbraio. Da un altro canto gli alunni de' collegi reali di Parigi hanno dato opera ad un'azione filantropica davvero, la quale a chiare note addimosta, che, la Dio mercè, i sensi di carità e di benevolenza, che la mano dell'Onnipotente ha messi nel cuore degli uomini non aspettano l'età matura per appalesarsi e per essere stimolo efficace al bene ed alla virtù. È solito costume degli alunni parigini che hanno ottenuto negli esami del precedente anno scolastico i primi premii, di adunarsi il ventotto di gennaio (giorno in cui ricorre la festa di Carlo-magno) in fratellevole banchetto a festeggiare i loro trionfi e congratularsi scambievolmente de' loro primi passi nel sentiero della gloria e dell'onore. Quest'anno gli alunni del collegio *Charlemagne* hanno pregato il ministro della pubblica istruzione di conceder loro che il danaro destinato a fornir la spesa del pranzo fosse invece rivolto al pietoso uso

di alleviare i patimenti del povero: il signor Salvandy, lodando il generoso divisamento di quei buoni giovanetti, ha loro risposto che ciò non poteva farsi senza prima ottenere il consenso degli alunni degli altri collegi parigini. Gli alunni del collegio *Charlemagne* hanno allora incontinenti partecipato il caritatevole desiderio ai loro colleghi, e costoro con premurosa sollecitudine hanno senza bilanciare un momento acconsentito alla bella proposta de' loro fratelli.

Il felice scopritore del pianeta Nettuno, il signor Leverrier continua a ricever segni di onore da ogni parte d'Europa e d'America, da ogni nazione, da ogni governo. e son pochi giorni, egli riceveva da S. M. l'imperator delle Russie le insegne di seconda classe dell'ordine equestre di san Stanislao. Ed ecco come si esprimeva il ministro della istruzione pubblica in Russia, conte Ouraroff, nel partecipare a nome del suo sovrano al signor di Salvandy la notizia di questa decorazione inviata al Leverrier: « Signor conte, L'imperatore « prendendo in considerazione le importanti scoperte astro- « nomiche del signor Leverrier, lo ha nominato cavaliere del- « l'ordine di san Stanislao, di seconda classe. Io non indugero « menomamente a far rimettere al valente scienziato, i cui la- « vori son da noi tanto stimati, le rispettive insegne e la « patente, per mezzo dell'Incaricato di affari russo in Parigi: « ma infrattanto sento una vera soddisfazione nel darvi a co- « noscere il perseverante interesse con che il governo guarda « a' progressi delle scienze, e la particolare attenzione che in « Sua Maestà l'imperatore destano i lavori che ne allargano « i confini ». Le feste che si son fatte dappertutto al Leverrier chiariscono evidentemente la grande influenza che nella mente dell'universale esercitano oggidì le opere dell'intelletto, e fanno onore al secolo decimonono: e il Leverrier men grande indubitatamente di Galilei e di Keplero potrà dirsi di loro assai più fortunato ed in vita più onorato.

I chirurghi francesi continuano tuttodì con lodevolissimo scopo a sperimentare l'efficacia dell'etere solforico ad attutare la sensibilità nervosa, come l'hanno preconizzata gli Americani Jackson e Morton. I signori Roux, Blandin, Gerdy, Guer-sant, Jobert de Lamballe e Velpeau che van collocati nel novero de'primarii chirurghi di Parigi hanno adoperato l'etere solforico in molti casi di operazioni difficili ed ordinariamente dolorosissime, e tutti ne hanno veduto ottimi effetti. Il signor Velpeau, la mattina del ventidue gennaio ha estirpato ad un infermo nell'*Ospedale della Carità* un canero spaventoso dalla coscia destra, e comunque l'operazione sia durata nientemeno che quattro minuti e mezzo, nondimeno l'ammalato, che avea già ispirato l'etere, non ha dato il menomo segno di patimento, e quando il chirurgo, finita l'estirpazione, gli ha domandato se avesse egli avuto dolore, ha risposto: no, non ho sentito niente, mi sentivo assai bene, ero felicissimo (*je n'ai rien senti, je me trouvais bien aise, j'étais très-heureux*). Il signor Gerdy ha voluto sperimentare sulla propria persona gli effetti della virtù stupefacente dell'etere, ed ha notato che esso etere spegne all'intutto principalmente e quasi esclusivamente la sensibilità tattile. Se ulteriori fatti corroboreranno la benefica e salutare scoperta del Jackson e del Morton, indicibilmente vantaggiose ne saranno le conseguenze, ed almeno potrà dirsi che se nel 1846 fu scoperto nel fulmicotone un nuovo ordigno di distruzione e di morte, nel medesimo anno fu parimenti trovato il modo d'imporre silenzio al dolore fisico.

L'Istituto di Francia nell'ultima settimana del passato gennaio ha perduto due de'suoi socii, il signor Gambey, vale a dire, della classe di scienze fisiche e matematiche, ed il cavaliere Amedeo Jaubert di quella d'iscrizioni e belle lettere. Il Gambey coltivò in ispecial modo le scienze fisiche e matematiche, ed oltre allo studio teorico di cosiffatte scienze intese parimenti alla costruzione delle macchine e degl'istrumenti necessari a dar opera alle esperienze fisiche, e soprattutto d'istrumenti astronomici, fra i quali notissimo è il *cerchio regolatore*, che dal nome dell'inventore dicesi di *Gambey*. Fece parte dell'ufficio delle Longitudini di Parigi, fu decorato dell'ordine della legion d'onore, e nel 1857 mercè il valevole patrocinio del signor Arago, competentissimo giudice nelle scienze fisiche ed astronomiche, fu scelto a socio della sezione di meccanica dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia. Il cavaliere Jaubert intese allo studio delle lingue orientali e soprattutto della persiana e della turea. Durante il dominio dell'imperatore Napoleone visse in Africa ed in Egitto, ed ivi stretto dalla necessità di parlar la lingua del paese imparò per uso e per pratica consuetudine, anzichè per istudio di grammatica l'arabo ed altre lingue dell'Oriente: e poi tornato in Francia ricevè da Buonaparte lettere patenti di nobiltà personale col titolo di cavaliere. In seguito fu nominato prof. di lingua turea nella scuola di lingue orientali della Biblioteca reale di Parigi, e poscia direttore o presidente, che voglia dirsi, di essa scuola. L'Accademia d'iscrizioni e belle lettere lo ascrisse quindi nel novero de'suoi quaranta socii ordinarii, ed allorché l'illustre Ahele di Rémusat mancò di vita, i professori del Collegio di Francia lo scelsero a di lui successore nella cattedra di lingua persiana in detto stabilimento. Nell'anno 1844 il cav. Jaubert diede in isposa la sua figliuola al signor Dufaure, uno de' deputati al Parlamento francese più influenti e più ragguardevoli, e già ministro delle pubbliche costruzioni nel 1859; e grazie a questi vincoli di parentela fu assunto alla dignità di Pari di Francia e nominato Commendatore della Legion d'onore. In questi ultimi tempi diresse la pubblicazione di un dizionario di lingua berbera fatta a spese e per ordine del ministero della guerra collo scopo di agevolare lo studio di quell'idioma a' giovani ufficiali e soldati, ed ai coloni dell'Africa francese. Filologi di professione, a dir vero, non facevano molta stima del sapere filologico del cav. Jaubert, ed i suoi lavori intorno alle lingue orientali non godono di nessuna autorità scientifica. Anzi si narra a questo proposito che uno de'suoi colleghi nell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, quando gli fu confidato l'insegnamento del persiano nel Collegio di Francia, disse: *Monsieur Jaubert n'est pas orientaliste, mais il a des goûts d'Oriental*, volendo alludere all'abito che

questi avea contratto in Oriente di fumare tutto il giorno l'oppio, ad imitazioni dei Cinesi. È voce universale in Parigi, che il successore dello Jaubert nella cattedra del Collegio di Francia sarà il chiarissimo Giulio Mohl, traduttore del Libro de' Re del poeta persiano Firdousi, ed uno degli orientalisti più insigni dell'età nostra.

Nel medesimo andar di tempo è pur trapassato in Parigi improvvisamente il signor Giacomo Chaudes-Aigues, giovane scrittore di articoli critici nella *Revista de' due mondi*, nel *Corriere francese* ed in altri periodici parigini, il quale s'era fatto notare nel mondo letterario per alcune scritture acerrime e mordacissime contro molti letterati di grido, e massime contro il Mignet ed il Sainte-Beuve. Il ministro della pubblica istruzione, conte di Salvandy, sapendo appieno le povere condizioni di fortuna dello Chaudes-Aigues, ha partecipato alla famiglia di lui, che i funerali del defunto sarebbero stati celebrati a spese dello Stato. Questa generosità del Salvandy inverso un letterato così mediocre, come quello di cui accenniamo, è una prova di più della lodevole e paterna premura con che il governo provvede a tutti i bisogni di coloro che, bene o male, si son consacrati al santo ministero delle lettere e delle scienze.

Gran rumore mena in Parigi il primo volume testè divulgato della storia della rivoluzion francese del sig. Luigi Blanc, ed in un solo giorno se ne sono vendute nientemeno che diecimila copie. I leggitori sono ansiosi di mettere questo libro a confronto di quelli del Mignet e del Thiers, che versano intorno al medesimo argomento. Il Blanc è salito, da quattro anni in qua, in molta fama, a cagione della sua *Histoire des dix ans*, nella quale ha discorso di tutti gli eventi occorsi in Francia dal 1850 in poi, non certamente con imparzialità, ma sempre con la massima lealtà e buona fede. Si narra che non si tosto che furon divulgati quei volumi della storia de' dieci anni, ove più il signor Thiers è malmenato, il Blanc recossi a visitare l'illustre deputato di Aix, il quale nel vederlo, da uomo superiore ad ogni pregiudizio, e quindi pieno di riverenza verso le opinioni sincere di tutti, gli disse colla solita sua disinvoltura: *Monsieur Blanc, je n'ai pas lu votre ouvrage*; ed è facile indovinare che questa dichiarazione oltre a togliere il Blanc d'impaccio, lo rese nel tempo stesso inequivocabilmente ad ammirare l'ingegno e la tolleranza del signor Thiers.

Dalle ultime lettere testè giunte in Parigi dalle isole della *Società*, si è rilevata la morte di un vecchio della famiglia Aoutourou di O'taiti, il cui nome ha una certa importanza storica, perchè la sua famiglia fu la prima fra quegli isolani a far cortese accoglienza all'ammiraglio Bougainville nel primo viaggio che i Francesi fecero nell'Oceania nell'anno 1768. In quell'epoca Aoutourou avea appena due anni, e fino agli ultimi momenti di sua vita conservò con molta cura una collana, uno specchio, due pistole ed altri oggetti, di che il Bougainville gli avea fatto regalo. Tutti gli ufficiali francesi attualmente residenti in O'taiti si son recati in folla ai funerali del vecchio isolano, volendo così pubblicamente e solennemente onorare in lui la memoria del più antico amico de' Francesi nella sunnominata isola.

OLANDA. — Tutti sanno di quanta importanza sia per i Paesi Bassi il prosciugamento del mare di Harlem: ma finora a tanta opera difettavano le braccia ed i mezzi necessari per recarla a perfetto compimento. Di recente nove città olandesi si sono impegnate a somministrare per cosiffatta impresa la somma di nove milioni e dugentotrentamila fiorini (pari a franchi 48,000,458). La città di Amsterdam, vale a dire, darà 5,159,000 fiorini, Rotterdam 5,600,000, la Haie 293,000, Utrecht 104,000 e cinque altre città di secondo ordine il resto: in guisa che l'accennato prosciugamento, che vantaggerà di tanto l'Olanda, e che da un pezzo gli Olandesi ardentemente desideravano fosse fatto, sarà indubitatamente eseguito.

SPAGNA. — Per una singolare bizzarria del caso cinquanta neri schiavi nell'isola di Avana hanno fatto un ingente guadagno al giuoco del lotto, che le Cortes spagnuole non hanno ancora abolito. Avevano giocato assieme ed in tre rate diverse sul numero 5,997 ed hanno vinto centomila piastre (vale a dire 540,000 fr.) dimodochè a ciascun di essi è toccata in parte la somma di duemila piastre. Secondo le leggi spagnuole uno schiavo che sborsa al suo padrone la somma di quattrociento a settecentocinquanta piastre, diventa libero, e quindi mediante l'anzidetta vincita i cinquanta schiavi, di cui facciam parola, potranno largamente e immediatamente affrancarsi dalla schiavitù. Fa raccapricciare l'aver a vergare queste abominate parole di *schiavi* e di *schiavitù* in un secolo civile e cristiano come il nostro, e dopo il corso di dieci secoli anatemi contro tanta ignominia, contro un infame ed esecrando mercato che rassomiglia alle bestie ed agli animali le umane creature!

Con decreto del venti gennaio sua maestà la regina Isabella II ha ordinato si fondasse una banca, il cui capitale sarà di centomilioni reali (250 mila franchi). Sarà sottovigliata da un regio commissario appositamente nominato, e metterà nella circolazione polizze di quattromila, di duemila, di mille e di cento reali.

INGHILTERRA. — Il signor Giorgio Grey, ministro degli affari interni della Gran Bretagna, ha, non è molto, partecipata al lord arcivescovo di Cantorbéry, primate d'Inghilterra, ed all'arcivescovo di York una lettera di sua maestà la regina Vittoria, nella quale gli onorandi prelati sono invitati a promuovere il più che possono nelle rispettive loro diocesi le pubbliche collette a pro degli affamati d'Irlanda e de' poveri di Scozia. La regina li prega a dar la massima pubblicità a cosiffatta lettera, ed ordina che il prodotto delle spontanee sottoscrizioni sia raccolto dagli amministratori dei poveri in ogni parrocchia, e poscia versato nei fondi della Banca inglese, per cura della quale ne verrà fatta acconecia ed opportuna distribuzione. Il re di Anover, in qualità di duca di Cumberland, di cancelliere dell'Università di Dublino e di Pari d'Inghilterra, ha dal canto suo sottoscritto per la somma di mille lire sterline, vale a dire venticinquemila franchi, e la compagnia de' droghieri di Londra (*Grocer's Company*) ha pure assegnato al medesimo uso mille sterline. La carità in Inghilterra è instau-

cabile e perseverante, come instancabile e perseverante è il flagello che strazia i meschini Irlandesi, e gli sforzi del governo e di tutt' i buoni raddoppiano e crescono in proporzione dell'intensità e dell'aumento della calamità di quel povero popolo. Citeremo a questo proposito le proprie parole di una dichiarazione fatta da ragguardevoli e cospicue persone, la quale ne par dettata da sensi di cristiana ed assennata filantropia. « Noi sottoscritti (così la dichiarazione) profonda- mente afflitti a cagione della miseria che contrista molti « nostri compatrioti d'Inghilterra e d'Irlanda, i quali difettano « d'ogni mezzo di sussistenza, ed avendo osservato che il « prezzo degli alimenti va tuttodi crescendo, reputiamo dover « nostro impegnarci a diminuire, per quanto è possibile, « nelle nostre famiglie il consumo del pane e della farina, e « domandiamo la cooperazione di tutti coloro la cui opinione « combacia con la nostra per quanto spetta all'attuale crisi ».

Il tredici gennaio dello scorso anno 1846 fu gittata la prima pietra di una chiesa in uno de' più popolosi e più eleganti circondarii di Londra, in Marylebone, e il giorno di giovedì 28 gennaio del corrente 1847 la nuova chiesa era recata a perfetto compimento, inaugurata pel culto protestante colle consuete cerimonie e battezzata col nome di Sant'Andrea (*St-Andrew*). È collocata nella strada detta *Wells-Street*, accanto alla magnifica e spaziosa via di Oxford (*Oxford-Street*): è lunga settantotto piedi inglesi, larga sessantacinque, alta cinquanta-cinque; l'altezza della torre è di centocinquanta e cinque piedi: lo stile è gotico: gli architetti che ne hanno diretta la fabbrica sono i signori Dankes e Hamilton. Questa nuova chiesa di Sant'Andrea è idonea a capire comodamente nelle sue mura intorno a mille e dugento persone, ed è stata edificata mercè le spontanee largizioni de' privati.

Molta curiosità ha destato ne' letterati inglesi l'annuncio di una tragedia del poeta danese Adamo Oehlenschläger, intitolata *Hamlet*, fatta ad imitazione dello stupendo ed impareggiabile dramma di Guglielmo Shakespeare che porta lo stesso nome. Il signor Oehlenschläger è uno de' poeti nordici più popolari del secol nostro, e molte sue poesie liriche e drammatiche tradotte in tedesco ed in inglese son piaciute assai: ma aver la pretensione di gareggiare con Shakespeare è tale ardirimento, che non fa mestieri essere inglese, e quindi aver gli occhi della mente appannati dall'orgoglio nazionale per convincersi che il nuovo Amleto è ben lungi dal poter competere col vecchio: ciò non ostante i colti Inglesi hanno fatto buon viso a questa nuova produzione letteraria dell'Oehlenschläger, e l'hanno considerata come bello indizio di riverenza ed omaggio al loro grandissimo poeta.

GERMANIA.—La festa dell'anniversario del giorno natalizio di Federico II, ricorrente il ventiquattro del passato mese di gennaio, è stata solennemente celebrata in Berlino secondo il costume, ma senza veruna dimostrazione straordinaria, ovvero promulgazione ufficiale di nuovi regolamenti governativi, come taluni avevano creduto. Fra gli assistenti alla festa notavansi il principe Federico, appositamente recatosi nella capitale della Prussia da Düsseldorf, ed il principe Federico Carlo, appositamente pure venuto da Bonn, ove intende a fornire i suoi studi. In questa occasione sua maestà Federico Guglielmo IV ha conferito intorno a quattrocentoventi decorazioni a molti dotti prussiani e del resto di Germania, non meno che ad altri ragguardevoli personaggi. Nel novero dei nuovi decorati citeremo i seguenti nomi: gli ambasciatori prussiani in Parigi ed in Pietroburgo; il dottor Göschel presidente del concistoro protestante di Berlino: il signor di Patow direttore nel ministero degli affari esteri: i signori Bekker, Homeyer, Lachmann, von Lancizolle, Giuseppe Schmidt, Heydemann, Huber, Panofka ed il valente geometra Lejeune Dirichlet, tutti professori nell'Università di Berlino; l'orientalista Tholuck ed il professor Blanc di Halle; i professori Hermann di Kiel, Brandt e Frähn di Pietroburgo, Mädler di Dorpat, Zacharia di Göttinga, Grotefend di Hannover, von Tschudy di San Gallo e Leverrier di Parigi; il pittore Filippo Veit di Francoforte sul Meno; il medico Brenner in Ischl, il conte di Bülow consigliere di legazione, il quale ha egregiamente sostenuto non è guari il carico di intavolar trattative col gabinetto di Copenaghen a nome dello *Zollverein* per il pedaggio dello stretto del Sund; il consigliere di legazione Hellwig, e finalmente il colonnello von Hobe. Sua maestà il re di Prussia coglie in tal guisa il destro di far pubblicamente palesi i sensi di riverenza e di stima ch'egli nutre verso gli uomini che colle loro fatiche e co' prodotti del loro ingegno fanno nella moderna Europa incontrastabile ed incontrastato il primato della scienza germanica: e le gazzette tedesche riferiscono che allorché la maestà sua ha conferito ad Alessandro di Humboldt l'ordine dell'Aquila nera, ha detto ch'egli non sapeva meglio festeggiare l'anniversario della fondazione di esso ordine se non fregiandone Humboldt, vero duce e sommo lume della scienza in Prussia (*dem würdigsten Vertreter der Wissenschaft in Preussen*).

L'invito fatto ai Tedeschi da' cittadini di Stuttgart a fine di perpetuare con durevole monumento la memoria di Federico List e provvedere alla sussistenza dell'orfana e povera famiglia di lui, è stato accolto in tutta Germania con segni non dubbii di adesione e di simpatia. Infatti in Monaco, in Norimberga, in Bamberg, in Würzburg, in Reutlingen, in Mannheim, in Freiburg, in Wiesbaden, in Lipsia, in Praga ed in molte altre germaniche città si son formati appositi comitati, i quali dopo aver raccolto il prodotto delle spontanee offerte de' connazionali del promotore dello *Zollverein*, si concerteranno insieme a fin di decidere in che modo e quando dovrà darsi opera all'accennata impresa.

Il ventisei gennaio è morto in Bamberg all'età di sessantanove anni il dottore H. J. Jäck, ch'era nato nella stessa città il 30 ottobre 1777, e che dal 1805 in poi aveva sempre sostenuto l'ufficio di regio bibliotecario bamberghe. Era uomo di molta erudizione ed avea sempre inteso a pubblicare tutt' i documenti storici spettanti alla sua città nativa. Le sue opere principali sono una Storia della provincia di Bamberg dal l'anno 1006 al 1803 — un Panteon degli artisti e dei letterati di Bamberg — ed una breve Istoria della real biblioteca di

Bamberg. Ai pregi della mente il Jäck accoppiava quelli del cuore, e per i suoi sensi di umanità e pel suo disinteresse (*Uneigennützigkeit*) erasi conciliata la benevolenza e la stima de' suoi conterranei, nei quali perciò la morte di lui ha destato non poco rammarico. — Non è guari è pur passato a miglior vita nella vecchia età di ottant'anni il dottor Nicola Funk, uno de' più ardenti campioni del moderno razionalismo biblico, ed autore di un'edizione delle sacre scritture che ebbe molto spaccio in tutta quanta l'Alemagna. Il Funk, cui già da alcuni anni sua maestà il re di Danimarca aveva conferito la decorazione dell'ordine di Danebrog, fu durante lo spazio di cinquant'anni pastore della chiesa protestante di Altona, ed il suo nome venne soventi volte rammentato ne' tempi in cui, a cagione del predominio della dottrina di Hegel, più ardevano in Germania le controversie di esegesi biblica e di razionalismo teologico.

I fabbricanti di sigari di Berlino hanno fatto una supplica al governo, affinché sia rievocato l'ordine che vieta di fumare lungo le strade della città, ed hanno dichiarato che ove i ministri di sua maestà prussiana non volessero annuire a questa domanda, essi sarebbero astretti a mandar via dalle loro fabbriche molto numero di operai, i quali in tal guisa si troverebbero privi de' necessari mezzi di sussistenza. Nel caso poi che la supplica venga esaudita, i fabbricanti di cui parliamo promettono di far dono ai diversi stabilimenti, di beneficenza, della città di Berlino della ragguardevole somma di diecimila talleri, pari a franchi quarantamila in moneta francese.

Il governo prussiano ha commesso all'ingegnere Steigner di progettare e quindi far costruire un ponte sulla Vistola per servire alla via ferrata che si va costruendo fra Berlino e Königsberga. Questo ponte sarà a trentadue archi, e dopo il magnifico ponte nelle lagune di Venezia, sarà indubitatamente uno de' più grandi di quanti esistono finora in Europa.

e secondo il computo fatto sarà per costare più di sedici milioni di franchi.

In una delle gallerie del real museo di Berlino vedesi in questi giorni esposto lo scudo di argento che sua maestà il re di Prussia invia in dono al principe di Galles, figlio della regina Vittoria da lui tenuto al fonte battesimale. Lo scudo è rotondo e tutto fregiato di bassi rilievi modellati dal Fischer ch'è uno de' più rinomati scultori viventi nella capitale della monarchia prussiana. Nel centro di esso avvi la testa del Salvatore tutta di oro sopra una croce, circondata da quattro figure simboliche parimenti di oro, che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità e la Giustizia. Il resto della superficie dello scudo è tutto diviso in piccole sezioni, in ciascuna delle quali vedesi scolpito un fatto del Vecchio Testamento. Gli orli sono ornati di camei di agata-onice, e nelle estremità si legge la seguente iscrizione in latino: *FREDERICUS GUILIELMUS, REX BORUSSORUM, ALBERTO EDUARDO, PRINCIPI WALLIE, IN MEMORIAM DIEI BAPT. XXV M. JAN. A. MDCCCXLII.*

La fiera dell'anno nuovo a quel che pare non è stata molto splendida in Lipsia. V'erano appena da cinquanta a sessantamila pezze di stoffe da panno, ma con tutto ciò la vendita è stata meschinissima. Anche gli acquisti delle sceterie sono stati fatti in poca quantità, ed i negozianti di Cracovia, comechè accorsi in folla al mercato, non hanno fatto comprare se non a credito. Si aggiunge che il governo austriaco da quel che ne dice la gazzetta di Augusta, avendo richiesto al re di Sassonia di vietare la stampa di libri in lingua ungherese fatta dal libraio Keil in Lipsia, il consiglio municipale di questa città reso consapevole di ciò dal ministero sassone, ha deliberato che da ora in appresso non potranno più esser dati alle stampe in Lipsia libri scritti in ungherese.

I COMPILATORI.

Resoconto

DELLA FESTA DI BALLO CHE EBBE LUOGO AL TEATRO CARIGNANO LA SERA DEL 18 GENNAIO 1847.

Prodotto	
154 Socii pel loro contributo a lire 20 cad.	L. 2680 »
74 Patrone pel loro biglietto a Lire 10 cad.	740 »
1291 Biglietti distribuiti dalle sig. Patrone a L. 10	12910 »
Aggio sull'oro	51 75
	L. 16581. 75
Spese	
1° Addobbo	L. 5674 50
2° Illuminazione e riscaldamento del teatro	859 95
3° Musica e spese relative	850 »
4° Maestri di ballo	60 »
5° Guardie e mancie	249 »
6° Segreteria	484 50
	L. 6157. 75
Prodotto netto	L. 10224. 00
Riparto	
Al Regio Ricovero di mendicità per 3/4	L. 7668
Alle scuole infantili per 1/4	2556
Totale eguale	L. 10224

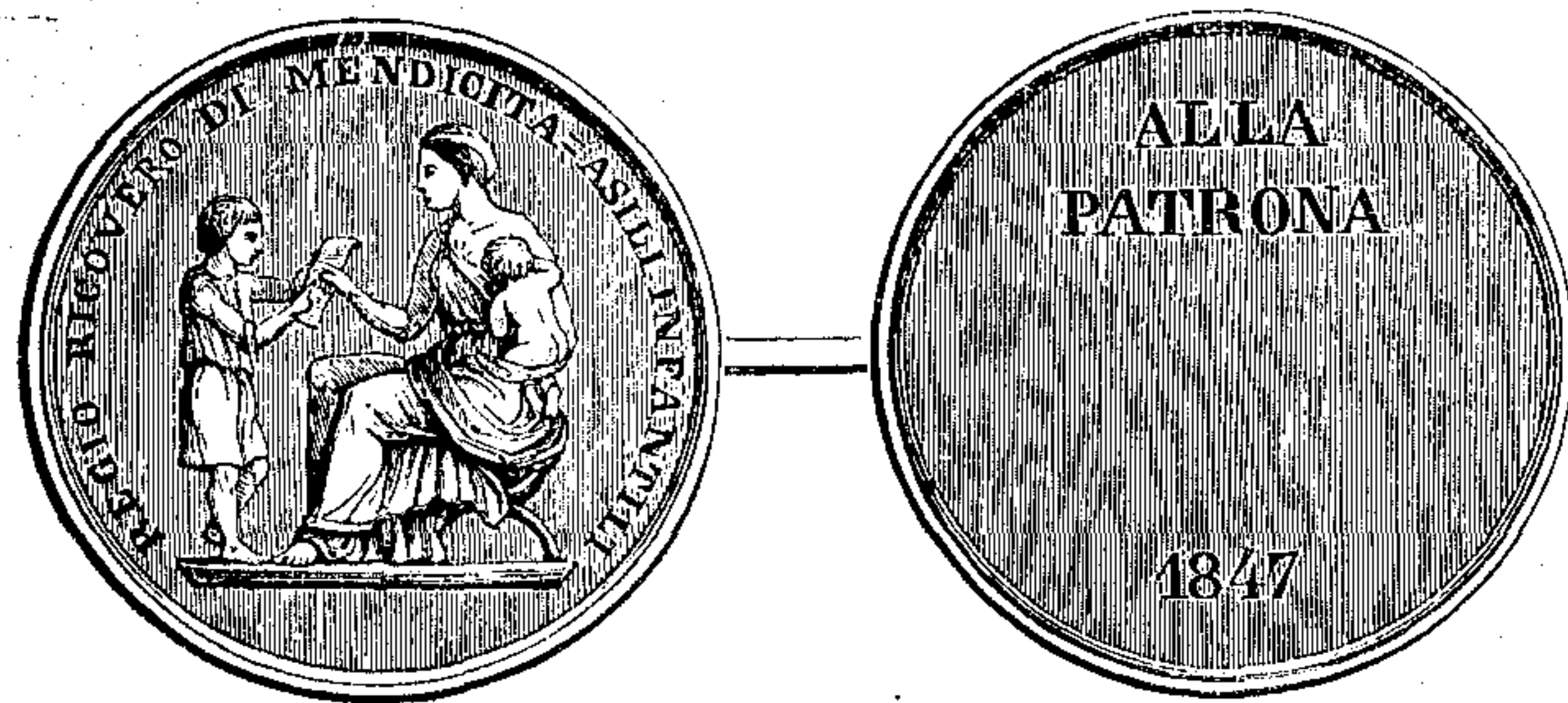
Del che gran merito se ne deve per certo alle gentili ed operose Patrone, le quali sin dal primo anno con ogni studio mai sempre si adoperarono onde corrispondere alla fiducia che la Società in esse riponeva. E la Società, quantunque pienamente persuasa che esse agivano per solo impulso del cuore, e senza altro fine perciò, fuor quello di concorrere a migliorare la condizione di molti sciagurati, ciò nondimeno cercò in ogni anno di dimostrar loro, nel miglior modo che per lei si potesse, la propria gratitudine per sì valido concorso; ed ora col dono di un mazzettino di viole mammole, ora con un nodo formato da due nastri bianco ed azzurro intrecciati, ora con una sciarpa, ora con un simbolico borsellino, ora con altri oggetti di tal fatta, volle che andassero fregiate nel ballo medesimo, affinché ciascuno le potesse riconoscere e più particolarmente ammirare. Senonchè siffatti segni, per ciò appunto che stabilivano una qualche distinzione, parvero appannare, per dir così, la delicatezza delle generose Patrone; siccome quelle che operando senza veruna mira secondaria, non desideravano che si porgesse il menomo argomento ad alcuno di poterle giudicare in siffatta guisa. Per la qual cosa la Direzione della Società pensò di porre riparo in quest'anno ad un simile inconveniente, concertando le cose in maniera che, e fosse soddisfatto il voto delle modeste Patrone, e non venisse tolto in pari tempo alla Società il mezzo di attestar loro la sua gratitudine.

L'esimio incisore sig. Gaspare Galeazzi spontaneo si era offerto di coniare gratuitamente una medaglia per tale oggetto; e questo perciò si fu il dono che si decretò di fare; dono tanto più opportuno in quanto che rimarrà perenne testimonio della benefica azione.

La medaglia, di cui offriamo qui il modello, ha effigiata da un lato la Carità, sotto il simbolo di una donna che allatta un bambino ed insegna a leggere ad un altro: intorno sta scritto: REGIO RICOVERO DI MENDICITÀ: ASIILI INFANTILI. Dall'altro lato sono incise le parole ALLA PATRONA, poi i due cognomi di essa, e sotto 1847.

E qui pongo fine al mio dire senza entrare in altri particolari. Che se ad alcuno paresse forse troppo umile dono una semplice medaglia di rame, pensi egli che ogni soldo che si fosse speso di più sarebbe stato tolto ai poveri stessi; e riguardando assai meglio al pregio artistico del lavoro, che non al valor materiale, si unisca meco a porgere sincere lodi alla Direzione, la quale così acconciamente faceva concorrere le arti ad un'opera di beneficenza.

LUIGI ROCCA.



La qual somma aggiungendo a quella ricavata dalle sette precedenti feste, si avrà un totale di lire 102,815. 91 ottenute a beneficio di due utilissime istituzioni, nel modo il più facile, ed anzi con vera soddisfazione degli stessi contribuenti.

non al valor materiale, si unisca meco a porgere sincere lodi alla Direzione, la quale così acconciamente faceva concorrere le arti ad un'opera di beneficenza.

Degli Arcivescovi di Milano. Continuazione - Vedi pag. 60.

§. 5° Gli arcivescovi sotto il principato forestiero.

Abbiam veduto nel numero 4° pag. 60 come gli arcivescovi cominciassero sotto l'imperio romano ad elevarsi per la propria virtù e per l'importanza della città. Poi divenissero anche capi temporali allorché i Barbari sfasciarono l'antico edificio d'unità, e il feudalismo coacervò un'infinità di piccoli

dominii, fra i quali primeggiava l'arcivescovo. La libertà municipale tornò uomini i servi, spezzò la tirannide nobiliare, e ridusse l'arcivescovo a primo cittadino di Stato libero.

I Visconti e gli Sforza duchi cinesciarono più sempre l'autorità degli arcivescovi, ne diminuirono i possessi, e infine li ridussero puramente a superiori ecclesiastici.

Tale li trovò la dominazione forestiera, impiantatasi nel milanese col funesto Carlo V, e da lui trasmessa ai re di Spa-

gua. Agli arcivescovi di Milano allora non restò più che proteggere i letterati e gli artisti, primeggiare per virtù, soccorrere cogli averi e colla vita propria a que' popoli, su cui più non serbavano alcuna giurisdizione, e mantener la disciplina nel clero e nel popolo. Basti nominare, per ora, san Carlo e Federico Borromeo.

Il nome di s. Carlo vi rammenta il Concilio di Trento, quell'ultimo comizio della Chiesa cattolica, dove, al pari dei dogmi, fu stabilita la disciplina, e determinate anche le attribuzioni de' vescovi.

Per quella riazione che naturalmente succede ad ogni riforma, si cercò far rivivere molti dei diritti ecclesiastici, che erano stati tanto benefici nello scompiglio del medio evo; ma i tempi erano troppo mutati.

Già i duchi Visconti avevano cominciato a pretendere una ispezione sui beni del clero e dell'arcivescovo, onde istituirono economi, i quali custodissero ed amministrassero le temporalità de' benefici vacanti, conservandone i frutti pel futuro investito. E questa l'origine dell'Economato, del quale troviam vestigio sicuro sotto Filippo Maria Visconti; e di conseguenza ne veniva che il nuovo investito ottenesse l'approvazione del duca per andarne al possesso. Riguardava tale approvazione soltanto i beni reali, ma è chiaro che essi, col negarla, poteano impacciar le nomine che non fossero di loro grado. Sommo disavanzo ne venne agli arcivescovi, che doveano esser nominati solo sotto il buon talento del principe, e che a questo doveano aver riguardo nel nominare ai benefici minori.

I re di Spagna erano gelosi delle prerogative regie, onde mantennero accuratamente l'economato. In secolo pieno di puntigli cerimoniali e di convenevoli burocratici, non poche volte ebbero i vescovi a disputare pe' loro diritti economici regii. Caldissimo tra questi fu Giovanni Pantanella, il quale si oppose più volte a s. Carlo. Tali urti erano meno declinabili quando l'arcivescovo conservava ancora una parte di giurisdizione, aveva nella curia un tribunale, dove giudicava non solo delle materie strettamente ecclesiastiche, ma di tutti gl'interessi de' preti; e questi portavano le proprie cause al foro di lui, e a questo solo competeva l'esame de' delitti imputati a chierici, o a persone addette all'arcivescovo; poi nelle chiese, ne' sagrati, nel palazzo arcivescovile, nella casa di ciascun prete era un asilo, dove la forza pubblica non potea penetrare. Le decretali, vigorosamente rinnovate nel Concilio di Trento, mettevano i beni degli ecclesiastici affatto al coperto dall'autorità regia, che non potea su di essi porre aggravii, nè far prescrizioni, sotto pene ecclesiastiche gravissime.

Erano tutte occasioni di collisioni, e basti fra mille indicare, come avendo il senato ingiunto che a 7 miglia attorno a Milano non vi fossero risaie, il clero tenne di non dovervi obbedire, e il buon cardinale Federico s'oppose con tutta l'autorità sua, fin a salire in pulpito, e scomunicar il governatore, che pretendeva conservare questo provvedimento di sanità. Noi diciamo il ben e il male. Ci faran dunque il broncio tutte due le parti. Vi siamo disposti.

Aggiungi che quei mille corpi tra cui era frazionato lo Stato, avevano privilegi che spesso si elidevano non solo, ma si contraddicevano. Per esempio la congregazione direttrice dell'Ospedale Grande aveva esenzione dalla giurisdizione dell'arcivescovo, il quale dal canto suo teneva la sopravveglianza di tutte le istituzioni di carità. Anni ed anni pertanto corse la lite per vedere se l'arcivescovo potesse andare, nella visita diocesana, ad ispezionare l'archivio dell'Ospedale. Alla visita stessa si oppose il Capitolo della Scala, perchè dichiarato regio, e l'economista Pantanella suddetto il sostenere per modo, che s. Carlo dovette viaggiar più d'una volta fino a Roma. Poi essendo a questo succeduto monsignor Archinto, esso Pantanella l'imputò d'esercitar giurisdizione prima di avere il placet regio; laonde, d'accordo con esso, il governatore fece intender all'arcivescovo « come sarebbe bene si partisse dalla città e diocesi di Milano e stesse assente finchè venisse la risposta e nuovo ordine di Sua Maestà » (*).

Queste maniere durarono e crebbero fin a ieri.

§. 6° Del diritto metropolitico.

Metropoli chiamasi una chiesa episcopale, superiore in gerarchia ad altre chiese episcopali d'una provincia, le quali, per rispetto ad essa, chiamansi suffraganee o perchè i loro vescovi cooperano, suffragano al metropolitano nel governo della provincia, o perchè davano il loro voto nell'elezione del metropolitano.

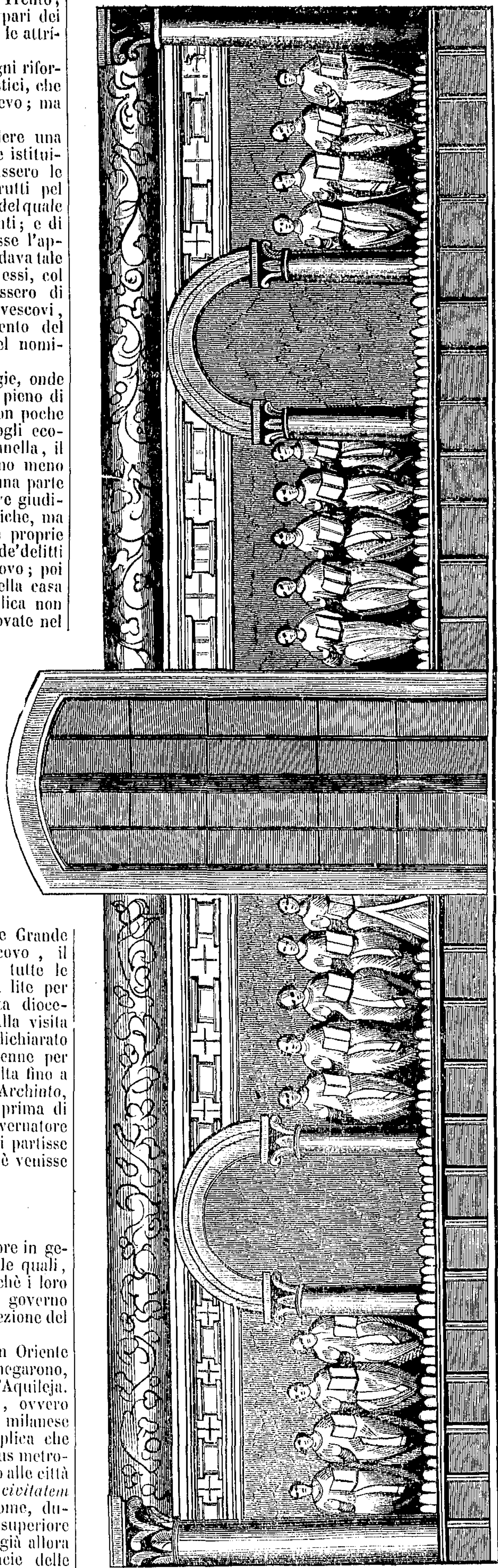
Questa gerarchia trovasi sicuramente stabilita in Oriente fin dai primi secoli; quanto all'Occidente molti la negarono, supponendola nata soltanto al tempo dello scisma d'Aquileja.

Il titolo di metropolitano al capo d'una provincia, ovvero arcivescovo, non si trova dato a nessuno della milanese prima di Tomaso nel 777. Ciò per altro non implica che fin a lui la Chiesa milanese non fosse insignita del gius metropolitico. Era costume antichissimo di attribuir questo alle città che già l'avessero nell'ordine civile, *qui suam civitatem ostenderit esse metropolim*. Ora Milano vedemmo come, durante il basso impero, fosse metropoli dell'Italia superiore e seconda Roma. E dunque affatto probabile che già allora esercitasse diritto metropolitico sulle sette provincie delle quali componeasi il vicariato d'Italia.

Ma nell'indagine de' paesi che al gerarca milanese erano sottoposti, parmi s'appoggiano al torto coloro che pretendono trovare fin dai primordii stabilita una precisa partizione di diocesi e di provincie.

Agitatissimi erano i tempi, e incerte molto le sorti della Chiesa. Or chi non sa che, in circostanze siffatte, il forte o il grande prendono assai più autorità che non nella quiete? In

cose composte, ciascuno cammina nell'orma propria, che l'uscirne gli sarebbe impedito dal cammino che i suoi vicini seguono, e che dal suo deviare rimarrebbe scompagnato. In rivoluzione, al contrario, le abitudini si rompono; l'autorità suprema lascia cascarsi le briglie; e ciascuno può quanto vale.



Chi potrebbe mai almanaccare che i primi apostoli si prefiggessero di non battezzare, e di non confermare ed ordinar, se non nel circolo d'un distretto o d'una provincia? Ciascuno dava mano a coltivar quel più che potesse della vigna di Cristo, e non vi erano quelle pretese e gelosie di giurisdizione, che empiono di garruli i secoli scioperati.

Sbigottito della propria corruzione, e minacciato dai Barbari, fra Eliogabalo e Attila, il mondo romano, sentendo sovrastare il diluvio, si rifuggì nell'area che dovea galleggiare.

Datosi corpo ed anima alla Chiesa, pose i canoni di questa sotto la protezione del venerato diritto dell'impero, senza che mai alcuno pensasse a confonder le due potenze nel loro principio, comunque le circostanze rendessero inevitabile la confusione delle loro attribuzioni.

Sieda capo della Chiesa milanese un sant'Ambrogio. Uomo già insigne per dignità, come governator consolare ch'egli era, la cresce ora colla pienezza del sacerdozio; tumulti cittadini egli sedita; le vendette imperiali reprime; è dall'imperatore deputato a rilevantissime ambascerie. Unite a tutto ciò un'attività simile a quella di Cesare, *Nil actum putans si quid superesset agendum*; unitevi una sapienza altissima; unitevi un ferventissimo zelo, poi dite se era possibile ch'egli si credesse obbligato di frenar l'azione sua entro i confini d'una provincia; se il papa di Roma gli dovesse dire come Iddio al mare, *Sin qui solo arriverai*.

Io non credo dunque si possa dire che il gius metropolitico milanese si estendesse di diritto su tutti i paesi su cui lo esercitava di fatto sant'Ambrogio.

Tale diritto metropolitico importava;

Primo, l'ordinazione de' vescovi, che più tardi fu riservata al papa;

Secondo, il radunare in sinodi provinciali tutti i vescovi di sua dipendenza, e presiederli;

Terzo, il visitare la provincia, esaminando l'integrità della fede, la purezza de' costumi, l'osservanza de' riti;

Quarto, il rivedere e giudicare le cause che dal tribunale di essi vescovi suffraganei fossero portate per appello al suo.

Ora sant'Ambrogio esercitò tutti questi diritti s'una grandissima estensione di paese. Ordinò i vescovi, non solo di Como, di Pavia, di Bergamo, ma fin Anemio vescovo del Sirmio; nel 390 tenne un concilio provinciale ove appaiono moltissimi i vescovi. Visitò fin la chiesa d'Imola; giudicò di cause relative ai vescovi di Verona e dell'Emilia: e quelli dell'Emilia si volsero ad esso per saper il giorno in cui celebrare la pasqua. Insomma, dagli atti di esso e de' suoi predecessori o vicini successori potrebbe argomentarsi un diritto su tutto il vicariato d'Italia.

L'osservazione che premettemmo ci dispensa dall'entrar nelle lunghe discussioni su tal proposito, del resto agitate da molti, e specialmente dal Villa. Per riguardo soltanto alla città dov'io scrivo, mi baderò un tratto sopra Torino. San Massimo, il gran vescovo di questa città, è uno de' sottoscritti alla lettera sinodale del Concilio milanese nel 451, ed intervenne alla dedicazione della chiesa milanese, dopo rovinata da Attila, ove recitò un'omelia che si conserva. Anche più tardi, Rustico da Torino è firmato tra' suffraganei di Milano nel concilio romano del 680: Ariberto arcivescovo, nel 1028, entrò solennemente in Torino come visitatore: nel 1098 il papa deputò a consacrare l'arcivescovo Grossolano, tre vescovi suffraganei, fra cui Mamardo di Torino. Da poi san Galdino depose il vescovo scismatico di questa città, sostituendogli un ortodosso. Così seguì fino al 1515 quando Leon X creò arcivescovo e metropolitano quel di Torino, come abbiain dalla lettera che il primo eletto Giovanni Francesco della Rovere indirizzò ai nuovi suffraganei suoi.

Argomenti di questo genere non mancano ai Milanesi per provare la dipendenza di moltissime chiese, le quali sono Acqui, Alba, Albenga, Alessandria, Aosta, Aquileja, Asti, Bergamo, Borsello, Bobbio, Bologna, Brescia, Casale Sant'Evasio, Coira, Como, Crema, Cremona, Ferrara, Genova, Imola, Ivrea, Lodi, Luni, Modena, Mondovì, Novara, Pavia, Piacenza, Ravenna, Reggio, Savona, Torino, Tortona, Trento, Ventimiglia, Verelli, Verona, Vicovenza, Vigevano.

Badate bene che non ve n'è forse una, di cui non possano recarsi argomenti in contrario; laonde è il caso di applicar quel noto detto *Distingue tempora et concordabis jura*.

Nel coro della basilica di Sant'Ambrogio, ove soleani tenere i concilii provinciali, trovavasi, sopra ciascuno stallo, il nome e l'effigie d'un vescovo suffraganeo, opera che vuolsi del 700 circa. Ivi a destra dell'arcivescovo sono gli ordinarii di Acqui, Aosta, Asti, Genova, Lodi, Novara, Torino, Tortona, Verelli; a sinistra, quei di Albenga, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Piacenza, Savona, Ventimiglia. Ma qui non son tutti, mancandovi Alba, Coira, Ivrea, che erano certamente suffraganei anche più tardi. Di rimpetto alcuni impugnano l'antichità di quel lavoro; il quale a ogni modo sarebbe anteriore al 1155, in cui il vescovo di Genova fu eretto in arcivescovo.

Poco varrà questa dipendenza fin ai tempi dell'eresia dei Simoniaci e Nicolaiti, quando molti se ne staccarono. La bolla di Onorio III del 1219 dà per suffraganei alla Chiesa milanese Acqui, Alba, Albenga, Asti, Bergamo, Brescia, Cremona, Ivrea, Lodi, Novara, Savona, Torino, Tortona, Ventimiglia, Verelli.

Sorpassando altri cataloghi, nello *Status ecclesie mediolanensis anni mcccclxvi*, le son dati per suffraganei i vescovi di Acqui, Alessandria, Aosta, Asti, Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara, Ivrea, Lodi, Mondovì, Novara, Pavia, Piacenza, Savona, Torino, Tortona, Ventimiglia, Verelli.

Al VI Concilio provinciale celebrato da s. Carlo nel 1582 intervennero quelli di Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale, Cremona, Lodi, Novara, Savona, Tortona, Ventimiglia, Verelli. Quel di Casale era stato aggiunto nel 1474; Ivrea e Mondovì erano stati annessi alla provincia di Torino nel 1515. Anche il vescovo di Verelli divenne metropolitano nel 1817.

Al fine la bolla di Pio VII, *Paterne charitatis studium*, del 25 febbraio 1819, ordinò la provincia milanese in modo, che ha dipendenti i vescovi di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova e Pavia.

Di queste abbiamo alcuna cosa a dire.

All'occasione della disputa famosa sui Tre Capitoli, erasi in Italia formato uno scisma del quale si pose a capo il patriarca di Aquileja: molte città v'aderirono, tra cui quella di Como, la quale allora cominciò a considerarsi per metropolitano quel patriarca; nè da esso si distaccò quando, nel secolo VIII, ritornò nella chiesa una. Pertanto a Como seguitavasi il rito patriar-

(*) GUSSANI, Vita dell'arciv. Archinto.

chino, nè si professava alcuna dipendenza dall'arcivescovo di Milano. Quando nel 1751 il patriarcato d'Aquileja fu da Benedetto XIV suddiviso nei due vescovadi d'Udine e di Gorizia, Como chiese di stare con quest'ultimo; ma Pio VI, sovra istanza di Giuseppe II, la rese al metropolita di Milano, nel 1789.

Pavia pretenderebbe essere stata in ogni tempo disoggetta dalla Chiesa milanese, ma adduconsi documenti in contrario. Ben è vero che a que' vescovi dovette venir molta dignità quando colà risiedevano i re longobardi, ma quando Paolo Warnefrido dice che, fin da' prischi tempi, faceansi ordinare direttamente dai pontefici, vuolsi intendere del tempo che gli arcivescovi di Milano stavano profughi.

Ne presero però una specie di diritto, e vollero continuarlo anche dopo rimesse le cose; ma non per questo pare si scuotessero affatto dalla dipendenza del metropolita milanese. Nel 1743 da Benedetto XIV fu dichiarata Pavia suffraganea immediata di Roma, come stette fin al 1819. Per antico privilegio quel vescovo ha il diritto del pallio *ex more archiepiscopali*, e di usar il cavallo bianco nelle processioni delle palme e di pasqua. Il titolo arcivescovile ora cessò, ma conservossegli il pallio, essendosi dimostrato che avea quest'insegna veramente per la sede di Pavia, non per l'arcivescovado di Amasia di cui godeva il titolo.

Mantova era stata da Leon III sottoposta al patriarca d'Aquileja; Nicolò V nel 1453 la dichiarò esente; indi il secolo passato rimase colla metropoli di Ferrara, sinchè, riunito quel ducato al milanese, altrettanto si fece della Chiesa.

Crema non ebbe vescovo che nel 1579, ma fu sottoposta all'arcivescovado di Bologna, con cui rimase fino al 1855, quando una bolla di Gregorio XVI la aggiunse alla provincia milanese.

§. 7.º Elezione degli arcivescovi di Milano.

Ma qui bisogna che facciam punto, ed esaminiamo, sempre storicamente e laicamente, da chi fossero eletti gli arcivescovi di Milano.

Al principio della Chiesa, nella quale il sistema elettivo è fondamentale, clero e popolo sceglievano i propri vescovi. Ma per clero non va forse inteso soltanto quello incardinato alla chiesa vedova, ma anche i vescovi della provincia, ai quali poi spettava il confermar l'elezione e consacrare l'eletto. Di s. Calimero leggesi in un antico catalogo che fu eletto ricusante, e perfino legato venne condotto a consacrarsi (*). Questo nome (**) fu supporre ei fosse greco; ma di lui come degli altri primi è ignota la patria. In que' primi bisogni cercavasi la virtù, dond'ella si venisse; nè d'altra parte ripugna che da patria straniera entrassero nel clero milanese, e da questo meritassero di venir eletti a capi. Certo è che ne' primi secoli era raccomandato di scegliere fra il clero della chiesa stessa, acciocchè potesse adempirsi meglio la voce evangelica « Io conosco le mie pecore, ed esse conoscono me ».

Del resto non era punto necessario che clericale fosse l'eletto, nè nostrale, nè tampoco battezzato. E prova ne sia l'elezione del maggior vescovo milanese, cioè Ambrogio. Era egli di Treveri, e stava a Milano come governatore con grado consolare; ed udito che, alla morte di s. Dionigi, il popolo raccolto per proporre il successore tumultuava, egli si recò alla chiesa per sedarlo. Ed ecco il popolo ad una voce gridargli « Vogliam vescovo Ambrogio ». E per quanto egli facesse per non sobbarcarsi a tanto peso, dovette accettarlo, e allora solo ricevette il battesimo, poi gli altri gradi.

Si nota che Paolo, segretario e storico di sant'Ambrogio, dice che questi dovette avere il consenso dell'imperatore Valentiniano. Ma ciò non indica punto che l'elezione dovesse essere confermata dall'imperatore: era bensì una dispensa necessaria all'uomo consolare, e governor della provincia, che dovea dunque cercar il suo congedo dall'antico per assumere i nuovi uffizii.

Del resto ognun sa come la Chiesa fosse da principio tenuta in soggezione dagli imperatori, dei quali essa avea dovuto invocare la tolleranza, poi la protezione; e che, anche dopo fatti cristiani, ricordavansi che i loro antecessori pagani aveano la pienezza del dominio, sui corpi come sulle coscienze, sui governi come sui riti. Solo la Chiesa avea portato quest'immenso grado di libertà, per cui la parte più nobile dell'uomo resta sottratta alla violenza; e si venne a distinguer il dominio temporale dallo spirituale. Finchè l'impero sussistette, non potè per altro effettuarsi tale separazione; anzi nell'impero greco continuò la Chiesa ad essere sottomessa agli imperatori, dal che quanti guai sieno venuti non è chi l'ignori; nè ignora come da quell'esempio abbiano preso forza gli czar di Russia per tenere da sè dipendenti i patriarchi e il santo sinodo, in guisa da poter ordinare a popolazioni intere che cangino modo d'adorare e di credere.

Ben altrimenti andò la cosa in Occidente, ove la venuta de' Barbari ruppe quel ferreo giogo, e la Chiesa potè ottenere quella sicura libertà che con preghiere quotidiane essa invoca. Un poeta vivente, celebrando la Croce disse

I regni e le città
Verrà struggendo il barbaro,
E a lei s'inchinerà.

Di fatto il torrente barbarico si frangeva davanti alla saldezza della Chiesa; e a chi non sapesse i prodigii di mansuetudine ne' saccheggi di Alarico e di Attila, basterebbe ricordar Teodorico re de' Goti, che invocato a decidere in questioni fra il clero milanese e s. Eustorgio II, rimise ogni cosa ad esso vescovo; *ad sanctitatis vestre iudicium cuncta transmittimus ordinanda, cujus est equitatem moribus talibus imponere, quam novimus traditionem ecclesiasticam custodire (***)*.

Continuossi dunque ad elegger i vescovi per voce di popolo; onde s. Ennodio vescovo di Pavia, encomiando s. Lorenzo di Milano, attribuisce a merito suo *universitatis in electione tua consonantiam*.

L'84 lettera di s. Leone Magno vuole, che, quando s'abbia ad eleggere un metropolita, i vescovi della provincia si adunino alla metropoli, acciocchè, esaminata la volontà di tutti i clerici e i cittadini (*omnium clericorum et omnium civium voluntate discussa*), scelgano i migliori fra i preti o diaconi della chiesa stessa. E nella 106 vuol che sia consacrato quello, in cui convengano i voti del clero, de' nobili e de' plebei (*secundum desideria cleri, honoratorum et plebis*).

Quanto alla consecrazione, reciprocamente se la conferivano i metropolitani di Milano e di Aquileja, finchè non nacque lo scisma di quest'ultima chiesa. *Id mos antiquus fuit*, dice una lettera contemporanea, ma non si sa quando cominciasse; sebbene la lettera stessa dica che fu introdotto per la difficoltà del recarsi il vescovo stesso a Roma.

Al venire de' Longobardi, di setta ariana, i vescovi milanesi rifuggirono a Genova, e vi stettero a lungo. Quivi erano nominati dai molti milanesi colà pure ricoverati, e coi quali s. Gregorio Magno teneva carteggio, esortandoli a non badar all'opposizione che farebbe re Agilulfo. Essi dunque faceano l'elezione, la spedivano al pontefice, che esaminata la legalità, ordinava la consecrazione da farsi dai vescovi della provincia: *a propriis episcopis, sicut antiquitatis mos exigit (*)*, se pur i tempi non fossero così quieti da permettere l'andata a Roma; ivi ricevevano il pallio, distintivo arcivescovile, che troviam conferito già da s. Gregorio a Costanzo, *ex more*.

Di quel tempo cominciarono i papi ad esigere da' metropolitani la *cauzione*: ciò era la dichiarazione giurata che « rimarrebbero sempre nell'unità della Chiesa cattolica, e nella comunione del romano pontefice ». V'avea dato motivo lo scisma che dicemmo allora nato dalla questione de' Tre Capitoli, per la quale molti vescovi dell'Istria, della Venezia, della Liguria presero a capo il patriarca d'Aquileja.

Venuti i Franchi, poi i Germanici, indicammo come l'arcivescovo divenisse un principe secolare di alto grado in quella gerarchia feudale. Alla sommità di questa stava l'imperatore, talchè era naturale ch'esso volesse mescersi alla elezione dell'arcivescovo, atteso che portava tante attribuzioni secolari, e che lo rendeva suo ligio nei possessi temporali. Clero e popolo aveano dunque parte ancora alle elezioni, insieme coi vescovi della provincia; esso veniva tolto generalmente dagli ordinarii della chiesa milanese, ma voleasi il consenso del principe, il quale talvolta, fra le tempeste di quei secoli infelicitissimi, lo nominò egli stesso, come pretendeva conferirgli l'investitura, dopo che Ottone fu fatto imperatore e re d'Italia (961), siccome accennammo.

Continuò questo stato di cose torbido e in aria fin al 1122, quando, nella dicta di Worms, Enrico V imperatore concordossi col papa intorno ai limiti della potestà civile e della ecclesiastica.

Anche quando l'investitura davasi dal principe, vi precedeva la nomina del clero e del popolo, del che abbiamo precise testimonianze. Talvolta però non se ne presentava un solo, ma vari, tra' quali il principe scegliesse. Vero è bene che alcuna fiata egli stesso nominava chi gli talentasse, ma ponevasi al rischio di vederlo respinto anche armata mano.

Tolto l'abusoso delle investiture, tornò la pratica canonica dell'elezione. Disputano se tutto il clero v'intervenisse con voce. Clero v'era in campagna, diviso tra le pievi; clero in città, diviso anch'esso tra vari corpi. Il principale era l'*ordine* della chiesa maggiore; detti perciò ordinarii, o anche cardinali della santa milanese Chiesa (**). Inoltre cento decumani officiarono nelle undici chiese principali, dette matrici. Nelle minori erano cappellani; e a tutti, come anche al clero di campagna, presiedeva un capo di molta autorità, chiamato primicerio o custode. Aggiungansi i molti monaci.

A poco a poco il clero della metropolitana, cioè gli ordinarii, trassero a se soli la nomina dell'arcivescovo; ma pare che toccasse al primicerio il radunar i comizii elettorali. Anche il resto del clero secolare e regolare v'interveniva, non osiam dire con quanto grado d'autorità.

Quanto a' laici, è probabile v'avessero parte i consoli, e forse i principali della repubblica allora costituitasi, non per altro veramente, che per garantire la tranquillità e legalità dell'elezione.

In quel tempo il Concilio IV lateranense (1215) avea rinnovato l'ordine che non si scegliesse il vescovo da altra Chiesa, fuori il caso non se ne trovasse alcuno idoneo nella vacante.

I vescovi suffraganei o non intervenivano o non erano necessari all'elezione; ma toccava a loro consacrare il nuovo, dopo riconosciuto idoneo, e regolarmente eletto. Dopo di che ne davano partecipazione al papa. Questi, per istanza dell'arcivescovo, gli mandava il pallio, per mezzo d'un legato, che talvolta glielo porgeva con gran solennità. Se non che allora i papi andavano estendendo la cauzione, cioè il giuramento che pretendeano dagli arcivescovi; e questi più volte ripugnarono alle formole proposte.

Così continuossi quanto durò la repubblica, e poco si cambiò nel principato de' Visconti. Ma al tempo dell'elezione di Leon da Perego, già troviam escluso il clero minore, e serbata la nomina al capitolo della metropolitana, esclusi pure il clero regolare e i vescovi suffraganei.

Già a proposito d'Ottone Visconti indicammo siccom'egli fosse nominato dal papa. Di fatto, di tempo in tempo troviam qualche nomina fatta dal supremo gerarca, ora perchè essendo distrutta la città, non poteansi tener i comizii, come fu nella nomina di s. Galdino; ora perchè le civili discordie impedivano di accordarsi sovra un solo. Poi Bonifazio VIII, che volea ritornar nell'antica saldezza le prerogative papali, trasse alla sede romana la nomina de' vescovi. Da prima si facea con ri-

serva dei diritti del clero, dappoi si richiamarono alla santa sede tutti i benefizii vacanti alti: per modo che l'autorità civile non ebbe al più se non da invigilare che l'elezione non si facesse irregolarmente.

In conseguenza gli arcivescovi che fin allora si erano intitolati *Humilis mediolanensis Ecclesiae archiepiscopus*; o *Dei gratia et miseratione divina s. mediolanensis Ecclesiae archiepiscopus*; allora aggiunsero *Dei gratia et apostolica sedis*. Il primo fu Ottone Visconti.

Durava però sempre la consuetudine di sceglier l'arcivescovo fra il clero ordinario; anzi questo venne, diremmo così, a chiuder il suo libro d'oro, poichè, per quanto ne incredesse al popolo, fu formato un catalogo delle famiglie nobili, dalle quali si dovessero scegliere i monsignori del duomo.

Il Cantù lo produsse nel *Milano e suo territorio*, aggiungendo d'aver scritto in corsivo le famiglie che ancora sussistono; e noi sulla fede sua lo riproduciamo.

De Amigoni, Annone, Airoldi di Robiate, De Arzoni, Alzate, Avvocati, Aliprandi, Arconati, Arzago (capitani d'), Ariverio, Appiani, Aresi, Bizozero, Birago, Biffi, Besozzo, Buzzi, Bernavoglio, Bossi di Azzate, Balbi, Bulgaroni, Borri, Busnate, Busto (capitani di), Bianchi di Velate, Badagio, Brivio, Bescapè (capitani di), Becalò, Brioschi, Bevolehi, De Baldizzone, Barni, Biumi, Carcano, Crivelli, Cacarani, Caponago, Castiglioni, Corvi, Carpani, Crivelli di Parabiago, Confalonieri, Crippa, Cutica, Casati, Corti, Caimi, De' Capponi, De' Cumini, Cortesella, De Cotta, Crivelli di Uboldo e di Nerviano, De Caimbasili, De Cani, Calco, Carugo, De Capelli, Castelli di Cernusco, Conti di Castelseprio, Carnasio, Cagnoli di Cagnola e di Cassan Magnago, Ceva, Cazoli, Coradi, Cimiliano, Cardani, Castiglioni di Cardano, Cassina, Cagatossici, Castelletto, Cattani di Busto Arsizio, Daverio, Desio, Dugnano, Dervio, Dardanoni, Fagnani, Foppa, Figino, Giudici di Castegnate, Geroni, Ghiringhelli di Caronno e di Milano, Grasselli, Giussano, Goffredi di Omate, Gattoni, Guaschi di Bellusco, Grasselli di Bollate e Treno, Hoe (capitani di), Homodei, Imbersago (capitani di), Litta, Landriani (capitani di), Lampugnani, La Maiola, La Sala, Landriano di Olgiate Olona, Luino, La Torre, La Porta, Mandello, Maineri, Menelozzi, Martignoni di Boladello e di Roate, Meravigli, Medici di Porta Ticinese e di Casoretto e di Nosiglia e d'Albairate e di Novate, Molteni, Marinoni, Marri, Matreguano, Mantegazza, Marnate, Merosi di Vimercato, Nasi, Oldrendi di Legnano, Orelli de Abiasca, Ozeno, Pusterla, Pirovano de Tabiagio, Perego, Pietrasanta, Pandolfi, Paravicino, Petroni di Cernusco e di Bernavoglio, Prada, Pozzobonello, Parazio, Piatti, Porri, Paravicino di Busnigo, Porta Romana (capitani di), Po, Giovannoli, Perdeperi, Riboldi di Besana, Richi, Ro (capitani di), Regni, Ruzolo, Rusconi, Sacchi, Soresina, Segazoni, Sessa di Valtravaglia, Scaccabarozzi, Stampi, Settala, Sirtori, Sacchi di Busnigo, Salvatici, Solbiati, Sesto (capitani di), Spanzuti, Taeggi, Terzaghi, Tabusi, Trivulzi, Trezzi, Turate, Visconti di Saronno, di Poliano, d'Inorio, di Oleggio, di Castel d'Oleggio, Vergiate, Vincimali, Vimercati, Valvassori di Serio e di Sesto, Vittoni, Vigonzoni, Villani, Vagliani, Zoti, Zerbi, Zeno.

Già nella pace del 1225 erasi pattuito che « la dignità archiepiscopale fosse di continuo tra capitani e valvassori di Milano *ex jurisdictione* » lo che significa fra l'alta nobiltà. Or ecco che anche ad ordinarii del duomo non ponno entrare che nobili primarii, per quanto nella suddetta pace i popolari si fossero adoperati « che il maggior templo si aprisse universalmente a popolari, i quali similmente de le ordinarie e « prebende potessero fruire, per modo che tutte le dignità di « essa chiesa fossero comuni alla predicta parte » (*), e si fosse ottenuto, nella così detta Pace di Sant'Ambrogio del 1238, che « i popolari come capitani e valvassori, potessero ascendere la dignità di ordinari, e che il concesso privilegio del « Barbarossa in tutto fosse annullato ».

Di cotesto privilegio del Barbarossa io non ho trovato orma; ma fatto è che, prevalsi i nobili con Ottone Visconti, nel 1277 fu compilato questo *Catalogo delle cento famiglie*, così detto benchè cento non sieno. D'allora, qualvolta si nominasse un ordinario d'altra famiglia, se ne domandava la dispensa al papa. I papi stessi, dopo che la nomina fu a loro, elessero arcivescovi fuor da quel gremio, nè sempre cittadini milanesi. Allora fu inutile la conferma di Roma, nè più occorre che i vescovi provinciali riconoscessero e consacrassero il metropolita, che lo era per delegazione pontificia.

Barnabò Visconti, in lite col papa, propose a questo per patto di pace, nel 1362, che l'elezione dell'arcivescovo di Milano dipendesse dalla volontà de' Visconti, ma fu ben lungi d'ottenerlo. Vano pure uscì qualche tentativo del capitolo metropolitano per ricuperar l'antico diritto di nomina.

La formola autentica del giuramento che i vescovi prestavano al pontefice, l'abbiamo nel breve di Calisto III all'arcivescovo Carlo da Forlì nel 1457:

Ego Carolus, archiepiscopus mediolanensis, ab hac ora in antea fidelis et obediens ero beato Petro, sancteque apostolice romane ecclesie, ac Domino meo domino Calisto papa III, suisque successoribus canonice intransibus. Non ero in consilio aut consensu vel facto ut vitam perdam seu membrum, seu capiantur, aut in eos violente manus quomodolibet ingerantur, seu injurie alicue inferantur, quovis quesito colore. Consilium vero quod mihi credituri sunt per se aut nuntios seu litteras ad eorum damnum me sciente nemini pandam. Papatum romanum et regalia sancti Petri adjutor eis ero ad relinendum et defendendum contra omnem hominem. Legatum apostolice sedis in eundo et redeundo honorifice tractabo, et in suis necessitatibus adjuvabo. Jura, honores, privilegia, et auctoritatem romane ecclesie, Domini nostri Pape, et successorum predictorum, conservare, defendere et augere et promoveri curabo; nec ero in consilio, in facto seu in tractatu, in quibus contra ipsum Dominum nostrum vel eandem romanam

(*) Ap. MURAT R. Ital. Script.

(**) Così s. Eustorgio, s. Eusebio.

(***) CASSIODORO, Variar. l. 1, n.º 9.

(*) Ep. IV, l. 2 di s. Greg.

(**) Questo titolo è già in una lettera di Gio. VIII papa dell' 880.

(*) CONTI, ad ann.

ecclesiam, aliqua sinistra vel prejudicialia personarum, juris, honoris, status, et potestatis eorum machinentur, et si talia a quibuscumque procurari novero, vel tractari, impediam hoc pro posse; et quantocius potero commode o significabo eidem Domino nostro, vel alteri, per quem possit ad eorum notitiam perveniri. Regulas sanctorum Patrum, decreta, ordinationes, sententias, dispositiones, provisiones, et mandata apostolica totis viribus observabo, et faciam ab aliis observari; hereticos, scismaticos et rebelles predicto Domino nostro ac ejusdem successoribus, pro posse persequar. Vocatus ad synodum veniam, nisi prepeditus fuero canonica prepeditione. Apostolorum limina, romana curia existente citra, singulis annis, ultra vero montes biennii visitabo, aut per me aut per meum nuntium, nisi apostolica absolvar licentia. Possessiones vero ad mensam mei archiepiscopatus pertinentes non vendam, neque donabo, neque impignerabo, neque de novo in feudabo, vel aliquo modo alienabo, etiam cum consensu capituli ecclesie mee, inconsulto romano Pontifice. Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei evangelia.

Restava così sottratta affatto ai padroni di Milano la nomina dell'arcivescovo, ond'essi più d'una volta fecer opposizione al nominato, poi vollero mettere qualche restrizione col vigilare sui beni di esso. Di qui ha origine, come dicemmo, l'economato ducale o regio. I Visconti, non mai pigri ove si trattasse di sminuire l'autorità clericale, istituirono economi, i quali custodissero e amministrassero i benefici vacanti, conservandone i frutti pel futuro investito, il quale in conseguenza doveva ottenere l'aggradimento, o come oggi diciamo, il placet del governo per entrarne in possesso. Se l'eletto non fosse di suo aggradimento, il duca non lo accettava; lo che portava nel papa la necessità o la prudenza di aver riguardo alla volontà del governante.

Cessati i principi nostrali, venuti Francesi, venuti Spagnuoli, venuti Austriaci, quest'ordine non si cambiò. Se non che cessò nei papi l'uso di scegliere anche tra forestieri, e si restrinsero a sudditi e patrizii milanesi.

Adunque il desiderio de' principi conformavasi qui all'ecclesiastica disciplina nel voler tolli i vescovi dall'ordine della metropolitana: ridotto questo a soli nobili, nobili e patrizii restavano sempre gli arcivescovi. Ed io (ripeto) laico e ignobile, non trovo che per ciò fossero peggiori essi arcivescovi, e basti rammentare che dalla miglior nobiltà uscirono s. Carlo e Federico. Il Parini ci ha avvezzato a ridere dei nobili milanesi; ma si ha torto di deridere un corpo intero, se non sia quando non gli avanzano più che pretensioni senza efficacia, fumo senza rappresentanza, e stolido « orgoglio d'un tempo che fu ».

Molti fra' patrizii costumavano allora di mettersi in prelatura a Roma, e massime dacchè Pio IV, milanese, della famiglia de' Medici di Marignano e fratello di quel Gian Giacomo Medeghino di cui i lettori di romanzi conobbero le avventure dal *Falco della Rupe*, Pio IV, dicevo, istituì a favore e lustro della sua patria i posti di avvocato concistoriale e di auditore della Sacra Rota Romana, da coprirsi in perpetuo da due patrizii milanesi, che sarebbero eletti dal pontefice sopra una tripla proposizione fatta dal collegio de' nobili dottori di Milano; il che si continuò fin al tempo che un sistema di concentramento portò via le libertà privilegiate, senza concedere le libertà generali.

Dissi nobili dottori; perocchè il dominio spagnuolo aveva a Milano rinforzato le pretensioni aristocratiche, e in man de' nobili ristrettà la poca ma pur vevole rappresentanza che lasciava alla città. Il consiglio generale della città era, come adesso, composto di 60 decurioni, ma questi, a differenza d'adesso, erano tutti nobili. Non sappiamo quando si cominciò, nè per concessione di chi, alla morte d'un arcivescovo, il consiglio generale deputava al papa per raccomandargli od una persona particolare, come fu nel caso di Federico Borromeo, o in generale che l'elezione cadesse su patrizio milanese.

Ciò divenne, come si dice, *di stile*; e mediante l'adesione del governo, se ne fornì un privilegio; talchè protestavano, o almeno rimostravano quando il pontefice designasse un non patrizio. Alla morte dello Stampa, il santo Padre inclinava per un soggetto non milanese; e il marchese Cusani, ambasciadore, tanto fece e disse da persuaderlo a desisterne.

I migliori del clero patrizio trovavansi addetti al collegio de' nobili dottori, il quale avea cura, non, come altri odierni corpi, di escludere i migliori, e dir come i Lesbii « chi vuol distinguersi vada altrove », ma di arricchirsi con chiunque desse buone prove di sè. Moltissimi dunque di quel collegio furono elevati a cardinali; e il raccomandato al pontefice per conseguenza vi apparteneva per lo più. Ne venne che si considerasse come privilegio di quel corpo il dare gli arcivescovi alla città.

(continua)

UN LAICO.

L' Inverno.

Io amo il verno perchè del suo squallore è un riflesso la povera mia vita; gli alberi sfrondati, le aiuole isterilite, i prati nudi del vivente tappeto sono l'immagine della mia giornata senza speranze e senza gioie terrene.

La donna senza amor
Passa nel mondo e muor
Siccome il verno gelido
Mesta e infeconda!

Oh quante volte sull'ala infaticabile del pensiero io mi lanciao a traverso del nebbioso padiglione delle nubi! E allora, che il verno scorgendo nel mio spirito un suo riflesso, mi sorride come a dolce amica e mi schiude allo sguardo uno spettacolo negato all'occhio dei felici del mondo: al di là di quel padiglione brilla eternamente un abisso di luce; e lo

scorge il mio cuore, anzi vi si affissa colla imperturbabile sicurezza dell'aquila.

La donna senza amor
Passa negletta e muor,
Ma le sfavillan fulgidi
I firmamenti!

Nel cospetto di quella luce la mia mente, straniera alle influenze della terra, comprende il linguaggio inarticolato e sublime delle regioni superiori alla nostra. Oh! chi ripeterà il melodioso accento dell'alba e dell'ocaso? Trovatori, spezzate le corde d'argento! L'arpa vostra dà un roco e discorde frastuono al confronto delle armonie delle sfere rotanti, dei mille mondi ignoti, che si aggirano in ordine senz'urto, levando un inno perpetuo di laude all'idea suprema che li corregge!

La donna senza amor
Mesto pel mondo ha il cor,
Ma l'armonia siderea
Le inebria l'anima!

Sì, amo il verno di amore immensurato! La primavera ha ghirlande caduche; ribolle la state di ardori soffocanti; l'autunno è ricco di frutti che infracidiscono; ma il verno! il verno mostra all'anima col prestigio celeste della fata Morgana ghirlande eterne, ardori vivificanti, frutti di una essenza immortale! O stagione eloquentissima d'affetti e di pensieri! sollevami sui vapori rugiadosi che ti fanno sgabello, e trasportami oltre le nubi che ti sono diadema, in quel mondo arcano al quale mi accenni sempre nella mistica tua favella! Là assorta in un'estasi d'amore invierò su i miei cari influssi di verità: di quella verità, che il tuo squallore sfolgora alla mia mente in tutta la maestosa bellezza di cui s'informa nel seno increato di Dio! E allora

La donna senza amor
Nell'eternal fulgor
Sgombra del velo etero
Vivrà d'amore!

UNA DONNA.

Il nuovo pianeta Astrea.

CANZONE

Novella pellegrina,
Che per le immense vie de' firmamenti
Ardendo stampi le amorse rote,
Tu bellezze remote
Inaspettata sveli agli occhi intenti
Nuovo porto all'aerea marina;
Chi sei tu? qual divina
Forza t'informa? Intorno
Alla fonte del giorno
Lo stesso amor ti mena
Che la superba terra arde e raffrena?

Se d'Urania pensosa
Abbraccia il ver lo splendido concetto,
Era nel cielo un altro mondo amante
Che dal Sol fiammeggiante
Prende gentile irradiato aspetto
Giove offuscando o Venere gioiosa.
Ma quel che non ha posa
Potente Amor celeste
A lui fe' manifeste
Le sue bellezze e l'arte
E qua e là fur le faville sparte;

E rotanti ed accese
Ancor di puro spirito innamorato
Rapide seguirà l'impresa via,
Finchè dolce armonia
Lo ricondusse a più tranquillo stato,
Sì che il loro esser della terra prese;
Nè forse a lor contese
Son l'erbe vive e l'acque,
E come ad Amor piacque,
Piccioli mondi, il Sole
Cerchiâr con le perpetue carole.

Così l'imperio antico
Che Roma stese all'Africano, al Siro,
Quando sull'orbe si levò gigante,
Rotto, dalle sue frante
Parti, vergini popoli fioriro
E tempo fulse a libertate amico;
Franco in atto e pudico
Sorse armato l'ingegno
E ad altissimo segno
Drizzossi in pace e in guerra
E l'italica luce empì la terra.

E quindi il casto verso
Che rinvirde le cose ovunque suona
Ghirlandata di palma Erato sciolse,
Dal corpo onde s'avvolse,
I fulminei concetti ecco sprigiona
Lui che diè fondo a tutto l'universo.
Ed altri al ciel converso
Snoda le rime oneste
E Venere celeste
Chiama, di sol vestita,
A risvegliar la terra inaridita.

Indi regina e diva
Sofia levò la luminosa fronte
E spazìo pe' non tentati cieli;
Ivi squarciando i veli
Maraviglie infinite a noi fe' conte,
E diede il volo alla speranza viva.
Pur non vide la riva
Che l'essere circonda,
Che la mente profonda
Ad uomo al corpo affisso
Nega di ficcar gli occhi entro il suo abisso.

Tale al fin del suo corso
Questa pellegrinante anima giunge
De' suoi veri destini ancor novella!
Ma come stella a stella
Misterioso amor lega e congiunge
E le conduce con soave morso,
Così l'alto discorso
Dell'umano pensiero
Lega l'Eterno vero
Ed il cor non volente
Delle future cose un raggio sente.

E a te, picciol pianeta,
Che tra' seni del ciel sorgi improvviso
Porse nome di Astrea concorde grido;
Chè sul terreno lido
Già l'aere inalba di giustizia il riso
Ch'or fin la predatrice Africa asseta!
Certo, luce si lieta
È presso al mondo stanco,
Chè il popol nero e il bianco
D'un pensier fa colonna
E unanime ad un'alba si dissonna!

Ruoti Fortuna, ruoti
I magnanimi spirti all'imo fondo,
E la Forza crudel cinga d'alloro!
Il miserabil oro
Sole diventi a questo cieco mondo!
Tu, folgore di Dio, stridi e percuoti!
Sieno a morte devoti
Gli alteri pini in questa
Disperata tempesta.
Ma sotto nube fiera
I tuoi tempi conosco, o Primavera!

Entro la terra freme
E dentro i petti una virtute altrice,
Che già prenunzia l'immortal chiarezza,
E l'oceano che spezza
Il nuovo mondo e l'antica pendice
Non pone inciampo all'ale della speme.
Tu, Astrea, dalle supreme
Vette discenderai
Coronata di rai,
E bei virginei cori
Le nostre tombe spargeran di fiori.

GIUSEPPA MARIA GUACCI.

Madagascar

Continuazione e fine. - Vedi pag. 92.

Abbiam detto che il Madagascar formava altre volte 22 regni. Questi vennero quasi tutti, nel presente secolo, assoggettati e ridotti sotto lo scettro degli Ova, dal re Radama, che morì nel 1828. Quest'uomo straordinario, che nell'energia della mente rassomigliava a Pietro il Grande, introdusse nel suo paese le arti e la civiltà dell'Europa, benchè non vi mettesse profonda radice. Egli stabilì commerci con gli Inglesi dell'isola Maurizio. Accolse bene e protesse i missionarii anglicani, promosse l'istituzione di scuole, il cui numero, quando egli morì, saliva a più di 100 con più di 5000 scolari. Mandò parecchi giovani a studiare nell'isola Maurizio, ed anche in Inghilterra. Fece venire e porre in opera molte macchine europee; compose il suo esercito alla disciplina inglese, e lo fornì d'armi inglesi. Abolì, a richiesta degli Inglesi, la tratta degli schiavi, ricevendo da essi in compenso copiosi regali; al quale accordo però non si condusse che molto a fatica, poichè la nuova prosperità de' suoi sudditi, egli diceva, proveniva dall'incremento che da qualche anno avea preso il traffico degli schiavi. Radama ampliò ed abbellì la sua capitale Tananariva, ove fece innalzare un palazzo per sè ed un tempio a Jankar, il buon genio che lotta contro Agatich ch'è il genio cattivo. Sotto il reggimento di Radama infine, gli Ova divennero il più potente, il più industriale e il più incivilito popolo del Madagascar. L'esercito reale, armato e ordinato quasi alla foggia europea, salì perfino agli 80,000 uomini. I Malgasci adoperavano nello scrivere i caratteri arabi, Radama lor fece adottare i francesi. Ma questo rigeneratore del Madagascar, questo incivilitore di un popolo barbaro, morì il 27 luglio 1828, avvelenato da una nuova Clitennestra, la regina Ranavalala-Manjoka, innamorata di un bellissimo giovane africano, suo drudo e complice. Essa però fece innalzare a Radama in Tananariva un mausoleo che dicon magnifico. Il prode governatore Rafaralà di Fulpunta, Rafe presuntore erede del trono, Ramaranulo ed altri grandi del regno, vennero pur fatti trucidare dalla regina, la quale, rimasta sola al governo, sconfisse i nemici, i ribelli, e parve voler annodare amicizia colla Francia e coll'Inghilterra. — Ma prima di continuare l'istoria di questi avvenimenti, ci giova far breve digressione.

I Francesi furono i soli tra gli Europei che si adoperassero a stabilir colonie nel Madagascar. Il primo serio tentativo che ei fecero, appartiene all'anno 1663; ne seguirono varii altri

in appresso. Le stazioni o colonie esordienti de' Francesi mai non vi prosperarono, parte per l'insalubrità della bassa costa

nersi dal battezzare e dal far celebrar la domenica. Le querele ed istanze de' missionari provocarono un nuovo editto più rigoroso, del 1° marzo, col quale si ordinava ai natii cristiani di ritornare agli usi de' loro antenati, e di consegnare agli uffiziali della regina i libri sacri che possedevano. Oltre a 400 uffiziali furono privati del loro grado, e i missionari britannici (protestanti) si partirono dall'isola il 18 giugno. L'accorgimento malgascio aveva paventata la sorte degli abitatori della penisola del Gange e delle isole dell'Oceania; onde pensò che il più sicuro modo di evitarla stava nel cacciare i pericolosi stranieri e nello spegnere le nuove idee che s'introducevano sotto la forma religiosa, ben noto essendo che i missionari di quella nazione sogliono mescolare la politica al protestantesimo. Ai Francesi toccò la medesima ventura, ed un inviato cui era commesso di negoziare un trattato di commercio e di amicizia (dicembre 1837), s'avvide ben presto che il governo non voleva a niun patto rannodarla cogli stranieri.

Tutto ciò, e gl'impedimenti messi al commercio ed oltraggi novelli rendevano aspre e malagevoli le relazioni degli Europei coi natii. Finalmente il governo Ova, levandosi la maschera, deliberò di estirpare gli Europei dalle spiagge madagascane. Onde a' 15 maggio 1845 s'ordinò a tutti gli Europei di prendere la naturalità e sottoporsi alla prova del tanghino (che dichiareremo più sotto), ovvero di sgombrar l'isola

terno dell'isola ed erano esosi agli altri Malgasci. Un uomo solo bastò ad innalzarli a tanta grandezza, e fu Ra-



(Madagascar - Negro Ova)

occidentale ove le fondarono, parte per l'indole bellicosa dei natii. Nuovi tentativi fecero i Francesi in due o tre luoghi dopo il ritorno della pace. Nel 1821 si stanziarono nell'isola Madonna Santa Maria, ch'è a settentrione del porto di Fulpunta, ed è lunga 51 miglia, e larga 2 o 3 miglia. Questa colonia veniva prosperando, benchè da principio molto soffrì pel clima. Un altro stabilimento, ma cosa da nulla, posero nella baia di Fulpunta alcuni altri a Santa Lucia; ma particolarmente sopra una lingua di terra detta Tholangar, ove fabbricarono un picciol forte che chiamarono forte Delfino, e intorno al quale profusero indarno il loro oro e il loro sangue. In quelle colonie essi presero a coltivar la canna da zucchero, il caffè ed altri prodotti de' tropici, che mandavano all'isola Borbone, in una co'buoi di cui facevano grandi imbarcamenti coll'aiuto de' Maremiti, ossia de' marinai malgasci, che son molto abili. Gli Inglesi dell'isola Maurizio frequentavano il porto di Tamatava, e ne traevano riso, bestiame, tartarughe, ambra, ed altre cose minori.

In sostanza era l'ascendente inglese che predominava nel Madagascar al tempo di Radama. La regina che gli succedette, parve da principio propendere per gl'Inglesi essa pure; ma poi cangiò ad un tratto, e gli accusò di aver condotto la prematura morte di Radama col fargli abbandonare gli usi e costumi de' suoi antenati. Laonde l'Inghilterra che già manifestava ne' suoi giornali la speranza di prendere il Madagascar sotto il suo patrocinio (intendi predominio), se ne vide ributtata e vilipesa. I Francesi vennero peggio trattati: essi mandarono una spedizione navale che s'impadronì di Tamatava, di Fulpunta e di Tintinga, ma alla quale toccarono pure vari disastri; poi nel 1831 sgombrò l'isola.

Frattanto, in quegli anni di turbolenza, i missionarii inglesi avevano potuto continuare il loro ufficio, a malgrado dell'odio sempre crescente di Ranavala. Questa regina non intendeva cacciar via del tutto gli stranieri dall'isola prima che questi avessero insegnato a' suoi popoli l'arte di lavorare i panni, il



(Madagascar - Tsi-u-Mahun regina de' Seclavi. - V. pag. 91)

avanti il di primo del giugno. Vanamente essi esposero come materialmente fosse loro impossibile accendere le loro partite commerciali in sì breve spazio di tempo: per risposta non ebber che insulti. Fu allora che i comandanti delle stazioni navali francese ed inglese di Maurizio e di Borbone presero ad intervenire, e ne risultò il sanguinoso scontro, di cui parlarono a suo tempo tutti i giornali. Dopo aver dato fondo a tutti i ripieghi per venire a qualche accordo, il signor Romain-Desfossés, a' 16 giugno, si dispose ad assalire i Malgasci, ingannato come egli fu da' negozianti rifuggitisi sulle sue navi. Una piccola schiera di 500 uomini, 80 dei quali erano Inglesi, investì 1500 Malgasci, trincerati in un forte ch'era circondato da tumuli d'arena e da un profondo fossato, ed era difeso da 20 cannoni. Fecero gli Anglo-Franchi prove di valore maravigliose; ma non pertanto dovettero cedere al numero ed al fuoco micidiale delle artiglierie cariche a scaglia: essi lasciarono sul campo di battaglia 25 morti e 54 feriti. Il 17, le due navi denominate le *Berceau* e la *Zelde*, si trasportarono sulle differenti parti della costa per raccogliere i rimasti.

Correva voce che Francia ed Inghilterra divisassero di mandare concordemente navi ed armi per trar vendetta dell'offeso onore, e ristabilire ciò ch'esse chiamano i loro diritti. Ma ora sembra che questo disegno siasi dismesso o rimandato a tempo migliore.

Abbiam detto che gli Ova sono presentemente il popolo signoreggiante, il popolo del Madagascar. L'Europa non li conosceva nemmeno di nome un cinquant'anni fa. Essi abitavano l'in-

dama quegli. Gli Ova, scrive il Foberville, appartengono in origine alla schiatta malese, e ne conservano le fisiche e morali fattezze. Sono di statura mezzana, ma svelta. Hanno la carnagione olivastro, la quale presso alcuni individui è men fosca che quella di certi popoli dell'Europa meridionale. Non ispongono molto in fuori i lineamenti del loro viso, e il loro labbro inferiore vien più innanzi del superiore come nella schiatta caucasica: han capelli neri, dritti o inanellati, occhi castagni; sono agili e vivaci, ma poco robusti, e la fatica facilmente gli spossa. Assai sviluppata è l'intelligenza loro, ma le morali lor qualità non vanno del pari colla dispostezza che mostrano all'esercizio delle arti meccaniche. La dissimulazione, la menzogna, la doppiezza non vengono tenute per vizi da loro, che anzi le ammirano come pregi singolari; onde si travagliano a farle germogliare ne' loro figliuoli. Il qual funesto sistema d'educazione li favorgegia tuttavia nelle lor pratiche commerciali e politiche cogli altri popoli. Perocchè i loro negozianti diplomatici sono dotati di destrezza e di astuzia, oltre quanto possa credere un Europeo. Basti il dire che a ereditare l'insegnamento del cristianesimo a Tananariva, nulla tanto concorse quanto il divieto di mentire con gli stessi nemici, sublime precetto della nostra religione.

La capitale degli Ova, ch'è Tananariva (o le Mille Capanne), giace nell'interno del paese, novanta leghe distante dal porto di Tamatava. Essa ha alcune case di legno, edificate da un Francese per nome Legros, che fu pure l'architetto del palazzo di Radama, e che questi avea fatto venire dall'isola Maurizio. Il palazzo di Traonvala e di Bellakene e il mausoleo di Radama, insieme con alcuni templi in cui si conservano talismani o feticci, argomento di culto a' natii, sono quanto essa ha di notevole. È cinta di palizzate e di fossi; e l'attraversano molti fumiicelli. Anguste ne sono le vie, e non in linea; le case l'una a ridosso delle altre. Questo case o grandi capanne di Tananariva sono però le meglio edificate del Madagascar: stanno esse alte da terra circa due piedi, e le sostengono robusti



(Madagascar - Ova olivastro)



(Madagascar - Radama re degli Ova)



(Madagascar - Rafarala governatore di Fulpunta)

erco e il legno, e a fabbricare le macchine. Finalmente a' 16 febbraio 1835 un primo editto ingiunse ai missionari di aste-

pillastri fitti nel suolo; cautela fatta necessaria dalle inondazioni frequenti nella stagione delle pioggie. Mancando i Mal-

gasci

gasci di perseveranza ne' lavori che richieggono tempo, s'uniscono essi d'ordinario a centinaia per fabbricare una capanna, che finisce in quattro giorni col suo circondamento di pali. Non piacciono il legno, e stanno contenti al tor via la scorza degli alberi. Murano con giunchi e con foglie; il tetto è di stame. La capanna ha una sola stanza, o al più due, di cui l'una per dormire, l'altra per far cucina e mangiare; grossolane le suppellettili. Il mercato giornaliero di Tananariva vien così descritto dal sig. Leguevel: «Vedesi all'alba nascente, i mercatanti affluiscono nelle strade, conducendo buoi, agnelli e capretti; gli schiavi che lor vengono dietro, portano oche, anitre e galline in grandi cesti di bambù; altri vengono carichi di riso, di frutti e di legumi. Gridano, come in Europa, le loro merci e derrate; ma ad un Europeo mette schifo il sudiciume de' macelli. Il bue che gli Ova mai non isorticano, perchè, del pari che tutti i Malgasci, ne mangian la pelle, viene steso sopra una stuoia dove lo tagliano in picciolissimi pezzi, per venderlo al minuto. Questa carne contiene parti di interiora, che non essendo ri-

pulite, mandano insopportabile fetore. Altri comestibili, per noi disgustosi, compariscono sui mercati del Madagascar, e sono le crisalidi de' bachi da seta e le cavallette o locuste. Scorrono queste il paese nella

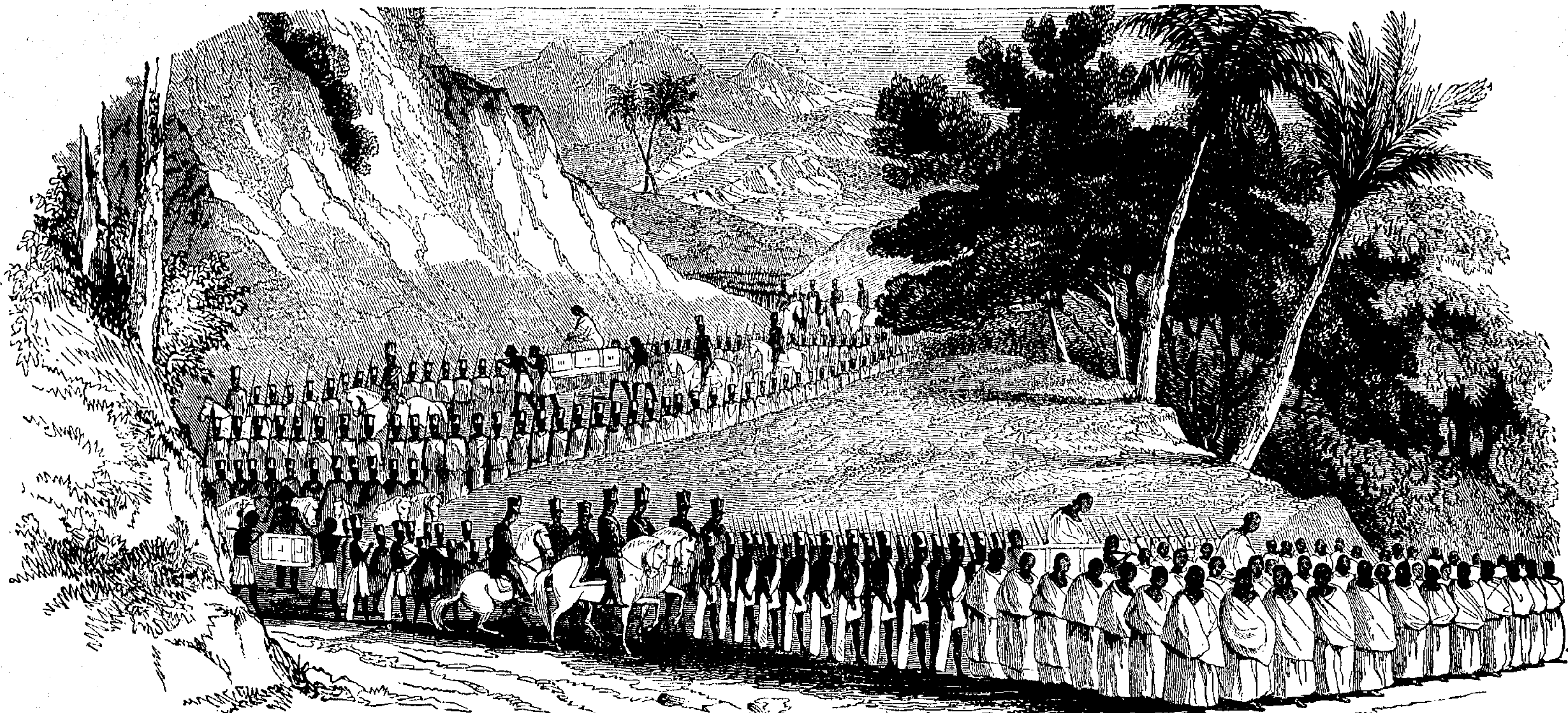
primavera e nella state, formando dense nuvole non più alte di due piedi da terra. I natii le raccolgono in canestri, le fanno bollire in tratto in grandi stoviglie di terra o di ferro, indi seccare al sole, e le vagliano più e più siate per distaccarne le ale e le zampe. Così condizionate, le portano al mercato; i compratori le fan friggere e dicono che hanno il sapore dei granchiolini di mare.

Il vivere costa pochissimo a Tananariva. Gli Ova si sono bene addestrati ai lavori europei, che hanno artefici abili a fabbricar tutte le parti di un archibugio. Hanno pure spertissimi orefici, fabbricano il zucchero, fan tappeti bellissimi, e tutte le stoffe che servono al lor vestimento, sono opera delle mani loro.

Due barbarici e crudeli usi regnano nel Madagascar, ed impediscono che ne cresca la popolazione. Il primo è quello di uccidere od esporre gran quantità di bambini. Il che avviene a questo modo. Come quasi tutti i popoli non incivili dalla vera religione, hanno i Madegasci in gran venerazione



(Madagascar - Abitanti e Soldati)



(Madagascar - La regina Ranavala col suo corteggio)

gli astrologi e fattucchieri, che essi chiamano *Ombaso*, impostori che mettono a lor profitto la credulità popolare, e che vengono consultati in tutte le importanti occasioni. Ora, tosto che nasce un maschio, si fa venire l'ombascio: questi ne trae l'oroscopo, e se dichiara che nacque in un'ora infausta o in un giorno nefasto, immediatamente il bambino viene scagliato in un fiume, o esposto in una selva, o sotterrato vivo. Il secondo di que' terribili usi è la prova del tanghino di che sopra accennammo. La noce del tanghino (*tanghinia veneniflora*) racchiude un sottilissimo veleno vegetale. L'accusatore va dal giudice, che lo rimanda ad un singolar personaggio, detto *ampananghino*, il quale è niente meno che un sacerdote ad un tempo ed un boia, ed è non pertanto quasi sempre un vecchio, povero e venerando per probità. Questi riceve una lieve retribuzione presa sulle spese del processo, e giudica con buona ed immacolata fede, tenendo per cosa sacra l'adempimento del suo dovere. Nar-



(Madagascar - Marinaio e Donna)

rasessere impossibile cosa il corromperlo, anzi non poter nem-

meno nascere tale idea in un cervello malgascio. L'ampananghino incomincia a fare su polli o pulcini gli sperimenti

caso contrario è assai più frequente: e allora i beni del morto

d'apparecchio che debbon decidere se si debba procedere. Egli ripete sette volte lo sperimento, e se vi sono tre venture in favore dell'accusatore, gli si consegnano le teste e i piedi de' polli affinché li rechi al giudice e gli chiegga di stabilire il giorno del *sahati* o processo. Arrivato il qual giorno, l'accusato, nudo affatto, vien fatto sedere su verdi zolle, con una corona di spettatori. Il giudice espone all'assemblea lo scopo e i motivi dell'accusa, e l'ampananghino ministra all'accusato il tanghino grattugiato e stemperato nell'acqua. Opera il veleno gagliardamente sulla sua vittima, a cui il sacerdote-boia raccomanda di confessare il suo delitto. La morte, presso che sempre, ne finisce i crudeli tormenti, e lascia gli spettatori persuasi che l'ucciso era colpevole. Se poi il caso od una robusta costituzione procacciano all'avvelenato pronte e copiose evacuazioni, che gli salvin la vita, egli viene gridato innocente, e l'accusatore è condannato a pagargli un tenue risarcimento. Ma il

vengono confiscati e spartiti tra il capo, gli ufficiali e l'accusatore. Le podestà, come ben può credersi, mantengono gelosamente una costumanza che loro torna a profitto. Onde gl'inglesi, al tempo del loro ascendente nel Madagascar, poterono ben venir a capo di far proibire la tratta degli schiavi, ma non già di far abolire la prova del tanghino. Del resto, avviene di quella prova nel Madagascar ciò che avveniva di altre consimili prove giudiziarie tra noi ne' secoli barbari: il popolo lor presta cieca fede, e non ultimo a credere nella lor efficacia è lo stesso infelice che ne diviene la vittima.

** I COMPILATORI.

Strade ferrate italiane (*)

LA COMMISSIONE

Le Commissioni sono spesso uno spediente per seppellire le quistioni. Parvero temer questo pericolo gli amici che portarono il discorso delle strade ferrate per la prima volta a un congresso italiano. Aveano essi, per bocca del relatore C. Cantù, espresso l'ammirazione e la gratitudine per quelli che avevano trattato di tali materie; ma nella viva voce è una potenza che manca allo scritto, e che compensa anche quel che in meditazione può scapitarsi.

Qui non era però quest'ultimo caso, giacchè la quistione versava affatto sulle generali; ed era stata dibattuta da 40 anni in modo, che ognuno avea dovuto formarsi un'opinione dopo librate le ragioni. Tanto più dovea tenersi ne fossero informati quelli che domandavano la parola, e che, da ben pochi in fuori, avevano preso parte alle molte discussioni preliminari, tenutesi sul proposito. Non mancava dunque a sì alta quistione che il dibattimento verbale, cosa tanto insolita in Italia; e che esso dovesse essere, e fosse importante, lo dimostrò la folla che si fece nella sala per assistervi, poi l'eco che n'ebbe di fuori; talchè non v'ha giornale serio il quale non abbia, per lo meno, toccato di quelle adunanze; molti ripeterono il rapporto del Cantù; e anche di là dell'Alpi se ne ragionò, e fra i molti giornali amiamo ricordare il *Moniteur*, che fra moltissimi svari di nomi, espose però al vero la quistione, e *The Athenaeum*, che con sobrietà pari all'aggiustatezza, ragguagliò del congresso di Genova, con una benevolenza e una giustizia, qual non suole fra compatrioti.

Certo noi non abbiamo potuto, e in parte neppur voluto leggere quel che ne disse ogni giornale del paese; e speriamo ciò ne giovi, perchè impedirà che le parziali riflessioni di alcuno ci traggano da quell'altezza ove è stata collocata nel congresso tal quistione, a bella posta per evitar le municipali controversie, e per farne un problema non di contrada, ma di nazione.

Confesseremo però che in generale quei che vi presero parte, non dovettero rimaner contenti del modo troncato o infedele onde ne fu reso conto, anche da coloro che davano ad essi la lode migliore, cioè l'assenso. Per dir d'una sola cosa, vollero a quel dibattimento (che riuscì tanto vivo, quanto decoroso ed amichevole) vollero darvi l'aria d'una deliberazione; che il relatore propose la tale o tal linea; che si decise che lo sbarco fosse a Brindisi; che si restò divisi sul punto dell'unica o doppia linea centrale ecc.

Signori no.—Il relatore espose dei problemi; cercò tenersi di mezzo, come chi interroga; e dove lasciava trasparire una preferenza, ne chiedeva scusa, e protestava non voler prevenire il senno degli ascoltanti. Che serve ripeterlo? tutti avete letto il rapporto medesimo.

Quel che al Cantù importava era la discussione verbale; non foss'altro, come cosa nuova. Chi sa come noi Italiani siamo inesperti al parlare, chi sa come la mancanza d'atrito ci renda intolleranti delle altrui, ostinati nelle nostre proprie opinioni, e come difficilmente si prolunghi mezz'ora una disputa senza degenerare in impertinenze, a tacer anche le volte che una delle parti gettasi a bell'arte nell'improprio, perchè questi son la sua forza, e perchè li trova il miglior modo di sopire la formidata verità; chi sa come la parola sciolta trascorra alcuna fiata più che non vorrebbe la fredda ragione, temeva quella discussione verbale come improvida e inconcludente.

Così non la pensò il presidente della sezione di geografia, il quale ammise a discutere, e dopo non ebbe che a congratularsi coi disputanti pel nobile modo con cui avevano mostrato la loro forza temperandola. Noi possiamo chiamar in testimonio una affollatissima adunanza, che, se trovò più volte ad applaudire, dovette certo ed istruirsi nel conflitto cortese d'opinioni svariatissime e tutte ragionate su fatti, non su ciancie; ed edificarsi del rispetto che i disputanti usarono a vicenda, e col pubblico.

Ma due ore di dibattimento potevano mai recare ad alcun risultato? O risultato avevano chiesto gli oratori, fuor quello d'una libera discussione? Al termine dunque dell'adunanza, il presidente San Quintino propose una Commissione, della quale poi fece conoscere i membri. Parve ai più che vi fossero inutilmente comprese persone che nessuna parte avevano preso nel posare o nel trattare il soggetto; parvero di rimpallo di-

menticati nomi che figurano tra i primi in Italia nella quistione e nell'effettuazione delle strade ferrate, e autori di opere che avevano guidato la discussione; ma il presidente erasi fatto legge di scegliere solo fra i membri attuali del congresso.

Che che ne fosse, inominati si radunarono per divisare i modi per cui la Commissione avesse a riuscire veramente operosa ed effettiva. In quest'occasione si tornò su molti punti; e principalmente si convenne in due necessità; della pubblicità, vera omai ed unica vita delle discussioni; e d'una centralità. Per ottenere quella si proposero vari giornali, fra quali parvero prediletti le *Ore solitarie* del signor Mancini, e il *Mondo illustrato*, di cui allora appunto distribuivasi il programma.

Per la centralità si stabilì d'aver un relatore, al quale si dirigessero gli studi che ciascuno faceva o raccoglieva, e che dovesse poi completarli un con l'altro e pubblicarli. A tal uopo fu scelto Cesare Cantù, sia perchè già era stato relatore degli studi preliminari, sia perchè estraneo ad imprese commerciali intorno a strade ferrate, sia perchè v'eran ragioni bastanti per crederlo scevro di quello spirito municipale, che a ciascuno fa preferire le direzioni che più convengono a quel cantuccio di terra, che noi Italiani chiamiamo patria (*).

Altri allora mostrò come sarebbe decoroso l'aver un presidente, e fu sortito il principe Carlo Bonaparte; si chiese pure un vice presidente, poi un vice segretario, e dai suddetti furono scelti a ciò il principe di Luperano e il signor Sangiulietti.

Parrà a taluni che con ciò si sia tolta quella centralità cui si aspirava; ma giovi credere che questi quattro centri sapranno convergere in modo da supplir all'evidente sconco di tal decisione, e di trarne anzi qualche utile per la maggior facilità d'informazioni locali.

Intanto si tornava a domandare quel che già erasi chiesto, che il Cantù pubblicasse la sua relazione, ed egli, comunque renitente per buone ragioni, al fine promise. E di fatto la pubblicò nel regno lombardo-veneto, sul *Cuffè Pedrocchi*, giornale di Padova:

Il principe Bonaparte pubblicava poi, data da Roma l'11 novembre, una *prima circolare* «agli onorevoli membri che compongono la Commissione per conoscere della miglior convenienza geografica nella direzione delle strade ferrate italiane».

Ivi caldamente egli raccomanda ad essi i quesiti che già si lessero nel rapporto del Cantù, e che «con adeguata sollecitudine» gli rimettano il loro «savio parere in via di risposta».

Egli rammenta i suoi principii sopra tale argomento, che sono:

1° Che in sì vasta impresa riguardante la intera nazione, debbasi anteporre l'interesse della universalità, o della maggior parte almeno di essa, ad ogni altro parziale, sia di Stato, sia di municipio, o vero o colorato, o positivo o esagerato.

2° Che tra' più dannevoli pregiudizii da combattersi è quello di rifiutare i capitali esteri, tanto più desiderabili, quanto ne abbiamo noi meno per impiegare in un'industria gigantesca e novella.

3° Diversi con ogni studio dissipare le segrete congreghe degli avidi speculatori tendenti al monopolio di sì grande affare: illuminar non meno coloro che troppo facilmente rimangono abbagliati da lusinghiere immagini, o se ne pascono con troppa fiducia; e soprattutto sventare gli artifizii di altri, che non potendo più palesemente impedire le strade ferrate, studiansi d'intralciale con impossibili o rovinose condizioni, che ne allontanano l'effetto, mentre si mostrano volenterosi di favorirle.

4° Non potersi lasciar di mira il più sollecito transito della tanto affrettata corrispondenza colle Indie orientali, mercè della quale otterremo, primi ad esuberanza i tesori degli stranieri a pro di tanta impresa nostra, e quindi ne sarebbe novellamente dischiusa la proficua vena dell'antico commercio italiano.

Quello che i membri abbiano finora risposto non ci è conosciuto, e osiamo supplicar il sig. principe lo faccia conoscere al pubblico. Noi intanto, che crediamo più ai poeli che ai molti, ci siamo raccomandati ai due Milanesi suddetti; e a loro dobbiamo se possiamo al *Mondo Illustrato* mantener nel fatto quella preferenza che gli era stata proferata, di farsi organo di studi così importanti. Chi col segretario stesso non fosse in corrispondenza, potrà a noi dirigersi, che terrem conto di tutto. Solo dichiariamo non voler provocare, nè sostenere polemiche. Chi ci getterà il guanto, noi noi raccorderemo; solo caverem anche il nostro per istendergli la mano da amici. Bisognava aver occhi e non vedere, aver orecchi e non sentire, per non accorgersi che il relatore tendeva all'affetto, all'affratellamento; mancherebbe dunque egli, mancheremmo noi al primo e supremo scopo di quella relazione se permettessimo se ne trasse motivo di dissapori, di gare municipali, di invidie, di sospetti. Ai fatti noi ci atterremo, e messe di fatti invochiamo da chiunque crederà l'assunto nostro abbastanza importante da meritarsi la collaborazione dei buoni.

DELLA VALIGIA DELLE INDIE.

L'importanza e se potessimo dire l'attualità della cosa c'induce a variar l'ordine del rapporto Cantù, e venir subito al VII de' suoi problemi. «Se potrebbe tracciarsi una linea di vie ferrate in relazione coi progetti transalpini già conosciuti, la quale sia la più breve fra il cuore d'Europa e l'estremo Oriente».

Ci permetteremo di cambiare una parola. Se per cuor dell'Europa il Cantù intese l'Inghilterra, noi gli rammente-

(*) Vogliam attribuire ad innocente ma grossolano sbaglio quel che leggesi nel N° 43 del giornale *Le strade ferrate* di Bologna, che l'entensore di quella relazione abbia esposto non l'opinione de' commissarii, ma la sua «essendo egli notoriamente interessato nella concessione di una strada posta in direzione dal maggior numero considerata come non conveniente» e possessore «d'azioni ch'or vorrebbe inutilmente raccogliere».

remo che altrove egli chiama *cuor dell'Europa la Francia, e testa l'Inghilterra*. Di fatto, per cuore, la Gran Bretagna calcola troppo.

È da gente affatto inesperta il credere di poca importanza il passaggio della valigia delle Indie: qualcuno forse s'è immaginato ch'essa non sia più che quel valigiotto di lettere, che vedono oggi recarsi in groppa da un bardotto, verso la Valtellina o verso il Genovesato; ovvero quel carrozzone che anni fa menava il corriere di Lindò. Costoro che inclinano sì facilmente a impicciolir le cose grandi, o a farle disistimare col riso, avrebbero dovuto almeno riflettere che Francia, Austria, Inghilterra son oggi attentissime a questo fatto, e i giornali loro empionsi di notizie a ciò relative. Ben convien dire che non così lieve ne sia l'importanza.

Di fatto la valigia delle Indie porta le corrispondenze di tutto un mondo con tutto un altro mondo; dell'Europa consumatrice col paese che, fin dai primordii della società, ebbe il privilegio di provvedere di vesti, di gemme, di spezie i paesi colti; dell'Inghilterra attivissima colle immense regioni sopra le quali essa stende il dominio o la protezione, regioni estese 800 leghe di posta in lunghezza, per 700 in larghezza, cioè per la superficie d'una volta e mezzo l'Europa, con 150 milioni di sudditi immediati, 50 di protetti; il cui commercio dà all'anno, soltanto alla Compagnia, 22 milioni di sterline; dove una mezza Inghilterra è stanziata, come impiegati, come governatori, come mercanti, come soldati, come coloni. E colà si dirigono le più calde speculazioni delle case europee. Dall'India arrivarono in Inghilterra nel 1844, 440 bastimenti, della portata di 197.979 tonnellate; vi furono spedite 469 navi da 219,640 tonnellate. Il valor dichiarato delle produzioni inglesi spedite alle Indie era, nel 1814, di 1,850,000 sterline; nel 1844 fu di 7,700,000. Ne vennero 1,406,000 quintali di zucchero: 19,400,000 di caffè: 19,400,000 di cotone; 88,600,000 di riso: 545,000 pezze di fazzoletti di seta.

In tanta mole d'affari, il vantaggio d'una giornata, che dico? d'un'ora, può recare immense perdite o vantaggi.

Sul molto passaggio fra l'Europa e l'Oriente son fondate le operazioni d'una grandiosa impresa, stabilitasi a Londra col nome di *Compagnia del transito orientale continentale*, e che ha ordinato molte linee fra Londra e Alessandria, partendo da Londra stessa, da Ostenda, da Bruxelles, da Trieste. Il viaggiatore sa dal bel primo moversi quanto spenderà, e versandone l'importo; riceve viglietti, mediante i quali è franco presso tutti gli alberghi della linea, avendo la società preordinato gli abbonamenti. Un viaggiatore testè andò a questo modo dal Cairo a Londra, fermandosi ne' luoghi più belli e più importanti, colla spesa di 50 luigi. Eppure miglior patto si potrebbe avere dal Lloyd austriaco.

Per rimanerci alla valigia, essa reca ogni volta 40 mila lettere, che compresi i giornali, danno il peso di 50 quintali. Tre carri si vogliono pel trasporto delle casse di ferro in cui sono chiusi, onde vi vogliono ad ogni posta 14 cavalli, o sulle strade ferrate convogli apposta per trasferirli. Gran perdita di tempo cagiona dunque il tramutarli dalle barche ai carri o viceversa, e la spesa d'un'intera corsa non importa meno di 50 mila fiorini, cioè franchi 78600.

Nell'intento di averne i più rapidi arrivi si applicò, per conto suo particolare in prima, poi sussidiato dal governo, il tenente Waghorn. Dall'India all'istmo di Suez si giunge per mare. Qui conviene traversare su carri fino ad Alessandria, ove di nuovo si prende il mare.

Ma qui comincia il problema. Convien egli far via verso Trieste, verso Venezia, verso Marsiglia, verso Genova, od avvi qualche'altra strada ancora tentata? Non può rispondere che la prova, ed a ciò applicossi appunto il tenente Waghorn con tale perseveranza, da far parlare di sè quanto una volta un conquistatore ed oggi una ballerina.

Si mescolarono alle idee economiche anche le politiche, giacchè gl'inglesi volentieri taglierebbero fuori la Francia, non tanto per dubitata infedeltà presente, quanto per l'eventualità, non mai abbastanza rimossa, d'una guerra. La società del Lloyd, stabilitasi a Trieste, e che con portentosa attività sa occupar prima le vie appena una se ne schiuda, favori caldamente l'impresa di Waghorn conchiudendo contratti coi vari tronchi di strade ferrate traverso alla Germania, affinchè espresso stacchino un convoglio all'arrivar della valigia. In fatti ecco i risultamenti delle tre corse di prova, oltre quella d'avanti prova.

	Avantiprova	Ore	FRANCIA	GERMANIA
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	490	}	283
	» Marsiglia a Londra	96		
German.	Da Alessandria a Trieste	456	}	253 5/4
	» Trieste a Londra	99		
Prima prova.				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	496	}	273
	» Marsiglia a Londra	79		
German.	Da Alessandria a Trieste	450	}	257
	» Trieste a Londra	407		
Seconda prova.				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	452	}	229 1/2
	» Marsiglia a Londra	77 1/2		
German.	Da Alessandria a Trieste	453	}	235 1/2
	» Trieste a Londra	420 1/2		
Terza prova.				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia?		}	216 sino
	» Marsiglia a Londra?			
German.	Da Alessandria a Trieste	456	}	253
	» Trieste a Londra	97		

Totale 4023 1/2 999 1/8

Nella proporzione media si ebbe quindi per ogni corsa 256 ore e 5/4 su la linea francese e 249 3/4 su la tedesca, e se si

(*) Vedi il N° II. I signori Cesare Cantù e Gius. Bruschetti si obbligarono di somministrarci le notizie sopra lo sviluppo delle importanti quistioni proposte nella relazione di esso Cantù; e di fatto sopra quelle noi stendiamo il presente ragguaglio. L'ingegnere Bruschetti poi ci fornirà pure d'una serie di documenti autentici per la storia de' progetti o delle opere delle strade ferrate nel regno Lombardo-Veneto. Quando il suo esempio venisse imitato da altri de' diversi Stati d'Italia, potrebbe il *Mondo Illustrato* offrire la storia autentica delle strade ferrate italiane. E dallo vicende dei progetti anteriori, quanto lume non potrà cavare chi dee proporre nuove linee, o giudicar della loro riuscita sotto l'aspetto geografico, tecnologico, governativo, economico?

lascia fuori l'avantiprova, 230 1/6 per la prima e 247 5/6 per la seconda.

L'ultima corsa fu compiuta il 2 dicembre, alle 6 del mattino arrivando a Londra la valigia per la via di Trieste, avendo impiegato 99 ore e un quarto da Trieste a Londra. Poco prima era giunto il corriere per la Francia, ma ciò provenne dall'essersi tenuto maggior tempo da Alessandria a Trieste, giacchè l'*Ardent* piroscafo inglese, che la volta precedente v'aveva tenuto 154 ore, ne consumò 156 per fortuna di mare, e per lieve guasto accaduto. E mentre esso ordinariamente non fila che 10, e talor solo 8 nodi, il battello concorrente, che è l'*Ariete*, ne filava 12 all'ora.

La Francia non era stata colle mani alla cintola, e mentre il *Times* proteggeva Waghorn, lo *Standard* e il *Morning Herald* chiesero alla Francia l'appoggio che l'Austria avea dato a Waghorn. Baldwin in fatto sperimentò il tragitto per la via di Marsiglia, coll'esito che annunziammo. Sei sono le corse di prova ordinate dal governo inglese: e la metà n'è fatta nel modo soddisfacente come vedemmo; e gli uomini di stato inglesi « ad ogni costo » vogliono poter dominare un'altra linea postale sul continente, sia per Trieste, Ancona, o Brindisi. Waghorn si vanta già come d'un trionfo della sua riuscita, e assicura di mettere Bombay a 22 giornate da Londra.

La Germania esultò di questi risultamenti, che non sono già una scommessa, come quelle corse che si costumano in Inghilterra, ma che a questa assicurano, se anche non fosse una strada migliore, una strada però altrettanto celere quanto quella attraverso alla Francia per arrivar in Oriente; alla Germania poi e all'Italia riaprono l'antichissima via commerciale veneta-anseatica, e una comunicazione fra i popoli Renani, gli Alpini, quelli sulle rive dell'Adriatico, e gli Orientali; all'Olanda una celere comunicazione co'suoi banchi nelle Indie Orientali; a tutti la soppressione d'inutili mercanti commissionarii.

Nel punto 1° della discussione al congresso di Genova accennossi la opportunità del porto di Brindisi, e la sua maggior vicinanza ad Alessandria; sicchè, oltre evitar le traversie pur troppo frequenti nell'Adriatico, s'anticiperebbe il tempo di caricarsi sulla strada ferrata, mezzo di tanta maggiore celerità, che si potrebbe arrivar a Londra, prima che i battelli afferrassero a Trieste. Pur troppo tutta questa strada è nell'avvenire; ma non ostante udimmo testè dalla Romagna accennarsi a tale intento, e proporsi anzi una corsa di prova da Brindisi ad Ancona per le vie ordinarie. Non crediamo già che possa ottenersi una prevalenza, ma pure ciò mostra quanta utilità sia per venire, allorchè potrà da Brindisi partire la strada ferrata che vada in Lombardia e di là in Germania. Intanto sappiamo che il Waghorn, nel viaggio che pur ora fece per Italia, avea seco l'ingegnere Austin, che dee, per conto inglese, eseguire livellazioni negli Stati romani e napoletani.

Però rimane un altro cammino a studiare, ingiustamente trascurato. Son già alcuni anni, l'ingegnere Bruschetti fe publicar da' giornali un itinerario, pel quale mostravasi che, se la via dell'Adriatico per Trieste è più breve di quella del Mediterraneo per Marsiglia, lo scalo di Venezia dà il vantaggio ancora di molte ore, quando prendasi per Milano, indi al san Gotardo o alla Spluga.

Crediam prezzo dell'opera il ripetere que'computi.

Da Trieste a Mannheim per strada per lo più postale e montuosa attraverso il Tirolo, la Baviera, ecc. via di Niederdorf e Bruchsal, ore di viaggio . . . » 69

Da Mannheim a Londra per strada per lo più ferrata . . . » 50

Ore » 99

Da Venezia a Londra per strada in gran parte postale e non ferrata; ma però quasi sempre più piana al confronto della via del Tirolo, Baviera ecc.

Da Venezia a Milano, ore di viaggio . . . » 20

Da Milano a Bellinzona . . . » 12

Da Bellinzona a Fiora attraverso il Gotardo . . . » 12

Da Fiora a Lucerna . . . » 2

Da Lucerna a Olten . . . » 4

Da Olten a Basilea . . . » 4

Da Basilea a Mannheim . . . » 8

Da Mannheim a Londra . . . » 50

Ore » 92

Da Venezia per Milano, ecc. a Londra sulla strada di ferro, quando sarà compiuta, ore da 60 a . . . » 64

cioè distintamente come segue:

PER LA S. GOTARDO—Da Venezia a Milano . . . » 8

» Da Milano a Bellinzona . . . » 6

» Da Bellinzona a Fiora . . . » 12

» Da Fiora a Lucerna . . . » 2

» Da Lucerna a Zurigo . . . » 2

» Da Zurigo a Basilea . . . » 2

» Da Basilea a Mannheim per Strasburgo . . . » 8

» Da Mannheim a Colonia, Ostenda e Londra . . . » 24

Ore » 64

PER LA SPLUGA — Da Venezia a Milano, ore . . . » 8

» Da Milano a Chiavenna . . . » 6

» Da Chiavenna a Coira . . . » 12

» Da Coira a Rohrschach . . . » 2

» Da Rohrschach a Friederichshafen . . . » 2

» Da Friederichshafen a Stutgard . . . » 2

» Da Stutgard a Mannheim . . . » 4

» Da Mannheim a Londra . . . » 24

Ore » 60

Ecco poi qual sarebbe, in sterline, il costo del viaggio da Londra ad Alessandria d'Egitto per Marsiglia o per Milano, Venezia e Trieste.

DA LONDRA AD ALESSANDRIA PER LA FRANCIA

Da Londra a Folkstone colla strada ferrata	scellini 15	—	16	—
omnibus »	1	—	—	—
A Boulogne col piroscafo »	8	—	9	—
altre spese »	1	—	—	—
Nottata	—	15	8	—
Da Boulogne a Parigi	—	2	1	6
Dimora di un giorno	—	—	16	6
Da Parigi a Lion colla posta	—	2	15	2
Da Lion a Marsiglia colla posta	—	1	4	10
Mantenimento durante il viaggio	—	1	7	2
Soggiorno in Marsiglia	—	—	10	10
Da Marsiglia ad Alessandria col piroscafo frane.	—	19	4	—
Mantenimento a bordo	—	2	10	—
Totale	—	52	8	8

DA ALESSANDRIA PER TRIESTE A LONDRA

Da Alessandria a Trieste col piroscafo austr.	15	4	—
Mantenimento a bordo	5	6	—
Dimora in Trieste di un giorno	1	2	—
Da Trieste a Venezia col piroscafo scellini 14	—	16	—
altre spese »	2	—	—
Soggiorno a Venezia	—	12	6
Da Venezia a Vicenza colla strada ferrata	—	7	4
Da Vicenza a Milano colla posta	—	1	8
Soggiorno a Milano	—	7	—
Da Milano a Coira colla posta	—	1	16
Soggiorno a Coira	—	8	6
Da Coira a Zurigo colla posta	—	15	7
Da Zurigo a Basilea colla posta	—	11	4
Soggiorno in Basilea	—	5	—
Da Basilea a Strasburgo colla strada ferrata	—	15	10
Soggiorno ed omnibus a Kehl	—	8	8
Da Kehl a Mannheim colla strada ferrata	—	11	6
Da Mannheim a Colonia col piroscafo	—	17	6
Mantenimento durante il viaggio	—	19	10
Da Colonia ad Ostenda colla strada ferrata	—	4	2
Soggiorno in Ostenda	—	8	—
Da Ostenda a Londra col piroscafo	—	1	10
Mantenim. durante il viaggio ed omnibus	—	9	4
Totale	—	51	19

Da Milano a Londra via della Germania	12	5	—
Da Venezia a Londra via della Germania	15	6	—
Da Alessandria via di Venezia a Londra	28	4	—

DA ALESSANDRIA A BOMBAY

Da Alessandria al Cairo 2 giorni	5	—	—
Dal Cairo a Suez 1 giorno	8	—	—
Da Suez per Aden a Bombay 16 giorni	35	—	—
Totale in 19 giorni, sterline	48	—	—

Per i secondi posti un terzo di meno.

Il calcolo è fatto a sterline perchè la dimostrazione importa sia capita dagli Inglesi. Rifletteremo, riguardo al viaggio per la via di Venezia, che servendosi del Velocifero in posta privato, che si carica sulla strada di ferro da Treviglio a Milano si risparmierebbe per lo meno 10 scellini di spesa, ed alcune ore di tempo.

Similmente usando il Velocifero privato e la strada di ferro da Milano a Monza e il battello a vapore da Como a Colico si può risparmiere da Milano a Coira almeno altri scellini 10 e tre ore di tempo. Congiunta poi la strada ferrata Badese con Basilea o Zurigo non farà più duopo recarsi a Strasburgo per approfittare in Kehl della strada ferrata Badese.

E già ne' tronchi suddetti molti miglioramenti intervennero, e si dirizzarono studii a nuovi punti, come sono la via ferrata da Chiavenna a Coira, ed altre di cui ragioniamo altrove.

Certo la via che qui si propone unirebbe il rilevantisimo vantaggio di toglier su un centro così importante qual è Milano, centro non solo della Lombardia, cioè delle sete, de'formaggi, de'risi, del vino, ma anche delle molte provincie che a Milano si congiungeranno indubitabilmente con rami secondarii; e fra il resto, delle provenienze di Genova, discosta appena 6 ore. Tanto era sconsigliato quell'articolo ultimamente pubblicato dal *Lloyd Austriaco*, ovè toglieva a Milano, non che agli altri paesi d'Italia,

Tutta speranza di miglior fortuna,

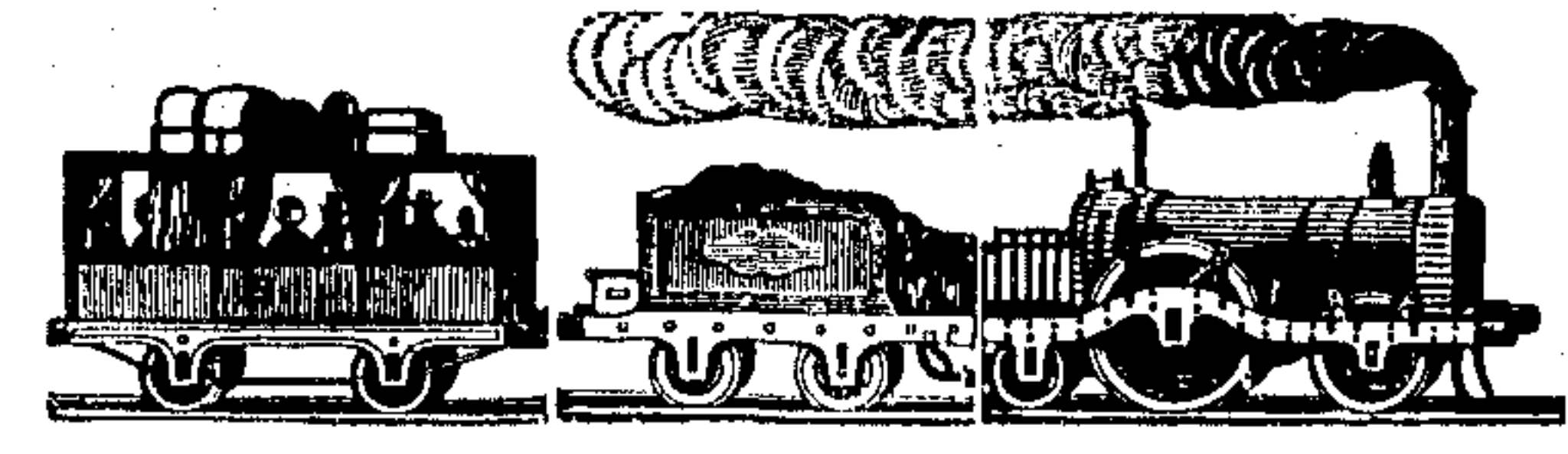
asserendo che unico scampo di tutte era soltanto l'attaccarsi alla strada austriaca. Menzogna e politica ed economica, che fa al governo austriaco l'enorme torto (lasciam via il resto) di supporre che esso voglia sacrificare le bellissime e pinguisime sue provincie Lombardo-Venete all'interesse del, per quanto vogliasi importante, porto di Trieste.

Esso Lloyd volgea principalmente in beffa l'idea della congiunzione di Genova colla Germania; congiunzione che offrirebbe un'altra via brevissima alla valigia delle Indie. E a questa strada reca importanza la celerità con cui si lavora per unir Genova col lago Maggiore, e per le Alpi Lepontine col cuor della Germania. Già nel suo rapporto il Cantù fece sentirne l'importanza, quando senza soluzione di continuità, la via da Genova pervenga al lago di Costanza da un lato, dall'altro a Ostenda. Ora poi una società formatasi a Lon-

dra per varie imprese, e massimamente per battelli a vapore, e che, per averle dirette principalmente verso il Levante e la Spagna, s'intitola Orientale peninsulare, attivò le corse da Londra a Gibilterra; e di là, senza toccar Francia, a Genova, indi a Livorno, Civitavecchia, Napoli, e Levante. Questa si pose testè in gara col sig. Waghorn per la più rapida corsa da Alessandria a porti Europei, e l'arrivo in Genova del suo battello *Ardent* fu molto più spedito, come accennammo, che non quello del rivale a Marsiglia. Vuol quella compagnia ritentare le corse da Alessandria pel Faro di Messina, riuscendo le quali sarebbe dimostrata la convenienza di tale tragitto.

Ma in queste discussioni, ripetiamo mille volte, non portiamo violenza e stizza. Ricordiamoci che è troppo il pretendere che gli uomini sacrifichino l'interesse proprio e immediato al generale ed eventuale; ma che l'esser lombardo, o piemontese o romagnolo, non vuol dire rinnegar la propria nazione; come l'esser della propria famiglia non distacca dalla patria e dalla città.

(continua)



Fondazione di un Istituto classico italiano.

FRAMMENTO.

Il settimo e l'ottavo Congresso intanto altamente reclamarono il bisogno di ripristinare in Italia i classici studi della filologia e della erudizione, pe' quali altra volta uomini dottissimi tanto splendore le accrebbero. Fu perciò nel Congresso di Genova, a proposta del professore Orioli creata una Commissione ch'ebbe l'incarico di esporre alla Riunione di Venezia gli argomenti i più acconci ad ottenere il desiderato fine. La Commissione adempirà al nobile carico coll'ideare un *Istituto classico italiano*; ed il nono Congresso accogliendone il Programma sognerà nella storia della rigenerata civiltà italiana un'era assai importante per la fondazione di questa scuola depositaria dell'archeologico sapere, la quale manterrà sempre vivo in Italia il rispetto e l'amore per gli studi che resero immortali i nomi di Mazzocchi e di Visconti.

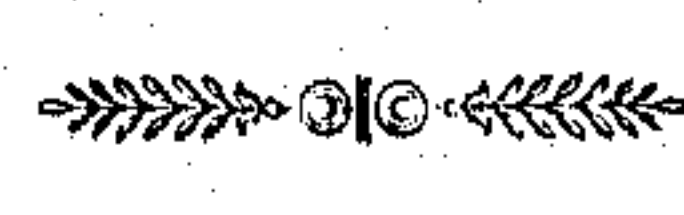
I fautori del risorgimento della civiltà italiana resteranno forse sulle prime poco soddisfatti dal sentir proclamare gli studi severi, allorchè urgente bisogno evvi tra noi d'illuminare la minuta gente del popolo; e quando una delle più potenti cagioni della presente ignoranza deve reputarsi l'uso del latino, che dividendo gl'indotti da' sapienti ha impedita la diffusione de' lumi. Ma ben altro è lo scopo che il Congresso si propone nel voler ripristinate le classiche discipline: appurate le lingue, la storia, i miti, le leggi ed i costumi dei popoli che ci precedettero, e di noi stessi che una gran parte fummo dell'antico mondo, saremo meglio in grado di conoscere quello che a noi si deve, liberando le menti dalla schiavitù de' pregiudizii, che pur troppo hanno finora dominate le scuole. Alziamo la voce contro la barbarie . . . ; ma riconosciamo pur troppo il bisogno di ripristinare tra noi gli studi classici, i soli che potranno ricondurre l'Italia nostra nell'alto seggio del sapere, in che per tanti secoli si nobilmente sedette.

Una è la città che a noi si appresenta come sede dell'*Istituto*, Napoli per rimenbranze, per monumenti, per alacrità insigne: la sola che per le redive Pompei, Stabia ed Ercolano possa ammaestrar compiutamente intorno alla vita privata degli antichi, che occupa con le sue terre la maggior parte dell'Ausonia; e dove i germi delle gloriose nazioni vetuste, i Sanniti, i Campani, i Latini, i Lucani, i Calabri, i Bruzii, i Siculi hanno profondamente imprime le orme di una civiltà italica, che ci precedette di ben 20 secoli nelle scuole pitagoriche di Velia, di Eraclea e di Metaponto. La Magna Grecia con le sue imponenti rovine ne rivelerà l'arte spirata innanzi che gl'imperatori di Roma avessero disertata la terra; vedremo le alpestri trincee ov'ebbero vita con Ponzio Telesino e con Popedio Silone gli ultimi avanzi della italiana autonomia, abitati tuttora da uomini devoti alla gloria nazionale. Sarà dunque Napoli la città eletta ad accogliere il nostro *Istituto*, siccome altra volta tornò grata sede del *settimo Congresso*.

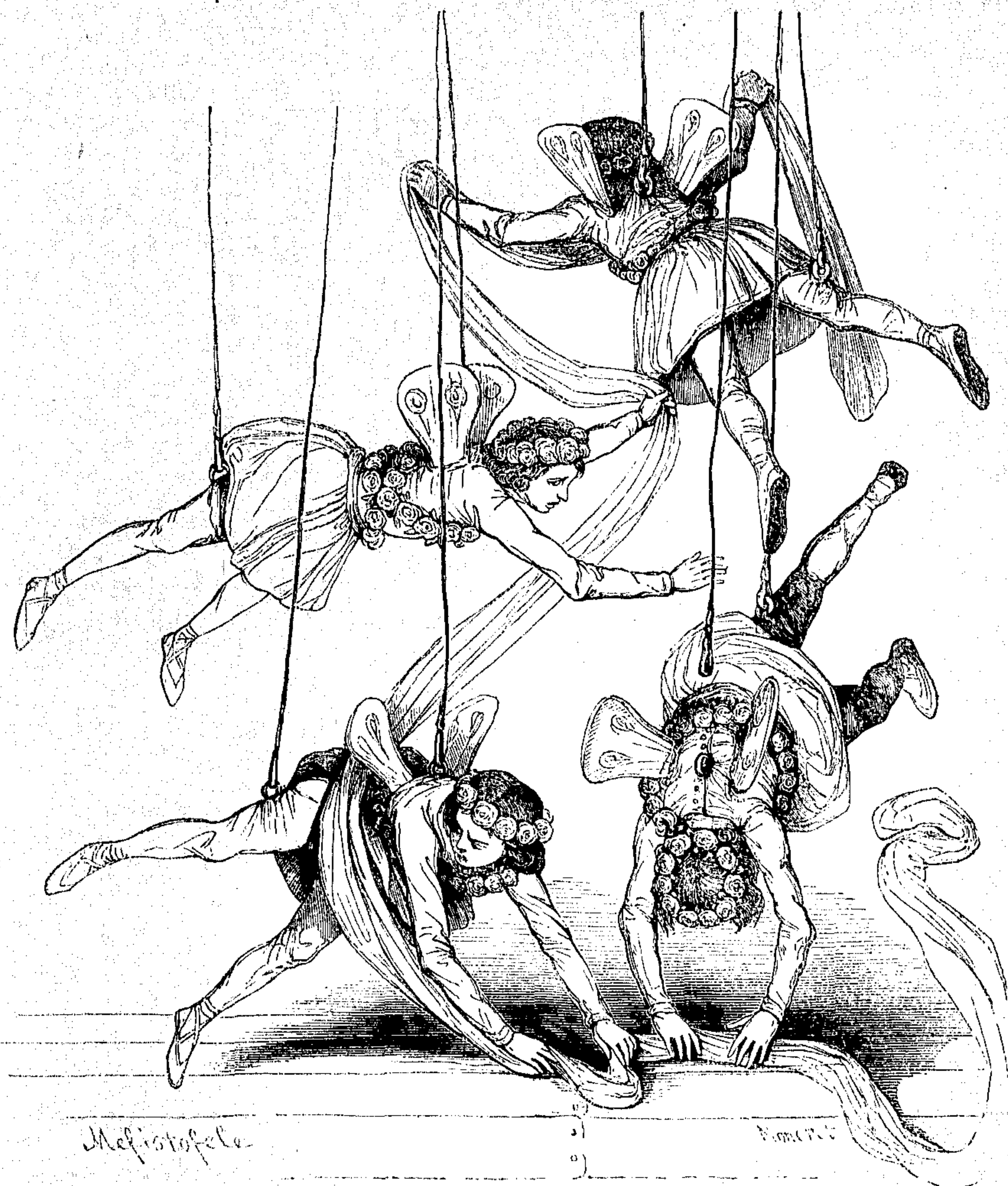
Nobile incitamento a sì gloriosa ed utile istituzione fu dato in Genova, ma a noi resta il compiere lo ben concepite speranze, coll'invitare i generosi, che delle severe discipline si occupano, a concorrere colla loro dottrina alla formazione del *Programma*, che dovrà esser discusso in Venezia. Osiamo sperare, che l'opera delle italiane menti sarà accetta a Dio e benedetta dal suo Sacerdote.

Genova 1° ottobre 1846.

GIUSEPPE FIORELLI.



In Teatro. — ILLUSIONI DELLA SCENA.



Mefistofele

(Partenza di un volo di Zefiri)

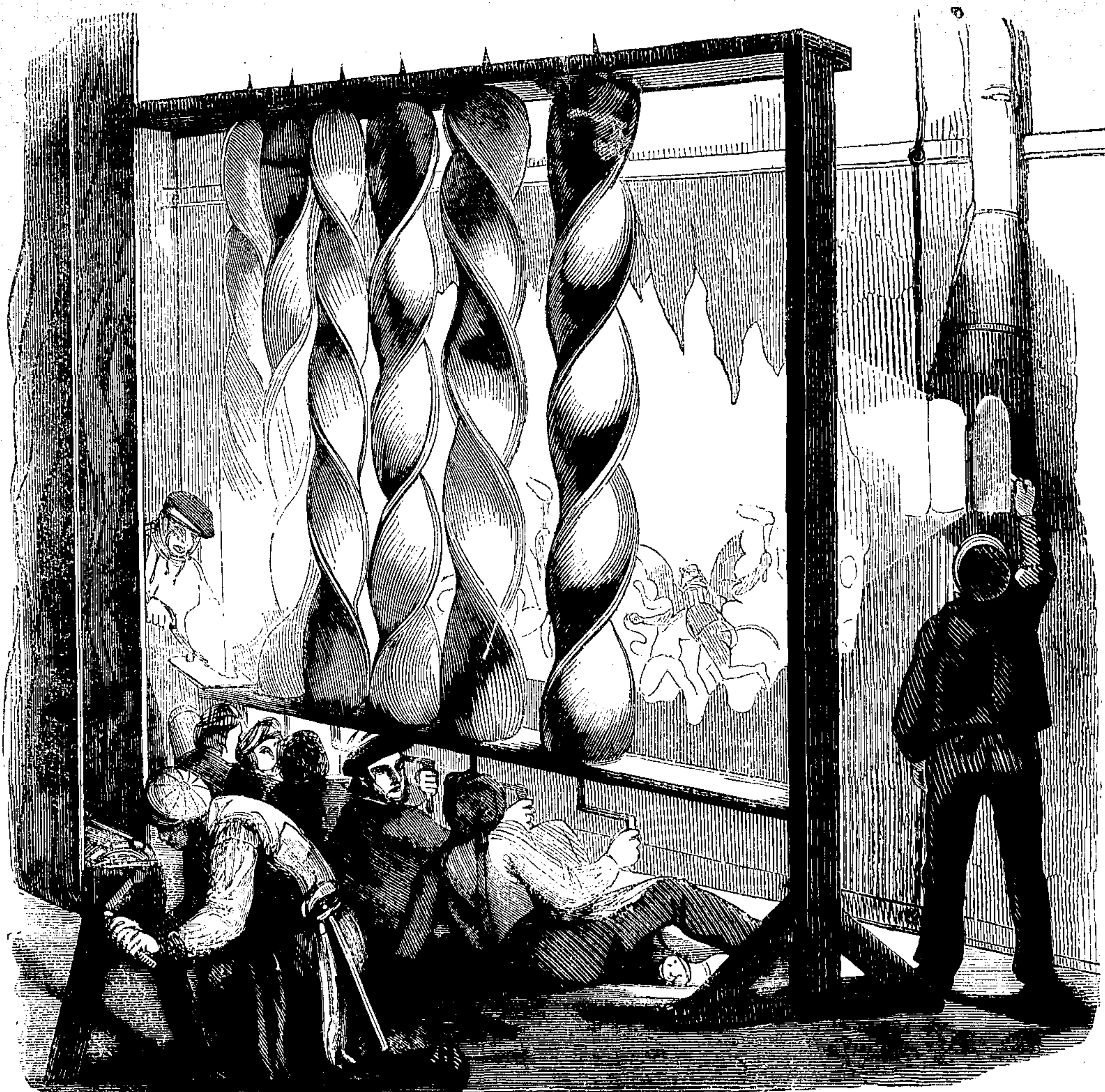


Mefistofele

(Come si fanno certi equilibri)

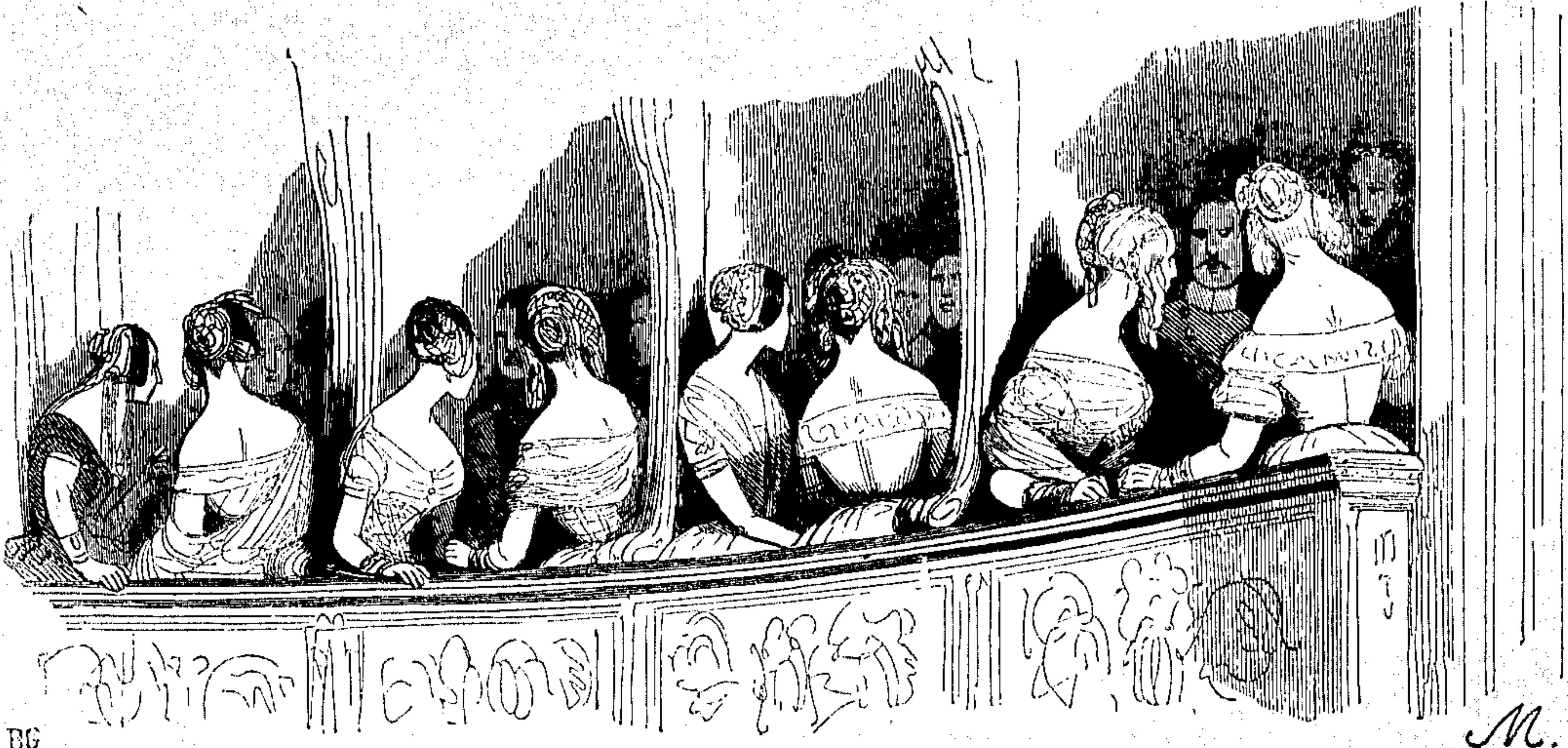


(Ciò che pare un Camello)

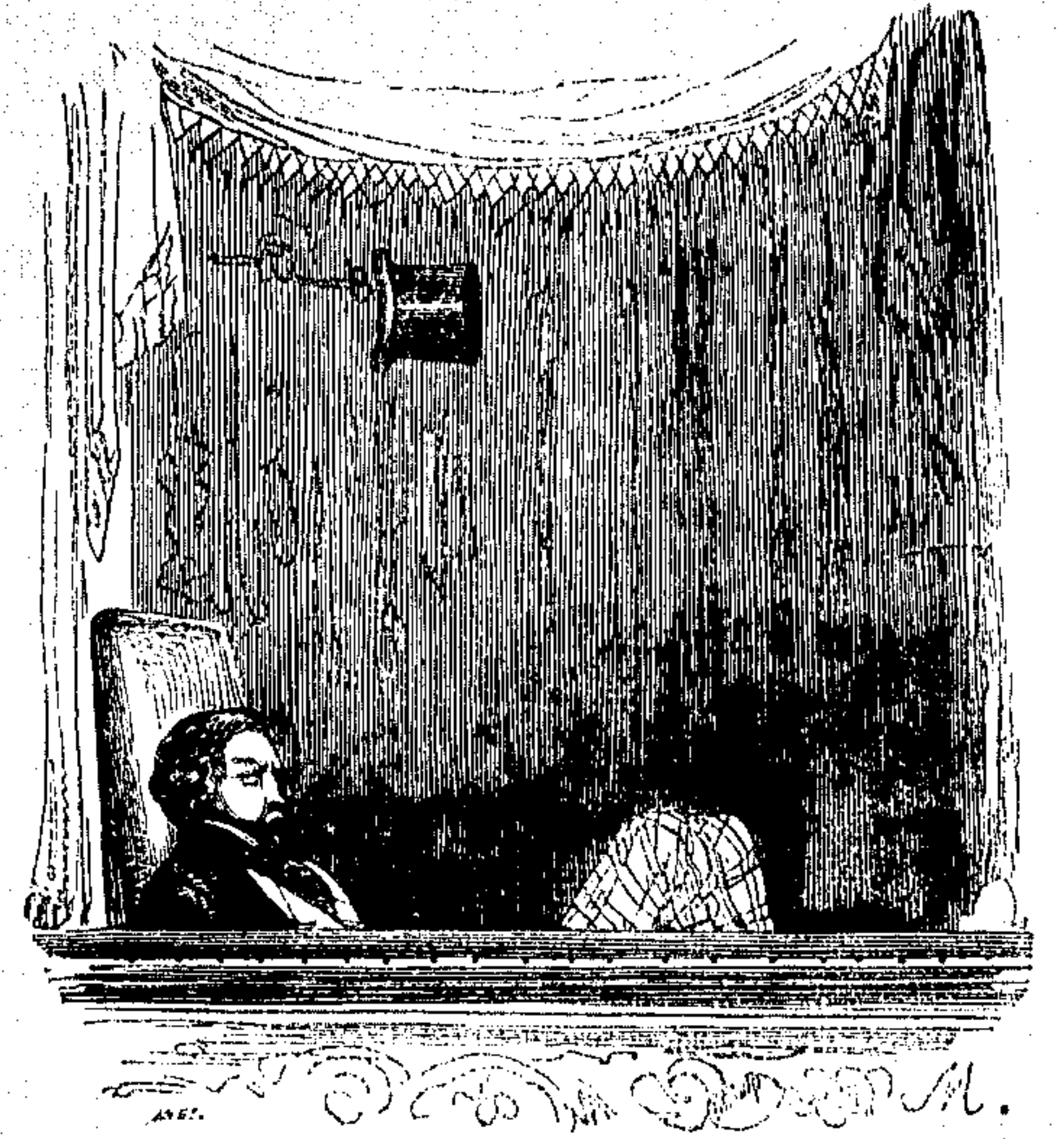


(Interno di una voragine)

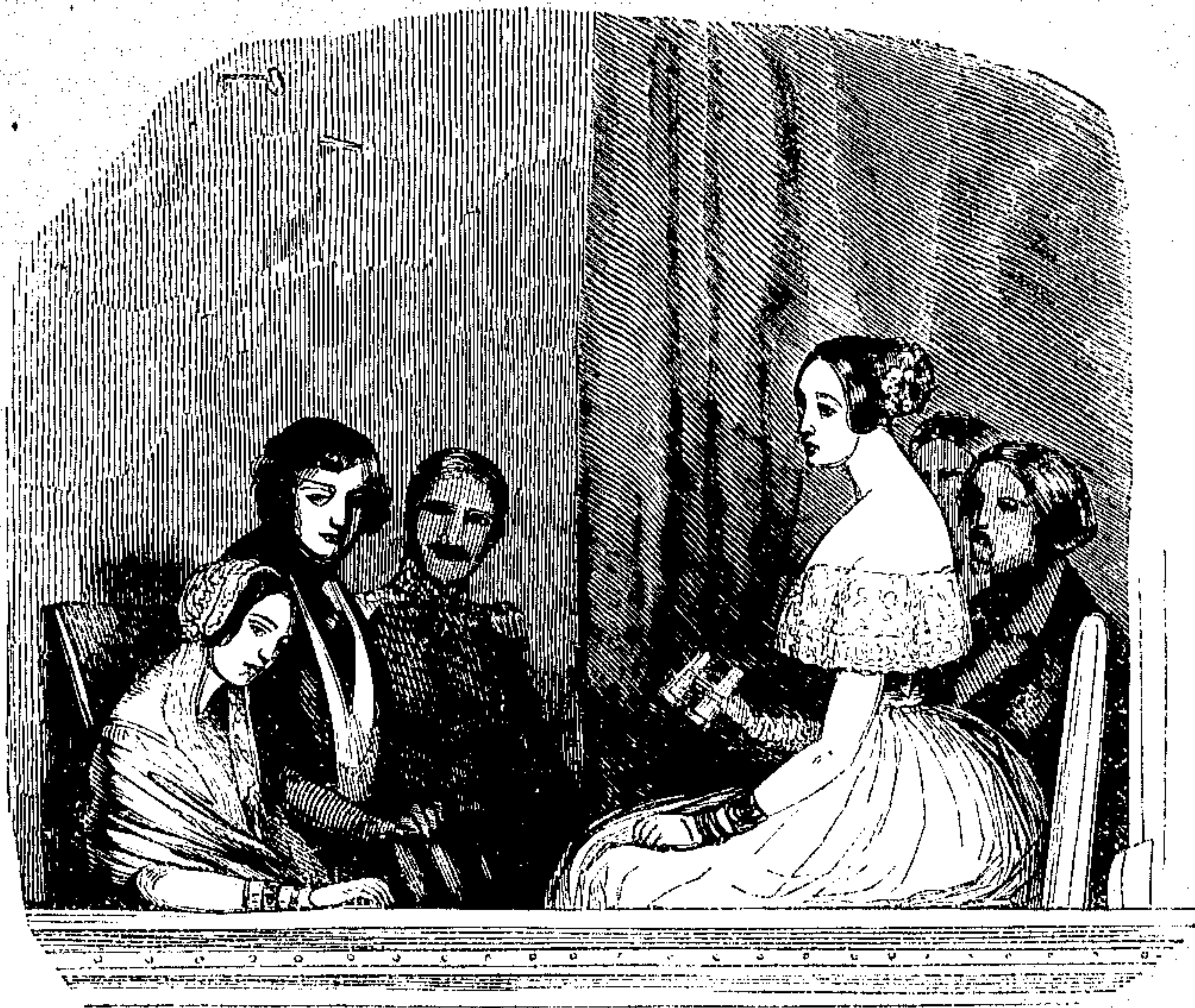
In Teatro. - REALTA' DELLA SALA.



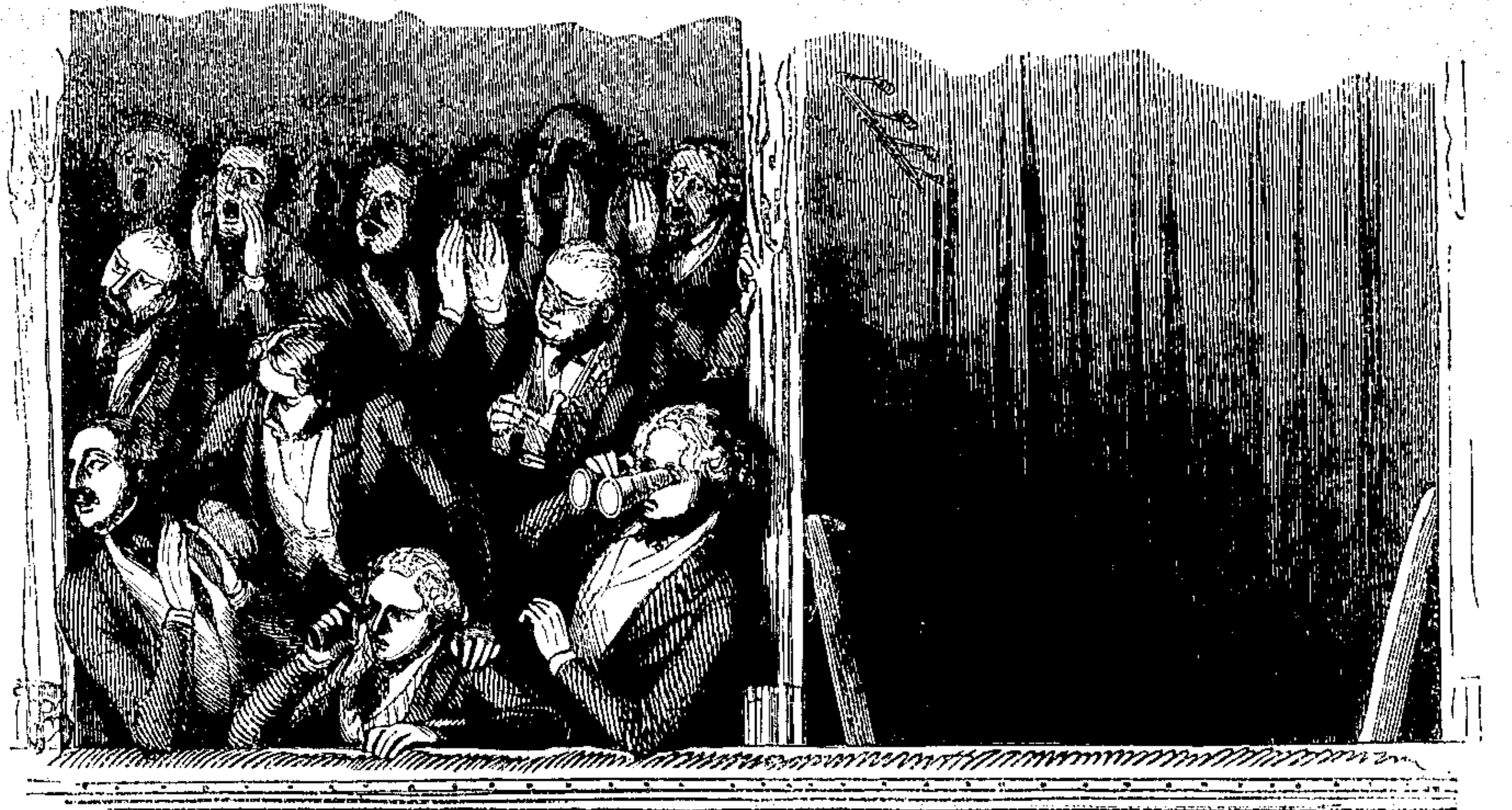
(Entusiasmo musicale delle Signore)



(Un Leone che s'annoiava)



(Una Signora che vuol essere veduta)



(Palco d'Uomini. - Quando balla la prima ballerina.)

(Quando canta la prima donna)



(Un presepio)

(Un pazzo)



(Palco coniugale)

Come si ascolta la musica nei teatri di Parigi e d'Italia.

La maniera di stare ad una rappresentazione teatrale in Italia non è la stessa che in Francia. E qual meraviglia? Noi intendiamo il piacere meglio dei Francesi, in questa parte almeno, senza togliere ad essi il vanto di conoscere l'arte di dilettare e di dilettarsi con i modi i più convenienti al loro genio. Noi siamo immaginosi troppo per non pigliare le ali di quelle dipinte farfalle, che continuamente vanno posandosi di fiore in fiore; e non essendovi in Italia come oltremonte grande abbondanza di divertimenti, quando ce ne tocca uno vogliamo godercelo a nostro talento.

Che si fa a Parigi in una sera di teatro? Si aspetta alla pioggia o alla neve d'inverno o al sole cocente d'estate e per lunghe ore fra la muraglia e un recinto d'assi, finchè si aprano le porte, e quindi ad uno o a due o a tre secondo il cenno del militare si prende all'ufficio il biglietto d'ingresso, e si entra in platea ove tutti si precipitano a gara per impossessarsi del miglior posto nelle panche di cui l'ambito teatrale è tutto quanto ripieno. Nelle gallerie intanto, che formano una specie di anfiteatro in seggi vestiti di porpora si vanno assellando uomini e donne, ed ognuno rimane al suo luogo coll'intento di essere tutt'occhi e tutt'orecchio allo spettacolo, che si va preparando nei misteri della scena dietro il sipario. Quando questo si alza il tumulto si acqueta come Nettuno fosse apparso in mezzo ai flutti della moltitudine, commossi dai cicalecci e dai conversari, e si pone mente ai personaggi che sciolgono la gola al canto per dar principio alla melodrammatica azione.

Sia questa noiosa o sia dilettevole, bisogna sorbirsela, e se si leva un susurro di qualche impaziente spettatore con mille vociferazioni gli si grida addosso il silenzio. Non si sente un crocchiare di porta, non si vede un moversi di persone che mutano luogo, non un accostarsi di teste che favellino insieme, non un sorriso o un moto d'affetto che non sia svegliato dalla rappresentazione. L'attore non vede profili, ogni faccia è rivolta a lui, e tutto il teatro dall'alto in basso par tappezzato di volti umani, di bocche immobili, di occhi spalancati e di fronti attente.

Noi invece entriamo al teatro senza indugi, non siamo obbligati di stare inchiodati ad una panca, nè di osservare la pesantissima legge del silenzio: giriamo attorno ora da una parte ora da un'altra per vedere sempre nuovi aspetti di scene, di palchi e di persone, nuovi vezzi e atteggiamenti di dame, nuovi quadri di grazie, nuovi incantesimi d'ogni maniera. Si scontrano gli amici, e si effondono i cuori insieme, si agitano le sorti della mercatura, del foro, delle lettere e delle scienze, senza rughe di pensieri sulla fronte, e con quella soave ilarità che spandono le note musicali nell'anima. Si gode di tanto in tanto lo spettacolo, si porge l'orecchio a qualche gorgheggio, a qualche aria, si guarda una piroletta, il volo di un bel piede, l'ondeggiamento di una bella persona; ma che sarebbero queste fugaci impressioni se al gorgheggio, all'aria, al volo del piede non si mescolasse la voluttà d'una buona novella della borsa, d'un sentimento amichevole, d'un frizzo contro un nemico, d'una storiella vera o falsa sopra una dubbia virtù, sopra una bellezza contrastata, d'una speranza in amore, d'un abboccamento inaspettato, d'un appuntamento carpito dalla severità che fu ad un tratto ammolto dalla dolcezza dei suoni? Le cure poi dell'animo, che la musica talvolta seconda, si temperano nei colloqui e nei sorrisi, e in quei tumulti di tanti piaceri.

E non sono da compiangersi quei meschinelli di Parigi che si aggranchiano colla persona, e intisichiscono per una sera a computare colle orecchie tutte le note d'una musica come se in natura ci volesse attenzione per comprendere il canto del rosignolo, il mormorio de' ruscelli, l'armonia dei zefirelli fra l'erbe, i fiori e le fronde? E non si sa in vece che gli uomini adempiendo alle loro faccende si godono a saziela quelle delizie? E può immaginarsi che si possa aver la pazienza di sentir trillare il dolore di Beatrice e di Anna Bolena o la festevolezza di Figaro e di Dulcamara come se vi sieno state persone che abbiano pianto o riso in musica davvero? Un melodramma è bellissimo quando è ascoltato e non ascoltato, che fa l'effetto nell'intelligenza come all'occhio un dubbio crepuscolo, un'onda argentea che traspare fra pianta e pianta, quando insomma è una parte del divertimento serale, un ornamento, e non l'oggetto principale.

Il piacere scompigliato non deve soltanto mostrarsi nella platea e nelle logge, ma pur anco sulla scena, affinché un incanto s'aggiunga all'altro. Se nella *Lucrezia Borgia* in vece di Lucrezia, di Orsini e di Gennaro si vede comparire innanzi al pubblico Zoraide, Abdalla re dei mori, e D. Alvaro de Lara, qual grata sorpresa non è mai questa! E così la bella Ferrara non è che la bella Granata, e non vi volle che un mostaccio nero per produrre un delizioso contrasto fra melodie, parole e sentimenti italiani con caratteri e costumi moreschi.

E la sorpresa è ancora più vivace quando tralasciandosi l'uso volgare di far seguire il terzo atto al secondo, e il secondo al primo, si comincia coll'ultimo perchè più bello, più ricco di vena musicale, più fecondo di commozioni. Oh felice invenzione per appagare i desiderii delle belle che amano fare abbarbagliante comparsa mentre gli eroi si disperano, e stramazzano feriti o avvelenati, e lasciano poi all'avida e sciocca plebe che protragga la sera ad ascoltare con suo stupore e senza intender nulla il canto dei risuscitati e sbadiglianti eroi mentre esse corrono a cercare il soave tepore delle coltri.

Queste amene licenze di raffinato gusto teatrale sono incognite a Parigi. Ma vedete dabbenagine! Colà si vuole che un'azione drammatica o coreografica abbia un intreccio, caratteri, situazioni, che sia ben condotta, scritta con eleganza, che il tutto sia ben ragionato, o almeno non contrario al buon senso. Oh solenne pedanteria! E v'ha cosa più contraria del tirannico buon senso alla sbrigliata amabilità del divertimento! E tutto ciò per la puerile usanza di stare attento allo spettacolo, la quale non permette alla fantasia d'influire con un vago disordine storia e mitologia. Oimè! ascoltare per tre o quattro ore continue le nenie di uno stesso argomen-

to! Si tratta del medio evo e sempre medio evo, di storia romana, e sempre Romani, si tratta di storia greca, e sempre Greci.

Quando lo spettacolo è un solazzo e non un'academia di musica come i Parigini intendono, poichè hanno così intitolato il loro maggior teatro, dee regnare in quello una grande varietà. Opportunissimo è fra un atto e l'altro del *Mosè in Egitto*, il ballo di *Amore e Psiche*: le tenebre punitrici sono a proposito fugate dai fuochi del Bengala, che irraggiano l'Olimpo. Ma poi varietà nell'azione istessa sia melodrammatica sia coreografica: oh inesauribile immaginazione italiana!

Eccovi nei tempi i più feroci della Grecia quando Roma ancor non era, quando non erano ancora le belle arti, un magnifico anfiteatro romano; la rozza Grecia sarebbe stata troppo povera per occhi amanti di splendide cose. Ma Roma possedeva pure archi trionfali. Ebbene archi trionfali che servano d'ingresso. Un bel misto anche nell'architettura. Ma l'antichità non basta per noi: che sono mai danze pirriche, atleti e pugilatori! Somministra l'America, la patria del tabacco e del cacao, che non fu mai domata nè da Greci nè da Romani, le recenti giunistiche meraviglie di Risley, ed ecco i saltimbanchi in un'arena della pastorale Arcadia. Nel tempo della Grecia quando gli dei convertivano i re in lupi è bello vedere un Canaris ballare un minuetto. Vi annoiate in una rappresentazione cinese? eccovi una Spagnola che in mezzo ad un popolo in vesta da camera colle gonne al ginocchio vi danza una gitana al suono delle nacchere.

Questo armonioso miscuglio di un'ingenua fantasia è un profondo artificio. Ogni volta che lo spettatore si volge alla scena sbadatamente fra le cure degli affari, i deliri dell'amore, i tumulti delle voci, vede una meraviglia nuova, e in una sera come guardasse una lanterna magica gli passano davanti tutti i secoli del mondo; e non ha da travagliare un istante il delicato cervello per comprendere il senso dello spettacolo. Chi volesse audacemente censurare certi errori d'istoria senza cui non avvi diletto, si ricordi che il gran Lodovico per comporre un poema dilettevole finse che i Saraceni assediassero Parigi, che i Mori fossero baroni come i Cristiani, e che Carlomagno fosse re di Gerusalemme.

Perciò il melodramma il più divertente è il famoso *Adramiteno*. Adramiteno nelle guerre di Cappadocia è proclamato imperator romano; quindi invade le città e atterra gli alberi di alto fusto, e facendo la rassegna dell'esercito è sovrappreso da una tempesta di sparagi, e si ricovera sotto le terme di Diocleziano ove vede la ninfa Ciborra, che si lavava il piedestallo al fonte Caucaso; se ne invaghisce, e per farla sua sposa sparge voce ch'ella lo avesse salvato da un naufragio, le fa donazione del regno degli Sparagi, e poi la conduce alla reggia ove si trama da Ostilio, e la trama non riesce, di uccidere Ciborra col veleno, e si sconde il matrimonio, ma in mancanza del suo se ne conclude un altro fra Ietaco e Somarinda moglie adottiva di Ostilio. Ietaco canta

Prima vedrai sul Nilo
L'America in periglio
Che di Ciborra il ciglio
Si vanti del mio amor.

L'Asia non è l'Asilo
D'ascetiche Sabine:
Nè a un rabuffato crine
Qui vi si appende un cor.

Paragonate ora gli immaginosi intrecci e gli eleganti versi dei nostri libretti cogli intrecci e i versi di Scribe, che vi annoiano coll'ordine, coll'affettazione storica, e colle ricercatezze dell'arte, e vedrete se noi Italiani intendiamo le cose meglio dei Francesi. Aggiungete che i nostri compositori non hanno l'obbligo scrivendo d'interpretar le parole, anzi creano i motivi prima che sia creata la poesia; e piena libertà è concessa ai cantanti di far gesti d'ira nella pietà, gesti d'amore nell'odio, di additar la terra quando dovrebbero additare il cielo, e simili vezzi. Ma torniamo agli spettatori.

Deh vengano nei nostri palchetti i Parigini che si appassionano per la monotonia d'un'opera in musica e vedranno in che consista il vero diletto teatrale! La donna volge le spalle alla scena verso cui piega di tempo in tempo il bel collo di eigno con atto schivo, e poi torna a far mostra della bellezza agli spettatori del teatro, e a quelli del suo palchetto che si direbbero tutti spettatori di lei: ogni suo gesto, ogni suo sguardo, ogni sua parola non sono meno interessanti delle parole, degli sguardi e dei gesti di Desdemona, di Rosina, di Alice. E poichè la musica si comprende più col cuore che colla mente, chi meglio di quella donna o dei suoi vagheggiatori potrà interpretare il genio di Rossini, di Bellini e di Mayerbeer, poichè essendo commossi da quei soavi affetti, che nascono in soavi colloqui senza badare nè al suono, nè al canto in una dolce confusione di chiacchiere, di parolette, di risa, di susurri e di grida si sentono inondar l'anima da una musicale dolcezza, mescolata ad un dispetto amoroso, ad un atto di gelosia, ai vagiti o alle agonie di una passione.

E voi damerini di Francia potete far quest'oltraggio alle vostre belle di starvene accanto a loro, in mezzo a loro, occhieggiandole appena negli intervalli degli atti, e poi quasi che la loro bellezza abbia scapitato nel paragone con attrici e ballerine, tornate cogli occhi alla scena, e se lo spettacolo è noioso amate sonnacchiare anzichè far visita, cicisbear, languire, lanciar frizzi e dileggi? Voi scaduti dall'antica galanteria non conoscete la dolce follia di un giovane che vola da un palchetto all'altro, sospirando di assidersi alla sua volta presso questa o quella dama, ripetendo a tutte le stesse cose che acquistano novità dalla buona fede di chi le sente. Non sapete come la comedia di un palchetto s'intreccia colle commedie di altri, e come la platea partecipi a quelle commedie, e come spettatori ed attori formino una sola e curiosissima comedia. Le vostre donne che hanno tanta semplicità di gusto da star contente in teatro agli intrighi amorosi d'altri, accaduti secoli fa, che spesso non sono che finzioni di storici e di librettisti, o stravaganze di qualche maestro che acconciò con un ghiribizzo il suo spartito, le vostre donne, io dico, non hanno il senso comune, o se hanno questo, mancano certamente di cuore e d'immaginazione che sono le invidiabili doti delle nostre care italiane. Se le vostre

amano d'essere soltanto vagheggiate in casa una volta per settimana da dieci o quindici persone e sempre le stesse, egli è che non conoscono l'ebrietà di un trionfo in cui la bellezza affascinando una gran moltitudine di gente, getta lo scompiglio nell'opera ispirata di un genio musicale, disarmi i cantanti delle loro melodie, i ballerini delle loro più seducenti attrattive e l'orchestra delle sue più dolci e strepitose armonie. Essa vince Semiramide, Lucia di Lammermoor, Lucrezia Borgia, tutte le gorgheggianti eroine antiche e moderne.

E non è poi strano che a Parigi ove si dice che si colgono piaceri a piene mani, non si vada al teatro, che una volta al mese? Sarebbe possibile? E che vita prosaica è mai questa per le povere donne di starsene in casa a ricamare o governare i figli, e per gli uomini leggersi qualche libriccino o fare i conti! Oh la vita è bella quando è piena di commozioni, quando si va al teatro ogni sera o almeno almeno ogni due sere, e che dimenticati i fastidii domestici, si fanno amabili sogni teatrali, si assaporano durante il giorno le rimembranze della sera, si balocca lo spirito colla gioia della sera vengente: il sarto, la modista, il parrucchiere sono sempre in moto: la speranza della visita, degli sguardi innamorati animano i cuori. E questa vita così bella e così lusinghiera, così vivace, non si scolora o non svanisce che quando si chiude il teatro. E tal vita è in armonia col nostro bel cielo, che quando si oscura cerchiamo lo splendore delle notturne scene; col nostro carattere amante di varietà, col nostro amore più per l'ideale che pel positivo, infine colla nostra delicatissima civiltà: tal vita non può essere apprezzata nè gustata dai freddi e barbari stranieri.

LUIGI CICCONI.

Rassegna bibliografica.

ROMA NEL GIORNO 8 SETTEMBRE 1846. Lettera di un curato di campagna al proprio vescovo, con note e documenti diversi. — Livorno, tipografia Vannini, 1846.

Fra i tanti libri ed opuscolti che hanno veduta la luce in questi ultimi mesi a proposito del nuovo ordine di cose inaugurato nell'Italia centrale per opera di Pio IX Pontefice ottimo massimo, ne par sopra tutti commendevole ed importante quello di cui accenniamo il titolo. Il nome di Pio IX è come un talismano, una parola magica fatta per generare negli animi di tutti coloro che lo intendono pronunziare o lo veggono scritto, sensi di affetto, di ammirazione, di tenerezza, di devozione, di riverenza, di patrio ed italiano entusiasmo! La lettera del curato di campagna al proprio vescovo che serve d'introduzione a questo libriccino ritrae a meraviglia le dolci sensazioni che tutti gl'Italiani provano ricordando gli atti gloriosi del regno di Pio IX: le feste dell'otto di settembre vi son raccontate con quella semplicità di stile e con quella unzione di parole, che si addicono alla grandezza del soggetto e non la deturpano con quelle stomachevoli amplificazioni e figure retoriche di ogni sorta, che sogliono adoperare ne' loro discorsi quei goffi pedanti, in cui la frase tien luogo di convinzione e l'iperbole e l'esagerazione di eloquenza. Quando si nomina Pio IX è forse mestieri di aggiungere epiteti e di prodigalizzare le parole di lodi e di encomio? e cosa mai può agguagliare la sublime semplicità, l'eloquentissimo laconismo di queste due care e dilette parole *Pio IX?*... «Io scrivo, dice il buon curato di cui discorriamo, più colla commozione, che nell'entusiasmo: scrivo «perchè l'anima mia sente il bisogno di comunicare agli «altri quegli affetti che ha provato e ancor prova nell'essere «stata a parte di cose grandi». All'accennata lettera gli editori livornesi hanno avuto l'assenatezza di aggiungere una serie di documenti, i quali compendiano, a così dire, la storia de' sei mesi di regno di Pio IX: tali sono l'editto di amnistia del 16 luglio 1846, l'allocuzione del Papa tenuta nel concistoro segreto del 27 dello stesso mese, le tre circolari del 24 agosto e dell'8 e del 10 ottobre del cardinale Gizzi e la notificazione del 7 novembre della pontificia segreteria di Stato per la costruzione delle vie ferrate negli Stati romani. A questi documenti succedono molte iscrizioni e molte poesie dettate ad onore del sommo Pontefice ed una lettera di Pietro Giordani in risposta ad un amico che incaricava di una iscrizione pel monumento che intendono offrire i Bolognesi ai Romani, la quale incomincia con queste belle e notevoli parole: *Se io fossi morto vorrei resuscitare per adorare questo stragrande miracolo di Papa*. Questa raccolta si conchiude con una breve ma succosa scrittura dell'avvocato Leopoldo Galeotti di Firenze, nella quale egli tiene assennato discorso della ben nota circolare del Cardinale Gizzi diramata ne' Pontifici dicasteri e divulgata nelle gazzette, il 21 agosto del passato anno 1846. Noi non sprecheremo inchiestro e parole a raccomandare caldamente a tutti gl'Italiani la lettura del libretto, di cui finora abbiam fatto menzione; poichè crediamo che a tutti i nostri concittadini sta a cuore di rendersi appieno consapevoli degli eventi che occorrono nel bel paese, e perchè siamo parimente convinti che da un capo all'altro d'Italia non v'è uomo oggidì di animo ben nato che non ami Pio IX e che non riverisca ed adori in lui l'angelo rigeneratore della diletta patria nostra!

RIVISTA EUROPEA. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti. — Dicembre N° 12 — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, 1846.

Gli egregi redattori della *Rivista europea* si affrettano lodevolmente a riparare il ritardo finora arrecato nella pubblicazione della pregiata loro *efemeride*, e presto saranno all'intutto in regola o come suol dirsi, al corrente. Il fascicolo di cui diam breve contezza al lettore racchiude i seguenti articoli: *Sull'antico governo veneto* di A. Bianchi Giovinetti; *Rivista di opere sull'educazione popolare* di Giuseppe Sacchi; *Commemorazione di morti e morenti* di autore anonimo; *Sull'antico edificio di Brescia scopertosi l'anno 1823, in risposta ad alcune osservazioni del Raoul-Rochette sull'opera*: MUSEO BRESCIANO

ILLUSTRATO di Rodolfo Vantini; Di alcune opere d'arte eseguite nel 1846, di G. Mougeri; un *Bullettino scientifico* e per ultimo un *Bullettino letterario*. L'articolo del Sacchi soprattutto è ricco di notizie importantissime e di riflessioni molto savie intorno al grave argomento dell'educazione popolare, e la lettura ne tornerà gradita ed istruttiva a tutti coloro che van sempre meditando su questo problema, la cui soluzione tocca tanto d'avvicino l'universale degli uomini ed è strettamente connessa con le quistioni sociali e civili di maggior momento. Il Sacchi d'altronde è giudice competentissimo in questa materia, e quindi noi reputiamo cosa superflua il raccomandare con ulteriori parole la lettura di questo suo articolo. Bello poi, bello davvero è l'articolo intitolato *Morti e Morenti*, in leggendo il quale n'è sembrato scorgere lo stilo andante, semplice, non affettato e tutto cuore di Carlo Correnti, egregio Milanese il quale ha già inserito nella *Rivista*

sta europea altri suoi pregevoli lavori ed è giovane di svegliato ed acuto ingegno e di non poca dottrina. « Cosa veramente sacra, dice il generoso scrittore nel principio del suo articolo, è il dolore e da non volgere a vanità di parole; ed egli discorre del Galluppi, del Marcucco, del Bini, del Guaita e del Cusani, ed onorando la loro cara memoria con schietto tributo di affettuoso e cordiale rimpianto, non si scosta mai da questa eccellente massima, ed è sempre sincero e giudizioso lodatore, non mai sguaiato panegirista o retorico declamatore. Sol ne rincresce che nel doloroso elenco di benemeriti Italiani testè mancati ai vivi l'autore abbia dimenticato di collocare i nomi di due uomini, che gloriosa ed indelebile orma hanno stampata nella moderna scienza italiana, intendiam dire il capo della scuola medica italiana, l'eloquente propugnatore della dottrina del controstimolo, Giacomo Tommasini, e quel sommo lume delle scienze meccaniche ed idrau-

liche Giuseppe Venturoli. Per fermo la memoria di questi illustri trapassati meritava anch'essa giusto tributo di onore e d'italiano rinascimento. Perdoni il valente scrittore questa osservazione, con la quale non intendiam punto scemare i pregi che adornano la sua scrittura: che anzi ammiriamo i patrii e nobili sensi co' quali essa è dettata, ed auguriamo sempre alla *Rivista Europea* articoli simili a questo. Così va fornito il debito di scrittore italianamente civile, e civilmente italiano! così scrive chi ha cuore, chi scrive per ubbidire ad un'idea, per esprimere un sentimento generoso, per divulgare le utili verità, e non per infilar parole una dietro l'altra e per mendicar l'ammirazione de' pedanti, degli Arcadi o di tutta quanta la stirpe de' fraseggiatori e degli scrivacciatori a sproposito.

I COMPILATORI

PERGAMENA D'ARBOREA

ILLUSTRATA

DAL C. PIETRO MARTINI

PRESIDENTE DELLA R. BIBLIOTECA DI CAGLIARI,
MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE
SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA, ECC.

È per uscire dai torchi di Antonio Timon
in Cagliari al prezzo di Ln. 4. 50, in un vol.
in-4° grande.

Le associazioni in Torino si ricevono dal li-
braio Carlo Schieppati.

CODICE DIPLOMATICO DI SARDEGNA

RACCOLTO, ORDINATO ED ILLUSTRATO
CON NOTE STORICHE, CRITICHE E FILOLOGICHE

DAL CAV. D. PASQUALE TOLA
autore

DEL DIZIONARIO BIOGR. DEI SARDI ILLUSTRATI.

Editori **CHIRIO e MINA** in Torino.

L'opera sarà composta di 3 vol. in-fol. di circa
500 pagine caduno, e sarà distribuita per fasci-
coli di fogli otto.

Il prezzo di associazione è fissato a ragione di
cent. 25 per ogni foglio di stampa di pagine 4 a
2 colonne.

Le associazioni ricevonsi presso i librai dis-
tributori del manifesto.

Sono venute in luce due dispense.

ANTOLOGIA ITALIANA

AD USO

DELLA PUEUZIA

USCITA DALLE SCUOLE ELEMENTARI

PER CURA DI VINCENZO TROYA

PROFESSORE ASSISTENTE

ALLA SCUOLA SUPERIORE DI METODO

NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO.

Prezzo Lire 2 e 25.

TORINO. Tipografia PARAVIA e COMPAGNIA.
1846.

I. R. Stabilimento nazionale
privilegiato

ORAZI E CURIAZZI
Tragedia lirica in tre atti
DI
S. CAMMARANO
posta in musica dal maestro
S. MERCADANTE

Dedicata all' illustrissimo Signor Conte

GIULIO LITTA ARESE VISCONTI

CAVALIERE DI MALTA, ECC. ECC.

DALL' EDITORE GIOVANNI RICORDI.

- | | |
|--|--|
| 19421 N. 1. ATTO I. Alba e Roma. Pre-
ludio ed introduzione-Pre-
ghiera di donne, <i>La spada</i>
<i>formidabile</i> Fr. 5. 60 | 19432 N. 12. Scena e Pezzo concertato,
<i>Non di trombe, non di bran-</i>
<i>di</i> » 6. |
| 19422 » 2. Scena e Cavatina, <i>Qual prece</i>
<i>o voto formar potremo?</i> per
S. » 6. | 19433 » 13. Preludio, Scena ed Aria, <i>La</i>
<i>mia prece, il pianto accogli,</i>
per S. » 5. |
| 19423 » 3. Scena e duetto, <i>Talor solingo</i>
<i>e tacito</i> , per S. e T. » 6. | 19434 » 14. Invocazione, <i>O voce del</i>
<i>fato</i> » 2. 40 |
| 19424 » 4. Scena ed Aria, <i>Di fratello, di</i>
<i>figlio, di sposo</i> , p. B. » 6. | 19435 » 15. Oracolo e Scena, <i>Tremate o</i>
<i>genti!</i> » 4. 20 |
| 19425 » 5. Coro, <i>Del terzo cielo benigna</i>
<i>diva</i> » 5. 90 | 19436 » 16. Scena e Cabaletta-Finale II,
<i>Arde già l'atroce guerra!</i> ...
per S. » 5. 50 |
| 19426 » 6. Scena e Finale I, <i>Ora non è</i>
<i>più questa</i> » 4. 20 | 19437 » 17. ATTO III. La Pugna. Pre-
ludio, Scena ed Aria, <i>Ahi!</i>
<i>come a lei mostrarmi</i> , per
T. » 6. |
| 19427 » 7. Sestetto nel Finale I, <i>Ahi! dove</i>
<i>un Olimpo schiudeva l'imene</i> ,
p. 2 S., 2 T. e 2 B. » 6. | 19438 » 18. Scena ed Aria, <i>Oh! se mo-</i>
<i>rendo, sei prolungato</i> , per
B. » 6. |
| 19428 » 8. Seguito e stretta del Finale I,
<i>Ite dunque... uccidetevi a</i>
<i>gara</i> » 6. | 19439 » 19. Coro Trionfale, <i>Salve, guer-</i>
<i>rier magnanimo</i> » 5. |
| 19429 » 9. ATTO II. L'Oracolo. Scena
e Duetto, <i>Se d' ogni affetto</i>
<i>umano</i> , per T. e B. » 6. | 19440 » 20. Gran Scena e Duetto, <i>Dammi,</i>
<i>se a queste lagrime</i> , per S.
e B. » 6. |
| 19430 » 10. Marcia e Coro, <i>Pria di pu-</i>
<i>gnar si scioglano</i> » 2. 70 | 19441 » 21. Scena finale, <i>Sento... l'estre-</i>
<i>mo... anelito!</i> ... per S.F. 2 23 |
| 19431 » 11. Giuramento-Terzetto, <i>Giur-</i>
<i>riamo per la patria</i> , per T. | |

L'Opera completa Franchi 38.

TIPOGRAFIA ELVETICA EDITRICE IN CAPOLAGO.

È uscito il VI volume

DELLA STORIA DEL CONSOLATO E DELL' IMPERO DI NAPOLEONE

Opera di **ADOLFO THIERS**, prima traduzione italiana esattamente conforme all' originale francese. Dieci volumi in-8° grande, carta sopraffina, effettivi fr. 50: in-16° grande, carta fina, fr. 25.

Que' Librai o privati a quali tornasse più comodo e piacevole l'indirizzare le loro domande alla Ditta G. POMBA e COMP. in Torino, saranno serviti agli stessi patti e condizioni come se rivolti si fossero alla Società Tipografica Editrice.

TEATRI.

TORINO. Teatro d' Angennes. — *Da burla o da vero?* comedia in tre atti di Casari. — *La carota d' oro* di Scribe e Mellesville.

Il soggetto e l'intreccio della comedia del Casari sono molto semplici. Un colonnello (Gattinelli) ha una figlia per nome Agnese (la Robotti) che ama un giovine capitano (Boecomi) innamorato morto di lei; Marta, una vecchia governante, (la Righetti) tiene mano onestamente all'amore. Un antico militare (Borghesi), fedelissimo servitore, sorveglia la condotta degli innamorati. Il colonnello non vuol concedere la mano di sua figlia che quando avrà conosciuto alla prova l'onore e il coraggio del capitano.

Il Casari è un mediocre scrittore ed è anche mediocre in questa comedia, che si crede il suo miglior lavoro. Non si ag-

girano i tre atti che sopra espansioni d'amore condite dalla ingenuità della donzella e dai giovanili trasporti dell' innamorato come se ne trovano in tempi, che i sentimenti del cuore erano più schietti, senza mistura di altre passioni che dipendenti dalle condizioni del nostro secolo, oggi si sono svolte tanto nella donna come nell'uomo. Lo stesso colonnello è tutto amor di famiglia, e non si ricorda dell'armi che per simulacri di guerra: il volere che il suo genero abbia onore e coraggio è comune ad ogni onesto cittadino. Egli è Svedese e poteva esser bene Italiano.

Questa comedia che sente del Goldoni e dell'Ifland non può essere rappresentata col vestiario moderno: i costumi e gli affetti hanno il loro abito come il loro stile, la loro tessitura comica, situazioni, intreccio e scioglimento. L'Agnese del Casari è una fanciulla senza educazione, ed oggi le fanciulle sono o si debbono rappresentare educate: il capitano, che

perde la testa per l'amore negli esercizi militari, è un collegiale che ha dato fede alle parole di Petrarca. Non credo, soprattutto in Svezia ove l'aria non è dolce né imbalsamata al pari della nostra, si spassimi oggi com'egli fece sotto le finestre di una donna. Il capitano si comportò bene nell'ultima scena, ch'è la più bella della comedia: offeso dal suo colonnello che per sperimentarlo lo rimbroccia, lo avvilisce e lo disonora alla presenza de'suoi compagni, chiede la sua dimissione e sfida l'offensore. Lo strano duello è nel buio della notte: il colonnello tira all'aria, il capitano non fa neppur scattare le sue pistole per non uccidere il padre della sua bella. Ma le sue pistole per un artificio del colonnello non erano caricate. La pruova è fatta. Fu da burla e non da vero. Il capitano diventa sposo d'Agnese.

La Righetti recitò colla sua solita vivacità, e fece risaltar una parte di nessuna importanza. La Robotti fu molto attiva

ziosa per mostrarsi ingenua. Il Borghi fu naturale e festevole, con quei pregi che gli hanno dato gloria d'attore, ma usò troppo la voce di falsetto. Il Boccomini seppe esser timido nell'affetto, e animoso nell'onore. Il Gattinelli quando fa una parte che non richiede studio e intelligenza, è inferiore a se stesso.

Volendo la Righetti (era la sua beneficiata) far più ameno lo spettacolo ci diede una pasquinata sopra un tabaccaro che fu figlio di un presidente, che fa il filosofo mentre la sua moglie di una famiglia di pellicciai è ambiziosissima. La figlia del pellicciaio sollecita dal ministero un posto di capitano di corvetta per il suo marito tabaccaro: ma questi rinuncia l'impiego ad un aspirante di marina che senza naufragio capitò nella sua bottega con un'orfanello svenuta fra le sue braccia che vuol far sua sposa: e che si scopre per nipote del tabaccaro.

No, non è vero che questa mostruosità sia di Scribe: il suo nome è apposto per adescamento come il titolo di *carota d'oro* che fece palpitare di curiosità l'uditorio e non era altro che l'insegna del tabaccaro. Dubitiamo che questa commedia, almeno come fu data, appartenga alla scena francese, ove non si strappano mai le serve col nome di *servacce*, nè donna onesta si chiama *strega* dalla sua ancella, nè questa le dice *crepa*. Corti equivoci poi abbietti di *ovi e avi*, che non possono aver luogo in francese, certi lazzi e certi versi sull'amore svelano la mano italiana che ha dato opera al bisticcio burattinesco. Il Pubblico avrebbe fatto vendetta del buon senso offeso, se gli attori non avessero salvato la commedia recitando le ultime scene con grandissimo calore di voce, di gesto e di schiamazzo. Egli seppe buon grado alla Righetti di aver riprodotta la commedia del Casari che nonostante la sua mediocrità fece ridere a tempo e luogo e venne abbastanza applaudita.

Accademia Filodrammatica. In Torino come in tutte le più colte città d'Italia vi sono dilettanti dell'arte drammatica, e la sera del 5 febbraio recitarono la *Rassegnata*, commedia di Bayard. I Principi Reali intervennero alla rappresentazione nella sala dell'Accademia filodrammatica sfiorante d'oro e di luce, rallegrata di bei musicali accordi e adorna del fiore della società torinese. I recitanti accademici, per ventura, alla nullità triviale della commedia supplirono con quello zelo e con quel calore che si ammira soltanto in chi coltiva l'arte per passione. Ad emulare il talento degli adulti sorgono interessanti fanciulli che diedero pruova de' loro studi coll'*Innocenza riconosciuta* di Berquin. E tanto negli adulti come nei fanciulli si conobbero i frutti di una saggia direzione che con molto senno venne affidata all'ottimo Angelo Canova, già noto nell'arte come attore e come scrittore.

Spiace che l'Accademia faccia nel suo drammatico olimpo l'apoteosi di un Bayard che degli ultimi scrittori francesi. E perchè invece di Berquin non invocare il genio della Rosellini che scrisse bellissime commedie per i fanciulli? Un nazionale istituto come quello dell'Accademia, composto di egregi cittadini, sarà più bello se mosso da spirito italiano. Mostriamoci prima d'ogn'altra cosa Italiani e non stranieri profittando d'ingegni patrii e usando patrio idioma. Lo spiritoso dilettante pianista che per la sera della rappresentazione compose una bella fantasia non trovava parole nella lingua di Cimara e di Rossini per un titolo che valesse *L'entrée des Princes*?

FIRENZE. Un dramma non fatto per musica, l'*Ernani* di Victor Hugo, fu cantato al Teatro Alferi, e un dramma fatto per musica, il *Ciro riconosciuto* di Metastasio venne recitato al Teatro Nuovo. Dice un giornale di molto sapore che l'*Ernani* non piacque perchè i cantanti erano infreddati, e che il *Ciro* non appagò interamente il Pubblico perchè Metastasio era un cattivo librettista. Il dire che il Metastasio fosse un librettista ed anche cattivo è la più curiosa carnevalata di Firenze. La Fumagalli ammirata sulle scene di Torino, attrice di molto valore per la sua nobile espressione nel dire e nel porgere, senza quelle affettazioni con cui altre contraffanno sentimenti a loro ignoti, vestitasi di spoglie virili nella parte di *Ciro*, si vuole che si mostrasse volgare come nei *Birichino di Parigi*. Ed in questa parte fu rimproverata di avere alterate le parole dell'autore e del traduttore con frasi sconvenevoli, bisticci e sciocche spiritosaggini. Pur troppo è questa la pecca di alcuni comici italiani inclinati più a far ridere con arteccinati e lazzi come nei primordii della commedia, che a destare il convenevole buon umore con sali attici e pitture di costumi. E ciò disdice ad essi e massime a donna fornita di alto sentire come la Fumagalli. Quando l'arte teatrale di scrivere sarà pienamente risorta, risorgerà anche l'arte di recitare. Aspettano intanto i Fiorentini buone commedie dal Gherardi, mentre altri nell'arringo del grande Niccolini va tentando l'arduo cimento della tragedia. Si rappresentò al Teatro Leopoldo dalla compagnia Internari il *Corradino di Svevia* scritto dal Giotti, con poco merito per difetto di dialogo, di caratteri e di azione, ma con fragorosi applausi che gioventù benevola ed amica si piacque di tributare allo scrittore. Sembra che i successi del giovin tragico si debbano alle sue vigorose imprecazioni contro i tiranni, e alle lodi dell'Italia. Tutto va bene, ma è meglio di tradurre le parole in fatti, parlandosi di scene, affinché la rappresentazione sia buona per arte e per ammaestramento. Qualora il Giotti non s'inebri di plausi, e studi e si perfezioni, lodiamo il Pubblico che dà animo agli scrittori italiani. Torino ed altre colte città d'Italia oggi si comportano come Firenze: ed il Pubblico fiorentino che tanto applaudiva alla tragedia del Giotti, rimase muto e freddo nello stesso teatro ad uno *Scherzo* francese tradotto dal Montazio, ad onta che Giovanni Internari ne facesse con brio la parte principale. Le notizie teatrali di Firenze si chiudono col trionfo di Stenterello. Questi si accozzerà colla fioraia, la fata dei giardinieri, che corre le vie della città che ha nome da Flora.

GENOVA. Ivi ancora si fa plauso nei teatri agli scrittori italiani. Ippolito d'Aste scrisse *Bianca di Borbone*, la sposa del crudele D. Pedro re di Castiglia, tragedia che dai ragguagli dei giornali argomentiamo di semplice intreccio con qualche imitazione dell'*Ottavia* e dell'*Orsola* d'Alfieri, non trascurata l'imitazione di questo scrittore anche nelle invettive che i personaggi fanno contro i tiranni. La compagnia che pose in luce quel bel lavoro nel Teatro di S. Agostino riscosse molta lode, ma questa compagnia che si chiama Lombarda, diretta da un valente scrittore comico italiano, informata dello spirito di un buono scrittore drammatico italiano, ha scandolezzato Genova col suo repertorio da capo a fondo infranciosato. Il vecchio

programma di quella giovine compagnia era dunque una burlesca! Ma l'Italia che vuole esser Italiana non ride a quelle burlesche. Talvolta trova un po' della sua storia nelle opere di musica, ma le orchestre non le permettono di ascoltare. A Genova dopo la *Luisa Strozzi* montò sulle scene del Teatro Carlo Felice un *doged* Venezia. *Idue Foscari* in cui diffuse il Verdi tanta vena di armonie, parve un melodramma nuovo benchè fosse stato udito l'anno scorso: e in ambedue le stagioni ha compreso gli animi di un delizioso incanto: ne torna in parte la gloria alla Cazzaniga, al Borioni, al Ferri.

PARMA e PIACENZA. Non si discorre a Parma che di musica, ma con un po' di noia, perchè l'*Ernani* dato ogni sera ristucca il Pubblico, ed ancorchè fosse una pernice, già si sa che il parlato non vuol sempre pernici. Per buona sorte ha variato il pasto un ballo intitolato *Gl'Inglesi all'Indostan*: se fossero stati in Cina si sarebbe avuta una minestra di nidi di rondini. Ma i Parmigiani più che le pernici e le rondini amano la usigliera *Zingarella* e il passo a due della Chierici e del Lorenzoni. Non meno splendida e dilettevole delle scere teatrali fu la sera del 1° febbraio in cui la Società Filarmonica aprì per la prima volta le sue sale di conversazione con un gioviale ed elegante festino che riederò gli invitati per tutta la notte. Non passano i Piacentini un carnevale così allegro come i loro fratelli Parmigiani. Lo spettacolo di Piacenza si riduce a strepiti, fischi, frequenti apparizioni del Commissario sul palco, e dialoghi tra lui e gli spettatori. Il divertimento non può essere più popolare.

MILANO. Questa città si divide tuttavia con Napoli l'italico impero della musica. Oh gare almeno più pacifiche di quelle del medioevo! A Milano non bastano i minuetti della Ellsler, nè i gorgheggi di Moriani, nè basteranno i cori andol del carnevalone: vi vollero anche le melodie di Prudent che viaggiando porta seco il suo pianoforte come un antico trovatore il suo liuto: e quell'istrumento per la sua qualità di voce, per l'attraente dolcezza del suo pianissimo, per la morbidezza del suo mezzo-forte, racchiude il segreto delle soavi note, che rapirono il severo Pubblico milanese. Mentre in tal modo gli stranieri beano le nostre orecchie, gl'Italiani vanno a beare quelle degli stranieri. V'è cambio di belle arti come nelle merci, e talvolta noidiamo le note a chi ci dà le stoffe. Il Piatti, celebre suonatore di violoncello, dato un bel concerto d'addio ai suoi amici, è partito alla volta di Londra ed ha con sé un tesoro, una memoria artistica del duca Litta, un violoncello di grande autore e di grandissimo valore. Anche l'Anglois il celebre suonatore di contrabbasso se n'è andato a Londra, ma senza aver suonato l'addio agli amici, e senza ricordi. Le belle arti volano a Londra: colla musica i Rafaelli, i Correggi, i Domenichini dalla nostra luce passano alle nebbie del Tamigi. L'oro è una gran calamita.

NAPOLI. Anche in quel fantastico paese vi sono stati pianisti come a Milano, e drammi di scrittori italiani come a Genova e a Firenze, e bizzarre azioni coreografiche come nella nostra Torino. Vi fu lo Strakosch, che venne da noi ammirato per lo sfioramento del suo genio e delle sue dita a cui fece poi contrapposto il molle sentimentalismo di Prudent. I napoletani colla loro fervida immaginazione fanno singolari elogi del giovine polacco quadrilustre: il suo pensiero è come quello di Simonide nel capo di Anacreonte, le sue sonate rassomigliano ad una sentenza di Young commentata da Beranger: egli tempesta colle mani, e coi piedi come la Pizia sul tripode: egli trae l'ordine dalla confusione, la proporzione dallo scompiglio, la simmetria dalla mescolanza. Fortunato Strakosch al cui estro arride la stella partenopea, e non lo travagliò colla iettatura come il suonatore d'arpa Alfonso Scotti, che vide molte volte differito il giorno della sua academia, e appena si pose a modulare il suo strumento, ne ruppe una corda. L'idea della iettatura fece raccapricciare l'udienza, che cercò di vincerla applaudendo la vittima del mal influsso.

Il nuovo dramma fu Buondelmonte del duca di Ventignano. Il genio di questo scrittore si è invecchiato coll'attrice che così bene dipinse la sua Medea. L'argomento che egli scelse fu già trattato dal Marengo in versi per recita e da Cammerano in libretto per musica. Queste discordie dei Bianchi e dei Neri e tutte le discordie civili d'Italia già viete per le nostre scene non offriranno buona materia al poeta che non assistito da Seneca curò poco l'azione, i caratteri e la tessitura per colorare un quadro politico. Quando la lena della fantasia manca, si ricorre alla ragione, ma la ragione è una fredda musa per il teatro. Nonostante la valentia di Alberti, di Monti e di Marchionni, il dramma non corrispose alla pubblica aspettazione: tuttavia stralciate alcune parti che nuocevano all'effetto del componimento, si resse per parecchie rappresentazioni.

Il Briol non è più fortunato a Napoli co' suoi silfi, che Astolli co' suoi eunuuchi Venezia, e Monticini co' suoi saltimbanchi d'Arcadia a Torino. Alcidero è un ballo come se ne veggono oggi in Italia e che muovono a stizza uomini di buon senso: silfi e silfidi che marciano coi soldati: un genio messo in fuga da un uomo per virtù del talismano che fu dono di quello: esseri soprannaturali che hanno sciocche paure e si sfogano in pettegolezzi: un omaccione che fa l'agile messaggere d'amore: ali di farfalla legate ad omeri di struzzo; spiriti che sdruciolano barcollando sopra una specie di slitta, o che scendono timidamente sopra un pendolo sostenuto da quattro grosse corde: ecco alcuni degli strani elementi che compongono una strana coreografica azione. E fra tante meraviglie che prometteva il programma, non avvi che una sola meraviglia, ed è la Taglioni, a cui stanno bene le ali di sifide come nella sua gioventù quando volava innanzi agli attoniti Parigini.

SICILIA. Quantunque le acque separino dall'Italia questo paese, il soffio dell'arte come l'amor nazionale corre dall'Alpe al Libico. Ivi si ripetono le note che dilettarono gli Italiani di Napoli, di Firenze, di Milano. A Messina in Siracusa, a Palermo si alternarono le più belle musiche di Rossini, di Mercadante, di Bellini e di Verdi. Si cantò a Messina la *Vestale* e il *Bravo*, a Siracusa i due *Foscari*, a Palermo la *Semiramide*, i *Puritani* e il *Pirata*. Piacque sommaramente il *Pirata*, che fu sostituito ai *Puritani* che non piacquero affatto. I Siciliani non ritrovarono in quest'opera ispirata dal genio francese quelle spontanee e tenere melodie, che il gran maestro imparò nella fanciullezza dai zeffiri, dai rivi, e dalle voci campestri della sua patria. Nel

Pirata è trasfuso l'aito della Sicilia, il canto poetico di Meli. Buoni cantanti, fra quali Giulia Sanchioli resero felicemente la melodie belliniane. E all'incantesimo di quella musica congiunse il Bazzini l'incantesimo del suo violino in cui tradusse le più belle ispirazioni di Bellini, e de' più grandi maestri dell'arte.

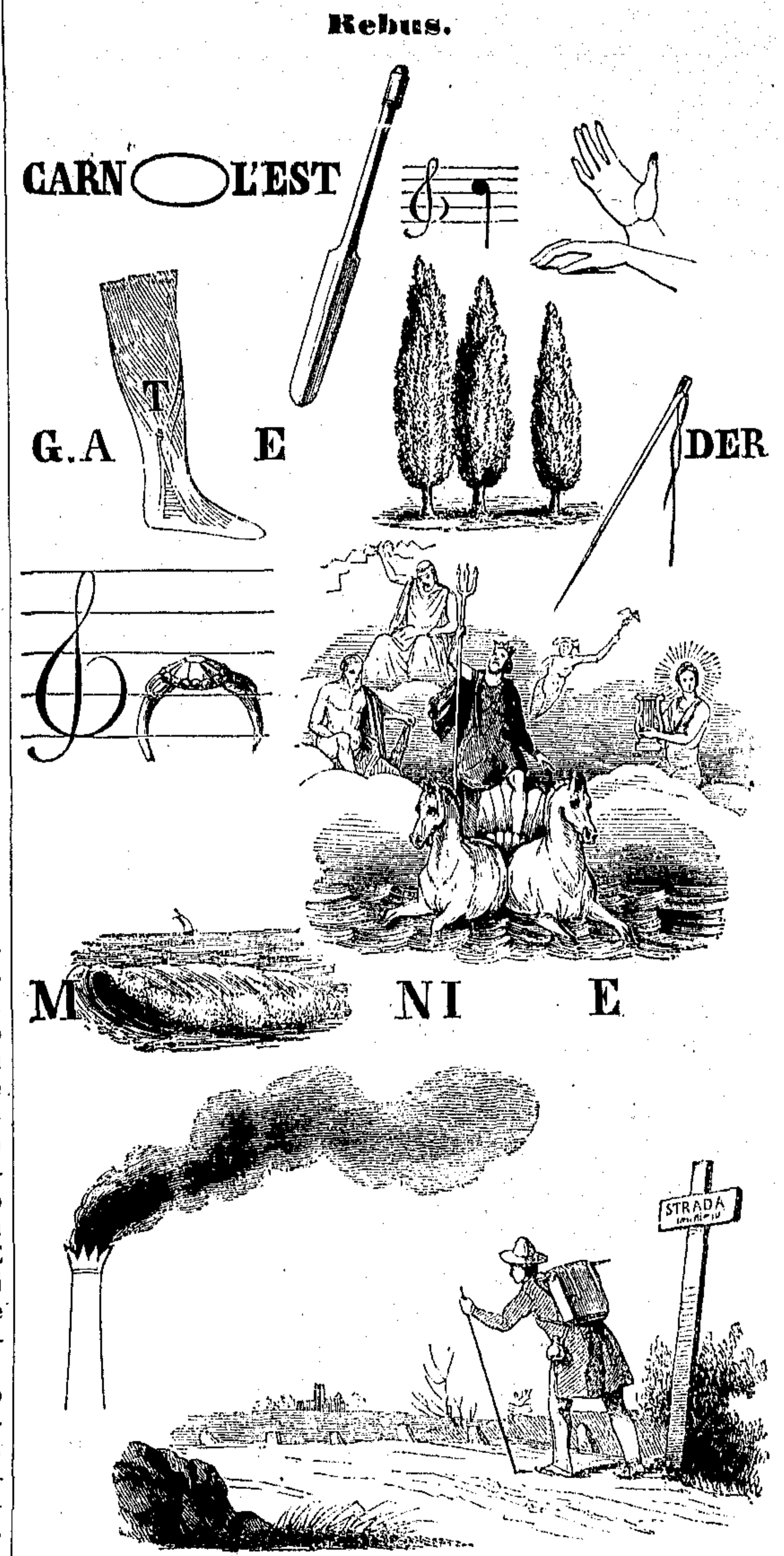
MALTA. Neppur in questo scoglio tacque la musica; e i petti italiani palparono alle note di Donizzetti di cui si rappresentò *Roberto d'Evreux* e *l'Elisir d'amore*.

Ora da quello scoglio tornando ai piedi delle Alpi per compiere la rassegna di questo carnevale, diremo che oltre il Teatro Regio e quello d'Angennes, somministrò varietà di divertimenti il Suterà colle opere buffe *Un'avventura di Scaramuccia* ed *Eutichio e Sinforosa*, ed il Gerbino, ove il famoso giuocatore di cavalli Guillaume e la sua famiglia destreggiò sul dorso di volanti corsieri, e rallegrò il Pubblico con farso e spettacolose rappresentazioni. Ebbe per artisti, come oggi si chiamano gli stessi funambuli, perfino le scimmie che fecero i loro burleschesercizio con cavallini scozzesi, poco ben rimeritate dal Guillaume, che le chiama quadrupedi, mentre hanno l'onore, che noi rivendichiamo ad esse di esser quadrumani!

Il nostro carnevale brillò avviviato dalle danze delle belle, dai giochi delle scimmie, dai cinghiali di Barelli, dai gorgheggi della Boccabadati, dal lupo o Licione di Monticini, dagli esuri termometrici d'Ivanoff, dai frizzi di Gianduaia, dagli organetti di Denis, dai trilli di Sinforosa. In mezzo a un tal misto d'incognite bellezze e meraviglie, come una ninfa nel seno di un fiorito rosaio si mostra la Plunkett, figurina tutta grazia e tutto riso, che balla poco perchè vive nelle regioni dell'aria, e non si degna che raramente di sfiorare la terra colla punta dei piedi alati. Nel coro delle sue compagne, la Taglioni, la Ellsler, la Corrito, è un fiore di luce cui manda in aria un fuoco d'artificio che bisogna sorprendere coll'occhio: è il sorriso di una timida civetteria, è un sogno d'amore che lascia appena vestigio di sé nella memoria. Quell'ineffabile danzatrice perderebbe della sua natura aeriforme se si mescolasse a mimiche azioni, se tentasse d'esprimere terreni affetti, se si atteggiasse per lungo tempo innanzi agli spettatori. Volgare è per lei la destrezza dei passi, a lei basta il volo: comune il grupparsi con altre ballerine, ella schiva il tocco di creature inferiori a lei: ella compare, compare, semina vezzi, incanti, amori, e noi la vedremo tornare a Parigi per quella via stessa che segna nel suo tramonto il soave pianeta di Venere.

I COMPILATORI.

SPIEGAZIONE DELLA PRECEDENTE SCIARADA - G. I. OSIO.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'uomo nelle disgrazie non deve scoraggiarsi.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.